STRANE
AVVENTURE
Avvenute in un viaggio marittimo

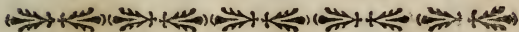
A M. VIAUD

Unitamente a tredeci altre persone, delle quali non si salvarono che il detto M. Viaud,

E

MADAME LA CUTURE

Essendo costretti dalla necessità d' uccidere il proprio Servo, per farlo servire di loro sostentamento.

BIELLA. MDCCLXXXIV.

Per Antonio Cajani)(*Con licenza de' Super.*

A spese di Francesco Prato Libraro in Torino nella Contrada degli Oreffici.

. . . *Forsan & hæc olim meminisse juvabit*.

Virg. Æneid. Lib. I.

La memoria di ció può farti saggio.

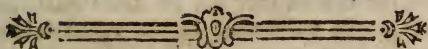
AVVISO DELL' EDITORE.

LE Avventure di M.r Pietro Viaud ſono sì maraviglioſe, e ſorprendenti, che non poſſono fare a meno di non intereſſare ogni cuore ſenſibile alle altrui calamità. Ed in fatti, ciaſcheduno reſterà ſorpreſo nella narrativa delle orribili disgrazie da eſſo ſofferte per lo ſpazio di 81. giorni, dal dì 16. Febbrajo 1766. ſino al dì 8. Maggio del medeſimo anno. Si può appena concepire, come un uomo abbia potuto vivere in una sì diſ-

graziata ſituazione, e potrebbeſi con tutta ragione dubitare della verità, ſe di tuttociò, che contiene il preſente racconto, non ci foſſero molti atteſtati da ſchiarire i Lettori de' loro dubbj. Monſieur Viaud vive preſentemente in una perfetta ſanità, ed è molto ſtimato da tutte quelle perſone che lo conoſcono, a riguardo della ſua onoratezza, ed intelligenza della Nautica, per la quale ſi è meritata la confidenza di molti Negozianti. Egli non ha difficoltà alcuna di far pubblicare queſte Avventure ſotto il ſuo vero nome, avendole da ſe medeſimo ſcritte. Nel darle alla ſtampa ſi ſono variati alcuni termini, ed eſpreſſioni, che avrebbero offeſo le orecchie più delicate di quei Lettori, ai quali non ſarebbe potuto piacere

cere lo ſtile ſemplice, e groſſolano di un uomo di mare; ma ſi ſono però eſattamente conſervate le ſue idee, e le ſue rifleſſioni, e la ſua ſteſſa maniera di ſpiegarle. Potevaſi preferire un più pulito ſtile nella dicitura, ma ſi è creduto meglio lo ſcegliere queſta (ſe pure chiamar ſi poſſa) rozzezza marinareſca, la quale non è totalmente priva di merito; che ſe altro non aveſſe, porta almeno in ſe una tal chiarezza, che agli Amatori del leggere, deve infallibilmente piacere. L' eleganza, e la delicatezza ſono coſe neceſſarie ai Romanſiſti, i quali con ciò procurano di ſolleticare le orecchie dei Lettori per la inſuſſiſtenza delle loro produzioni. Ed in fatti, ſenza tali ornamenti, quale impreſſione potrebbero mai fare

quelle azioni, ſpeſſe volte male ideate, dei loro chimerici Eroi? Al più, al più potrebbero forſe attirare la curioſità dei giovanetti, che vanno con anſietà in traccia di queſte Operette facili, e ad eſſi piacevoli; ma riſcuoterebbero nel tempo iſteſſo il diſprezzo degli uomini ſavj, ed illuminati, ſenza che i medeſimi ſi degnaſſero neppure di leggerle. Non è già così del preſente racconto. Le diſgrazie ſofferte da M. Viaud non hanno biſogno di ornamenti inutili, e ricercati per intereſſare il pubblico. Nelle medeſime non ſi contiene già la Storia della ſua vita, ma il ſolo racconto del ſuo Naufragio, e di quelle funeſte diſgrazie che dovette ſoffrire in conſeguenza del medeſimo. Il noſtro M. Pietro Viaud è un Capitano di Nave, e in queſta qualità fu ricevuto nell' Ammiragliato di Marennes nel meſe di Ottobre dell' anno 1761.

NAUFRAGIO
E
AVVENTURE
DI
M. PIETRO VIAUD
CAPITANO DI NAVE.

L'Essere stato Voi, Amico mio, per tanto tempo privo di alcuna nuova di mia persona, vi ha tenuto agitato per l'incertezza della mia sorte, che vi ha dato luogo, unitamente alla mia famiglia, a credere per certo, che io fossi perito nell' ultimo viaggio da me fatto, e questo sospetto vi ha sicuramente tenuto

inquieto, fino a tantochè, come dite, la mia lettera non ha rimesso in calma l' animo vostro, colla quale siete venuto in chiaro, che dopo la lunghezza del tempo decorso dalla mia partenza, io son pur vivo. Voi mi dite, che l' arrivo della mia lettera ha fermato il corso a quelle lagrime, che inondavano il vostro volto sul riflesso della mia perdita, e che gli amici tutti si sono con voi consolati, e sollevati da quel rammarico, che gli affliggeva. Ed oh qual piacere tenero, e lusinghiero per un cuore, come il mio, sensibile tanto ai tratti di una vera amicizia! Sì caro amico, questo mi solleva dalle calamità passate, e mi rende più cara la vita per godere qualch' altro tempo il piacere di essere amato da quelle persone a me care.

Vi lagnate con me per non avervi fatta un' esatta descrizione del mio naufragio, e adesso che siete certo della mia vita, e della mia salute, desiderate un esatto racconto delle mie dolorose avventure. Voi tutto potete sull' animo mio, e capace non sono di negarvi qualunque cosa, che a me richiediate. Ma oh Dio! qual funesta idea risveglia nell' animo mio il vostro desiderio? E qual penosa intrapresa riesce per me in dovervi fare una simile descrizione, la quale non so, se saró capace di condurre al suo termine. La sola rimembranza delle mie sofferte disgrazie mi fa inorridire, e qualunque volta ripenso alle medesime, rimango maravigliato, come vi abbia resistito. Quando ne avrete sentito tutto il dettaglio, confesserete ancor voi esservi pochi uomini al Mondo, che ne abbiano sofferte delle simili in tutto il corso della loro vita. Molte delle mie

mie vicende riſveglieranno la pietà dell'animo voſtro ſenſibile all'altrui miſerie, e alcune vi faranno orrore. Vedrete sì, caro Amico, vedrete in qual abiſso di diſperazione mi abbiano qualche volta condotto, e allora non vi ſembrerà ſtrano, che ſieno giunte ad indebolire la forza del mio temperamento, e che mi abbiano ſpeſſe volte levato l'uſo della ragione.

Soprattutto non vi aſpettate in queſto dettaglio un ordine circonſtanziato, e particolarmente che ſia eſattamente ſegnato di giorno in giorno, poichè molte volte non mi ſono raccapezzato della loro data. Ed in fatti, come era poſſibile, che queſte aveſſero parte ne' miei penſieri, quando la mente mia era sì fattamente occupata nelle pene le più crudeli, che poſſano immaginarſi? Queſte andavano di giorno in giorno creſcendo, e la diſgrazia preſente m' intereſſava troppo vivamente, tal che non potevo penſare alle antecedenti. Per lo ſpazio di più di 2 meſi, l'animo mio non fu capace di concepire altri ſentimenti, che di un vivo dolore. Come potrò deſcrivervi l' imbecillità del mio ſpirito, abbandonato da tutte le ſue potenze, ed immerſo in un profondo delirio, ed in un diſperato furore? L' Epoche delle mie doloroſe vicende ſi ſono ſcancellate dalla mia mente, ed altro non mi ricordo, ſe non che di aver molto ſofferto. Vi deſcriverò i fatti tali quali mi ſono ſucceduti, ſenz' alcun ornamento, e ſenz'arte, poichè non hanno di ciò biſogno per muovere a pietà il cuore di un amico. Vi dirò ſolo, che non eſſendo aſſuefatto a ſcrivere, non ritroverete nella preſente deſcrizione eleganza alcuna di ſtile, nè vivacità di abbellimenti, nè molta correzione, ma la rozza

 ma-

maniera di un viaggiatore di mare, che si gloria di una sincera franchezza.

Nel mese di Febbrajo dell' anno 1765 partii da Bordeaux sopra la Nave chiamata *l' amabile Suzette*, comandata da M. Saint Cric, nella quale servivo di secondo Capitano. Allorchè ci ponemmo alla vela, non mi sarei aspettato certamente d' incorrere in quella catastrofe di disgrazie, che il destino mi riserbava nel nuovo mondo. Il mio viaggio non ebbe alcuno sinistro incontro, e giunsi felicemente a San-Domenico. Non mi tratterrò a descrivervi la mia dimora in quest' Isola, nella quale non mi occupai in altro, che nelle cure del commercio, e terminati i miei affari, risolvei di restituirmi in Francia. Avvicinavasi il tempo della mia partenza, la quale doveva seguire dopo pochi giorni, quando ad un tratto fui sorpreso da una malattia. Un tale stato mi afflisse moltissimo, e credendo che il mio male fosse cagionato in gran parte dal clima di quel paese, mi determinai a partirne, non ostante la situazione in cui mi trovava, lusingandomi del mio ristabilimento, subito che avessi abbandonato quel luogo. Questa lusinghiera speranza mi fece ardentemente desiderare il giorno di mia partenza, e giunto che fu, m' imbarcai con somma mia consolazione. Ma ohime! questa ben presto dileguossi, poichè in vece di trovare qualche alleggerimento al mio male, andó sempre più aumentandosi, a motivo del mare, e del moto del naviglio. Finalmente mi fu messo in vista che non poteva continuare il cammino senza un pericolo evidente della vita, e conoscendo dall' estrema mia debolezza la verità di ciò, fui mal grado mio costretto di farmi porre a terra,

e

e ne fui sbarcato nel mese di Novembre alla casa di San Luigi (1). Questo interrompimento del mio viaggio, sì questo, Amico mio, fu l' unica sorgente delle mie dolorose vicende.

Il riposo di alcuni giorni, e la generosa attenzione di M. Desclau abitante di quest' Isola, che avevami ricevuto in sua Casa, mi restituirono ben tosto nella primiera mia sanità. Ma questo soggiorno mi annojava, e ardevo di una viva impazienza di ritornarmene in Europa. Trovandomi di giorno in giorno deluso sulla espettativa di qualche favorevole occasione, e conoscendo, che il trattenermi lungo tempo a S. Luigi poteva considerabilmente pregiudicare ai miei interessi, caddi in una noja, ed inquietudine, che mi divorava l' animo di tristezza. M. Desclau l' Ospite mio, non stette molto ad accorgersi di ciò che mi passava nell' animo; E siccome per la generosità, con la quale avevami assistito nella mia malattia, erasi meritato la mia più viva riconoscenza, e tenera amicizia, così non tenni ad esso nascosto la causa della mia afflizione. Egli mi compianse, s' interessó ne' miei affari, e nessuna cosa trascurò per sollevarmi. Un giorno, che io era immerso ne' miei pensieri, M. Desclau venne a trovarmi,

(1) *Questo è un Territorio di 4. in 500. passi di longitudine, e sopra 60. di latitudine, e non ha altro, che una sufficiente eminenza, che la difende dalle inondazioni del Mare, quando è nella sua elevazione. Vien separato dall' Isola di San Domenico da un solo canale di circa 800. passi di larghezza.*

e mi parlò in questi termini. Amico mio, avendo fatta una seria riflessione alla vostra presente situazione, ho chiaramente compreso, che il timore di stare per lungo tempo disoccupato è l' unica cagione dell' interna vostra afflizione, e che la speranza d' impiegarvi, vi fa desiderare un pronto ritorno in Francia. Ma se ascolterete i miei consigli, riporrete ben presto in calma il vostro spirito. Credete a me, caro amico, tralasciate codesta idea. Voi avete dei capitali, tentate la fortuna, e vedrete in breve tempo triplicargli. Ho risoluto di portarmi quanto prima alla Louisianne (1) con alcune mercanzie, delle quali è sicuro lo smercio, cambiandole con alcune altre, che al mio ritorno mi produrranno un vantaggio considerabile. Sono molto pratico di questo commercio, per averlo tentato più volte, e mi è sempre riuscito riportare un onesto guadagno. Unitevi a me, se vi piace, facciamo insieme questo viaggio, che spero forse un giorno mi sarete obbligato di avervi dato questo consiglio.

Nella situazione nella quale mi trovava, non eravi per me miglior partito di questo, e conobbi, che il discorso di M. Desclau era suggerito dall' amicizia, e da un cuore intento a giovare altrui. Non esitai però di arrendermi a' suoi consigli, e associai con esso una parte de' miei capitali. Comprammo le divisate mercanzie, ed egli fecemi conono-

(1) *E' una contrada nel Golfo del Messico, ed è confinata dalla parte dell' Est dalla Florida, e dalla Carolina; dal Nord Est dalla Virginia, e dai Canadà; al Nord è Paese incognito.*

noſcere in tale occaſione quanto aveva a cuore il mio vantaggio, ſervendomi con una premura, ed una probità la più eſatta, che poſſa mai deſiderarſi. Noleggiammo un Brigantino chiamato *la Tigre* comandato da un certo M. della Cuture. In breviſſimo tempo ſe ne alleſtì il carico, e finalmente c' imbarcammo in numero di ſedici perſone, il Capitano colla ſua moglie, ed un figlio, il ſecondo Capitano, M. Deſclau, nove Marinari, un Moro che avevo comprato per mio ſervizio, ed io.

Finalmente il dì 2. di Gennajo del 1766. ci allontanammo dalla ſpiaggia di S. Luigi. Oh Dio doloroſa, e memorabil partenza! Dirigemmo il noſtro cammino verſo lo ſtretto di Geremy picolo Porto ſituato al Nord della punta del Capo di Dame Marìe ovè ci trattenemmo ventiquattr' ore. Di là partimmo per andare al piccolo Goave (1), ma queſto tragitto, non fu felice quanto il primo. Ci convenne ſoffrire per lo ſpazio di dodici ore una forte marea, che ci avrebbe infallibilmente gettati ſulle Cayesmittes (2), ſe la violenza del vento ceſſando qualche poco, non ci aveſſe permeſſo di far uſo della vela, per ſcansare queſta

Co-

---

(1) *Si diſtingue il grande dal piccolo. Il primo è a 4. leghe ſotto il vento Leogano, e il ſecondo è diſtante due leghe dal primo. Rare volte i Naviganti ſi fermano in queſto Porto, e per lo più non ſegue, ſe non nel caſo di qualche neceſſità.*

(2) *Piccole Iſole ſituate all' Occidente dell' Iſola ſpagnuola fra il Nord, e il Sud, le quali compongono una parte delle Antille.*

Costa. Se il nostro Capitano fosse stato meno ostinato, ed avesse avuta più cognizione, ci avrebbe potuto fare evitare questo pericolo. Fino di allora cominciai ad accorgermi, che quest' uomo aveva più loquacità, che sapere, e ben previddi, che il nostro viaggio non poteva terminare senza una qualche disgrazia. Stabilii in me stesso di tener l' occhio attento ad ogni sua operazione, per scansare, se fosse stato possibile, quei pericoli, ai quali esponevaci la sua ignoranza.

Ci fermammo per tre giorni al piccolo Goave a motivo dei nostri affari, spediti i quali ripigliammo il cammino, drizzandoci verso la Luisanna, ma i venti ci furono quasi sempre contrarj. Il dì 26. di Gennajo scuoprimmo l' Isola dei Pini (1), che il nostro Capitano sosteneva essere il Capo di S. Antonio. Per chiarirmi chi di noi fosse in inganno, montai in alto, e facilmente mi accorsi essere il Capitano in errore; e per quanto cercassi di farli conoscere la verità, volle ostinatamente sostenere la sua opinione. Continuò dunque senza veruna cautela il cammino, e nel corso della notte, al chiaror della luna, mi avviddi, che avevaci condotto fra tali scogli, che poco ne mancò, che non andassimo a fondo. Io non volsi rimproverarli il suo sbaglio, poiché conoscendo da se stesso il torto, che aveva avuto nel contradirmi, malgrado il suo amor proprio, fu da timore costretto a confessare di aver errato. Il pericolo era grande, e sic-

(1) *Situata a mezzogiorno dalla parte Occidentale di Cuba, che da essa vien separata da un canale di circa 4. leghe di larghezza.*

ſiccome il ſecondo Capitano trovavaſi gravemente ammalato, mi poſi io in ſuo luogo per tentare di ſottrarci da quei pericoli, dai quali eravamo minacciati. Feci ſubito voltar bordo, con ordine che immediatamente ſi poneſſe mano all' opra, eſſendo l' unico mezzo per ſalvarci la vita. In fatti ci riuscì di poter ſortire da un paſſo così ſcabroſo, ma dopo, avendo ſuperato queſto pericolo, ci trovammo eſpoſti a molti altri, non meno gravi.

Scompoſto il noſtro legno dall' agitazione del mare, cominciava a far acqua da molte parti. Tutto l' equipaggio ſi poſe perciò in coſternazione, e chiedeva ad alta voce, che io mi poneſſi al governo del Baſtimento. Ma non eſſendo ſtato giammai in queſti mari, non aveva di queſte coſte che una teorica notizia, la quale non può mai, che imperfettamente ſupplire alla pratica. Dall' altra parte, non voleva dare un tal diſpiacere al Capitano, al quale ſarebbe ſtato di eſtremo rammarico, il vederſi togliere il comando di un naviglio, che ad eſſo apparteneva. Per non darli adunque afflizione, ſtabilii di oſſervare attentamente la ſua condotta, tanto per la mia quiete, che per quella di tante perſone, che non avevano altra fiducia, che in me.

Finalmente paſſammo il capo di S. Antonio (1), ma eſſendo percoſſi da nuovi colpi di vento, ſi formarono in più parti del naviglio nuove aperture all' acqua, talmente che due trombe non erano ſufficienti a cavarla, quantunque vi ci affati-

(1) *Queſto Capo forma la punta Occidentale della Cuba.*

fatticaſſimo ſenza riposo. Il vento eraci ſempre contrario; il tempo diſponevaſi alla pioggia; il mare ſempre più diveniva burraſcoſo; in ſomma tutto minacciavaci una furioſa tempeſta, alla quale non era più poſſibile poter reſiſtere. Fummo tutti aſſaliti da un grandiſſimo spavento, ſenza il minimo raggio di ſperanza, che poteſſimo cangiare una sì terribile ſituazione. In una circoſtanza sì doloroſa, e funeſta, incontrammo il dì 10. Febbrajo, all' ore ſette della ſera, una Fregata Spagnuola proveniente dall' Avana, la quale portava il Governatore, e gli altri Uffiziali maggiori del Governo a prendere il poſſeſſo del Miſſiſſipì. Eravamo ſul punto di pregarla a volerci permettere di ſeguirla, quando con ſomma noſtra conſolazione, eſſa fu la prima a richiederci la noſtra Compagnìa, che come potete ſupporre, le fu accordata con gioja incredibile. Non evvi coſa più grata per i naviganti, che trovanſi impegnati in un penoſo viaggio, quanto l' incontro di qualche vaſcello, che tenga l' iſteſſo cammino. Non è già che l' uno dall' altro poſſa ſperare un gran ſoccorſo in caſo di tempeſta, nella quale ciaſcuno è troppo occupato a procurare la propria ſalvezza, da non poter penſare a quella degli altri, ma l' aſpetto di un pericolo divien minore con altrui compagnìa.

La noſtra conſolazione ceſsò nella notte medeſima, avendo preſa la compagnìa della Fregata, la quale camminava a piccola vela, mentre noi non potendone far uſo, eravamo coſtretti di tenere ſpiegata la vela maggiore. La perdemmo nel decorſo della notte intieramente di viſta, e il giorno dipoi rimanemmo con la ſola compagnìa

di

noi medesimi. Scuoprimmo una nuova fessura nel bastimenro, che metteva acqua, la quale fece raddoppiare la nostra costernazione. Ciascheduno ricercò il mio consiglio, ed io feci ad essi conoscere essere necessario di alleggerire prontamente il legno. Dura necessità per un Mercante, che trovasi costretto di far getto egli stesso di una parte di quei beni acquistati con tante fatiche, e sopra dei quali ha fondate le speranze di un notabile avanzamento. Ma questo riflesso posto al confronto della propria vita, non ha più luogo alcuno nella sua mente, e ad altro non pensa, che a salvarsi. A questo è rivolto ogni suo pensiero, ogni sua cura, ogni suo desiderio, ponendo tutti gli altri in non cale. Feci dunque scaricare il Briganrino delle mercanzie più pesanti, e con i barili di nostro carico, costruii un pozzo nella tavola maggiore, per asciugarlo dall' acqua, alla quale tentai di chiudere l' ingresso con serrarne le fessure, giacchè le due trombe non erano bastanti a cavare tutta l' acqua, che entrava per ogni parte; ma ogni tentativo fu innutile. L' acqua andava vieppiù crescendo, e tutte le fatiche dei Marinari non ad altro servirono, che a farli indebolire delle loro forze. Conoscemmo allora, che poco più potevamo sostenerci sul mare, risolvemmo di gettar l'ancora a Mobille (1).

Questo

(1) *Altri scrivono Mobile. I Francesi eransi formati uno stabilimento sulla riva di questo fiume fino dal principio del presente secolo. L' hanno dipoi ceduto alla Spagna, con quello della nuova Orleans.*

Queſto era l' unico Porto, al quale permettevaci il vento di approdare, perchè era il più vicino, mentre ci trovavamo diſtanti quattro, o cinque leghe dall' Iſole della Chandeleur (1).

Dirigemmo frattanto verſo la Mobille il noſtro cammino, ma il Cielo non ci permiſe di ſgiungervi. Il vento, che fino allora eraci ſtato favorevole per lo ſpazio di due ore, cangiò tutto ad un tratto, e fece ſvanire il noſtro tentativo. Facemmo ogni sforzo poſſibile per giungere a Paſſacola (2) porto più lontano di quello della Mobille, ma ancor queſto fu vano. I venti, che ſembravano contro di noi ſcatenati, ci divennero di nuovo contrarj, e ci trattennero in mezzo di queſto Mare agitato, contro del quale combattevamo, privi d' ogni ſperanza di potere approdare a verun Porto, aſpettando di momento in momento, che l' Oceano apriſſe le ſpietate ſue fauci per ſeppellirci nelle ſue immenſe voragini.

Nel corſo di mia vita ho fatti molti viaggi, ma non mi ricordo di aver mai ſofferto altrettanto, nè di aver mai ſperimentata tanta contrarietà di fortuna. Non credo che il Cielo, ed il Mare abbiano per così dire mai congiurato con tanto furore, e coſtanza per tormentare i poveri viaggiatori, come toccò a noi di ſoffrire. Ci avvedemmo alla fine eſſere impoſſibile di poter ſalvare dal naufragio il Baſtimento, e tutta la no-

(1) *Situate preſſo l' imbocatura del Miſſiſſipì.*

(2) *O Penſacola, Baja nella Florida, occupata ſucceſſivamente dai Franceſi, e dagli Spagnoli, in potere dei quali è dipoi reſtata.*

noſtra roba, e quel che è peggio conoſcevamo difficile la ſalvezza della noſtra propria vita. A queſt' unico oggetto rivolgemmo ogni noſtro penſiero, e tentammo di gettarci ſopra la coſta degli Apalaſci, ma fu vano ogni sforzo. Ci trovammo abbandonati alla diſcrezione dell' onde fra la vita, e la morte deplorando la noſtra diſgrazia, ſicuri di perire, e facendo ciò non oſtante continui sforzi per evitare il pericolo, che da ogni parte ci preſentava la morte. Tal fu la noſtra ſituazione dal dì 12. Febbrajo ſino ai 16. La ſera di queſto giorno alle ore ſette urtammo in una catena di ſcogli lungi due leghe dalla terra. Le percoſſe furono così replicate, e terribili, che sdrucirono la poppa del noſtro naviglio. Stettimo in queſta ſituazione per una mezz' ora, in capo alla quale la violenza del vento, e la forza dell' acqua ci riſpinſero fuori degli ſcogli, e ci trovammo di nuovo tra il furore dell' onde, ſenza timone, combattuti dalle acque, che ci circondavano, e da quelle, che erano nel vaſcello, delle quali vieppiù caricavaſi.

Allora dileguoſſi tutto ad un tratto quel piccolo raggio di ſperanza, che ci aveva ſoſtenuti fino a quel punto. Altro non ſentivaſi, che gemiti, e grida compaſſionevoli dei marinari, i quali abbracciandoſi l' un coll' altro ſi davano gli ultimi congedi, e ſi preparavano alla morte. Imploravano la miſericordia del Cielo, al quale indrizzavano le loro calde preghiere interrotte dai voti, quantunque conoſceſſero la certa impoſſibilità di potergli giammai ſoddisfare. Come farò, amico, a darvi un' idea del triſto ſpettacolo da noi rappreſentato in tale occaſione? Qualunque

deſ-

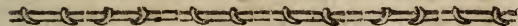
descrizione far se ne possa, non potrà mai formare una giusta immaginazione a chi non fu testimonio di vista, ed altro dir non si può, che tutto era orrore, tutto spavento, tutto era disperazione.

Potete ben credere, che l'animo mio era assalito da quell' istesso terrore, che occupava tutto l'equipaggio, e se non apparivano al di fuori i segni della mia disperazione, erano tutti internamente uniti a lacerarmi il cuore. L'eccesso del male, e la sicurezza di non poterlo evitare, mi fecero a poco a poco riprendere un poco di costanza, per la quale mi sottomisi a' voleri del Cielo, aspettando quella sorte, che da esso venivami preparata, e che non erami possibile di poter variare. Senza ridirvi tutto ciò, che passava nell' animo mio in una sì deplorabile circostanza, mi ristringeró a dirvi soltanto, che abbandonai la mia vita alla volontà di quell' Ente Supremo, dal quale aveala ricevuta, e conservai tanto coraggio quanto bastava, per riguardare con imperturbabilità il momento fatale, e per tentare ogni sforzo in ritardarlo.

L' apparente tranquillità, che compariva sul mio volto, rimise in qualche calma l' equipaggio, ed io non mancai di esortarli di andare ad incontrare con costanza l'orribile momento, che tratto tratto aspettavamo, per il che presero qualche sorte di fiducia, che gli rese obbedienti a' miei ordini. Il vento spingevaci verso terra, e avendo fatto porre in opera il secondo albero del Vascello, con l' ajuto del medesimo, e con tutta la forza delle nostre braccia, cercai di profittare di quel favorevole momento. Per un colpo inaspettato, e incredibile di fortuna arrivammo all' ore nove dell' istessa sera all' Est

dell'

dell' Isola dei Cani (1), e ci accostammo al lido in distanza di un tiro di fucile. L' agitazione del mare c' impediva di prender terra, per il che risolvemmo di tagliare i nostri alberi, e di formare con essi una Zatta, che ci portasse alla spiaggia. Nel tempo, che eravamo occupati in questo lavoro, la violenza del vento, e la forza dell' onde rovesciarono per fianco il nostro Brigantino, il qual movimento poco mancò, che non fosse a tutti funesto; poichè dovevamo infallibilmente cadere annegati nel mare. Ciò non ostante evitammo il pericolo, e alcuni Marinari, che per la violenza degli urti erano precipitati nel mare, ebbero la sorte di poter riaccostarsi al bastimento, e col nostro soccorso riuscì loro di rientrarvi.

La luna, che fino allora avevaci somministrato qualche piccolo lume interrotto dai nuvoli, si ascose tutta ad un tratto a' nostri sguardi. Privi del di lei favorevole ajuto, non fu possibile il poter tentare di giungere a terra, e bisognò, mal nostro grado, risolverci a passar la notte sopra una parte del bastimento. Notte in vero dolorosa, e ripiena d' orrore! Eravamo esposti ad una pioggia così precipitosa, che sembrava, che il Cielo volesse, per così dire, disciogliersi in acqua. L' onde, che ogni momento alzavansi a guisa di montagne, sopravanzavano il nostro na-

(1) *Quest' Isola, che si trova segnata in poche carte, è situata all' Est della Baja di Pensacola, e all' Ovest da quella degl' Apalasci, ed è poco distante dalla Terra ferma.*

naviglio, e si gettavano impetuosamente sopra di noi. Tuoni terribili, lampi, che di tanto in tanto percuotendo i nostri sguardi, altro non ci facevano scorgere, che un immenso Orizzonte, un mare furibondo, e pronto a sepellirci ne' suoi cupi abissi, e le tenebre, che ad essi succedevano, non erano per noi di meno spavento.

Attaccati ad un lato del nostro bastimento, e arrampicati, per così dire, a ciò che avevamo potuto afferrare, bagnati dalla pioggia, intirizziti dal freddo, e stanchi dai continui sforzi che facevamo, per resistere ai colpi impetuosi dell' onde, che ci avrebbero seco loro strascinati, vedemmo rinascere il giorno. I primi albori del medesimo ci fecero chiaramente conoscere il pericolo corso nella notte, e quello, che attualmente correvamo, il che ci riempì di orrore, e di lutto. Miserabile spettacolo! Vedersi la terra pochi passi distante, e non potervi posare il piede! l' orribile agitazione del mare scoraggiva i più intrepidi nuotatori, l' onde che impetuosamente si alzavano facevano ben conoscere a chiunque avesse voluto tentarle, che sicuramenre da esse sarebbe stato trasportato, o in alto mare, o schiacciato nel naviglio, o sbalzato sulla riva. A vista di tanti flagelli, i marinari diedero in eccessi di disperazione, raddoppiarono i loro gemiti, e le grida lamentevoli, e lugubri, che tramandavano dai loro petti, mischiandosi al fischio dei venti, al romore dei tuoni, ed al muggito del mare, non altro facevano che accrescere l' orrore, e lo spavento.

Il nostro stato non cangiossi di aspetto per lo spazio di molte ore. Un marinaro Olandese,

che

che moſtravaſi piú debole di tutti, e che niente altro aveva fatto dalla punta del giorno ſino allora, che ſpargere un torrente di pianto, tutto ad un tratto gettandoſi in un profondo ſilenzio, frena il corſo alle ſue lagrime, alzaſi con iſtraordinaria agitazione, che ſi aſpetta? eſclama con una diſperata coſtanza, che più ſi tarda? la morte ci circonda per ogni parte, e noi ſtiamo vilmente aſpettandola? corriamo ad incontrarla, e affrettiamo la ſua tormentoſa lentezza, gettiamoci all' arbitrio di quell' onde, che ci ſtanno aſpettando di momento in momento: forſe chi ſa, che in cercandola, ella non fugga da noi? Abbiamo la terra vicina ſi cerchi di afferrarla.. Sì io voglio fare l' ultimo tentativo. Se vano mi rieſce, altro non fo, che abbreviarmi di poche ore la vita, ma daró fine almeno ai miei crudeli tormenti. Ciò detto precipitoſſi furioſamente nel mare. A tal viſta molti volevano ſeguire il ſuo eſempio, ma mi ci opposi con tutta la forza, facendogli rimirare quell' infelice lottare coll' onde, colle quali inutilmente procurava di combattere, ſtraſcinandolo or verſo la riva, ed or riportandolo di nuovo nel mare. Dopo pochi minuti diſparve dai noſtri occhi, ai quali di nuovo ſi rapprenſentò fracaſſato ſopra uno ſcoglio. Un sì tragico fine, fece variare l' idea loro di ſperimentare altrettanto.

Era di già decorſa la maggior parte del giorno, e ci eravamo avanzati verſo le ore cinque della ſera. La ſola idea di dover paſsare un' altra notte ſimile all' antecedente ci faceva grande ſpavento; pure era inevitabile il caſo. Gli alberi, e le corde che avevamo tagliate nel giorno

avanti

avanti, ci erano ſtate portate via dall' impeto dell' onde, e perciò avevamo perduto ogni ſperanza di ſalvarci col mezzo di una Zatta. Avevamo con noi un piccolo Canot, ma per quante volte lo tornaſſimo ad eſaminare per vedere ſe foſſe ſtato in iſtato di fare quel breve tragitto, lo conobbimo di ciò incapace, per il che ſe ne depoſe affatto il penſiero. Tre marinari più coraggioſi, o per meglio dire, più diſperati degli altri, s' imbarcarono arditamente ſu queſto fragiliſſimo legno, ſenza comunicare ad alcuno la loro riſoluzione. Ci accorgemmo di ciò quando furono in qualche diſtanza da noi, tal che gli riguardammo con occhio compaſſionevole, giudicando inevitabile la loro perdita.

Fummo teſtimonj dei loro penoſi combattimenti coll' onde, e dei riſchi che correvano di eſſer ad ogni momento ſommerſi; ma finalmente dopo molti contraſti li vedemmo contro ogni noſtra eſpettativa afferrare la ſpiaggia. Oh Dio con qual occhio d' invidia riguardammo la loro ſorte! Ognuno rimproveravaſi di non aver preſo lo ſteſſo partito, e ci lagnavamo l' uno con l' altro di non averli prevenuti. Se l' aſpetto di un uomo felice ha ſervito mai di ſupplizio ad uno sfortunato, lo fu certamente in quell' occaſione. Le dimoſtrazioni di gioja, che facevano dal lido, erano altrettanti colpi di pugnale, che ci trapaſſavano il cuore, e la loro felicità pareva, che accreſceſſe i noſtri tormenti.

Queſto ſentimento vi farà forſe della ſpecie, perchè contrario all' umanità. E' vero, Amico, lo confeſſo, è vero; ma come reprimere i moti della natura? So che una tal confeſſione non mi farà

troppo

troppo onore, e che da molti farò riguardato come un mostro d'inumanità: ma questi tali si mettano pure per pochi momenti nel nostro stato, e allora farò sicuro, che giungeranno a compatirci.

La notte c'involò ben presto la vista dei nostri felici compagni. Costretti di rimanere nell'istessa situazione, e comparando il loro al nostro stato, che sempre più diveniva infelice, sembravaci, che si accrescessero le nostre pene, per non averli nelle medesime disgrazie compagni. Questa notte fu orribile al pari della prima, e quantunque fossimo indeboliti dalla continua vigilia, ci convenne soffrire l'istesse fatiche, benchè avessimo appena la forza di sopportarle.

Da che il nostro naviglio erasi arrovesciato, non avevamo potuto rientrare nell'interno di esso, e non ardivamo di fare alcuna apertura per timore, che l'acqua avendo maggior adito, non lo riempiesse, e fracassandola in pezzi, ci privasse di quell'unico appoggio, sul quale ci sostenevamo. In conseguenza di ció eravamo affatto privi di provvisioni, e senza maniera alcuna di procurarsene, ed avevamo passato tutto questo tempo senza mangiare, e senza bere.

Pareva, per così dire, che il Cielo si fosse preso piacere di scaricare sopra di noi tutti i segni dell'ira sua. I nostri corpi stanchi, e indeboliti chiedevano in vano alimento, e riposo per riparare l'estrema lor debolezza. La morte presentavasi al nostro sguardo nel suo più orrido aspetto. Il naviglio fracassato trovavasi ritenuto fra gli scogli, e le continue percosse, che da ogni parte ricevea dall'onde, lo facevano talmente crollare, che eravamo minacciati ad ogni istante di vederlo ridot-

to in pezzi, e trovarci ſepolti nell' immenſità dell' Oceano. Ma per un favore ſpeciale del noſtro deſtino, reſiſtè agli urti impetuoſi del mare.

Il dì 18. di Febbrajo vedemmo rinaſcere il giorno, che mai ſi ſarebbe ſperato di rivedere. La morte ſarebbe ſtata infallibilmente il ſollievo dei noſtri mali, ma l' amor della vita, che è il ſentimento più vivo del cuore dell' uomo, ſi conſerva ſino all' ultimo iſtante, e quantunque i tormenti, che egli prova giungano ad indebolirlo, non arrivano per altro a totalmente diſtruggerlo. Trovandoci al nuovo giorno ancora in vita, i noſtri penſieri furono indirizzati al Cielo per ringraziarlo di averci preſervati ſino a quel punto, e inalzando verſo di eſſo le mani, lo ſupplicammo ardentemente di voler compire un tal benefizio, con ſomminiſtrarci il mezzo di poter giungere a terra.

La noſtra fervoroſa preghiera parve, che muoveſſe il Cielo a pietà, e lo diſponeſſe ad eſaudire i noſtri voti. Calmoſſi il vento, ſi diminuì appoco appoco l' agitazione del mare, e quantunque ci offriſſe una viſta ſpaventole, era peró molto minore dei giorni antecedenti. Uno dei marinari braviſſimo nuotatore, avendo eſaminato alcun poco il tragitto, che eravi da fare per giungere a terra riſolvette di tentarne il paſſaggio. Sentitemi, egli ci diſſe, ho riſoluto di gettarmi a nuoto per andare a raggiungere i miei compagni ſul lido, giunto che vi saró, procureremo tutti inſieme di calafatare, e riſarcire il Canot per metterlo in iſtato di fare un altro viaggio per ſalvare a tutti la vita. Non evvi altro tentativo che queſto, e perciò non biſogna differirlo. Le

no-

noſtre forze, vanno diminuendoſi ad ogni iſtante, prima che ſieno eſtinte totalmente, impieghiamo quel poco di vigore che ci rimane, per tentare la noſtra ſalvezza.

Applaudimmo al ſuo penſiero, e l' animammo a metterlo in eſecuzione, come l' unico refugio, che poteſſimo ſperare. Si diedero dei fazzoletti, e dieci braccia di ſpago, acció ſe ne poteſſe ſervire per calafatare il Canot. Dopo eſſerſi caricato di tutto queſto invocò l' ajuto del Cielo, e lancioſſi nel mare. Noi lo ſeguitammo con gli occhi, e lo vedemmo molte volte ſul punto di perire. Attenti ad ogni ſuo movimento, lo riguardavamo come l'unica noſtra ſperanza, dipendendo dalla ſua, la noſtra ſalvezza. L' incoraggivamo con la voce, e col geſto, partecipavamo de' ſuoi riſchj, ci affaticavamo, per così dire, con lui. Se trovava qualche difficoltà da ſuperare provavamo ancora noi l' iſteſſa pena, pativamo, ſe egli pativa, l' accompagnavamo con l' immaginazione, e coi deſiderj, provando tutto ciò, che egli provava. Al par di lui trionfavamo dell' onde, e cedevamo al furore delle medeſime. Invocavamo il Cielo in di lui ſoccorſo, pregandolo a conſervar la noſtra nella di lui vita. Finalmente dopo eſſer paſſati dalla ſperanza al timore, e dal timore alla ſperanza, lo vedemmo dopo infiniti ſforzi afferrarſi al lido. Allora ci gettammo tutti ſui ginocchi per ringraziar il Cielo di un tanto favore, e la gioja che ſi ſparſe negli animi noſtri, ſervì a renderci qualche poco di forza.

Erano ſette ore della mattina, e ſtavamo con impazienza aſpettando il momento, che ve-

nissero a prenderci. Non potevamo staccare lo sguardo dalla terra a rimirare in essa i quattro marinari occupati intorno al Canot, osservando ogni loro movimento, per quanto lo permetteva la lontananza. Questa attenzione al loro lavoro addolciva la nostra impazienza, e ci faceva sembrare il tempo più breve. Procuravamo di ajutarli coi voti, e siccome parevaci, che avanzassero lentamente il lavoro, temevamo di quando in quando, che riescisse vana ogni loro fatica. Finalmente alle tre ore dopo mezzo giorno fu terminato, e vedemmo lanciar nell' acqua il Canot, e avvicinarsi al bastimento. Come potrò spiegarvi la gioja, che cagionó una tal vista a tutto il nostro equipaggio? Ciascheduno abbracciava il suo compagno, congratulavamci a vicenda della nostra salvezza, e alzavamo al Cielo gridi di giubbilo, spargendo lagrime di tenerezza.

Questo sensibilissimo piacere dileguossi tutto ad un tratto, quando principiammo a trattare chi di noi dovesse essere de' primi ad imbarcarsi. Il Canot era piccolo, e non poteva ricevere, che una sola parte di noi, e se avessimo tentato di imbarcarci tutti ad un tratto, andavamo a rischio, che cedesse al peso, e ci gettasse nel fondo. Tutti conoscevano questo azzardo, perciò ognuno voleva essere dei primi, sul timore, che un qualche accidente ritardasse il secondo tragitto del Canot, e il pericolo di restare ancora esposti sul Brigantino faceva, che tutti i Marinari chiedessero a gara di essere i primi. In tal contrasto, quei, che avevano condotto il Canot, mi pregarono a prevalermene subito, dicendomi, che non speravano di farmi fare un altro viaggio.

gio. Queste parole intese da tutti cagionarono nuovi gemiti, e fecero crescere la gara.

In tale confusione presi quel partito, che credei di dover prendere, e alzando la voce imposi a tutti silenzio. I vostri gemiti, dissi loro, e la vostra inquietudine ad altro non servono, che a ritardare la comune salvezza. Se vi ostinate di voler esser imbarcati tutti in una volta, vi esponete al pericolo di perire tutti insieme. Calmate per poco la vostra impazienza, e date luogo alla ragione. Tutti siamo nell' istesso rischio, e in tale occasione diverebbe odiosa la preferenza, poichè la disgrazia ci rende tutt' uguali. Rimettiamo alla sorte la scelta, e sottomettetevi alla sua decisione, e per dimostrarvi quanto mi sia cara la vita di ognuno, e che non evvi alcuna ragione di abbandonar del tutto la speranza, io resteró sul Brigantino con quei, che non saranno compresi nel primo viaggio, e vi prometto di essere l' ultimo ad imbarcarmi.

Rimasero attoniti alla mia risoluzione, e cedettero alle mie persuasive. Un marinaro trovossi a caso nelle tasche delle carte da gioco, ci servimmo delle medesime per fare la scelta. Di undici, che in tutti eravamo, quattro s' imbarcarono, con quei che avevano condotto il Canot, e giunti, che furono felicemente alla riva, tornarono a prendere gli altri. Frattanto aveva osservato, che la violenza dell' acqua aveva staccato in parte il Cassaro (1) del nostro Brigantino,

 no,

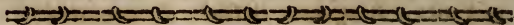
(1) *Termine di Marinerìa, e significa tutta la parte esteriore della poppa d' un Vascello.*

no, e conoſcendo, che avrebbe potuto ſupplire al Canot per condurci a terra, comunicai il mio penſiero a M. Deſclau. Egli fu del mio parere, e aſſieme col mio moro, ci ajutammo a ſtaccarlo del tutto; Quando furono adunque imbarcati, ci ponemmo ſopra tutti e tre, e ſeguitando il loro Canot, approdammo quaſi nell' iſteſſo tempo. Qual gioja inebrió allora gli animi noſtri, vedendoci ſalvi dopo aver corſi tanti poricoli! Quali grazie indrizzammo al Cielo! Quai lagrime di tenerezza inondárono i noſtri volti! Abbracciavamci vicendevolmente, ci congratulavamo l'uno con l'altro, e ſi piangeva, e ſi rideva a un tempo ſteſſo, e la memoria dei paſſati pericoli accreſceva il noſtro contento, in ſomma provammo gli effetti tutti di una ſtraordinaria allegrezza. Oh Dio, chi detto mi aveſſe, quanto coſtar mi doveva quel giubbilo, che provava allora il mio cuore, avrebbemi fatto volare a incontrar la morte in quel mare iſteſſo, dal quale mi era ſalvato con tanti ſtenti, e fatiche! Ma oh miſera cecità delle menti umane, che ſecondi le frali apparenze di un bene preſente, ſenza prevederne i mali, che vannonſi ad incontrare! Ci adagiammo frattanto ſopra la terra col dolce penſiero, che non poteva mancarci di ſotto. Alcune Oſtriche, che trovammo alla riva di un fiume, che aveva l' imboccatura non molto lungi da noi, ci ſomminiſtrarono un cibo delizioſo. L' eſſere ſtati privi di qualunque nutrimento per lo ſpazio di due giorni, ci fece trovare in queſto cibo un ſapore gratiſſimo, godendo un piacere incredibile della noſtra preſente ſituazione. Ci abbandonammo per tutto il corſo della notte

ad

ad un ſonno profondo, che non fu interrotto da alcun penſiero dell'avvenire, e riſtabilì le noſtre forze abbattute dalle ſofferte diſgrazie. Ci risvegliammo la mattina con l'iſteſſa soddisfazione, che fu di breve durata.

Se ben mi ricordo parmi di avervi già detto, che il noſtro ſecondo Capitano eraſi ammalato pochi giorni dopo la noſtra partenza da San Luigi. La fatica del viaggio, il moto del Vaſcello, e il continuo ſpavento da noi provato, avevagli accreſciuto notabilmente il ſuo male, che appena eragli reſtata tanta forza di eſcire dal letto quando roveſcioſſi il Brigantino, e mi ſtupiſco anco al preſente, come aveſſe potuto ſtraſcinarſi ſopra il medeſimo. Tutto quel tempo, che ſtettimo in quell'orribile ſituazione, terminò d'indebolirlo, ma quando ſuſcitoſſi la gara d'imbarcarſi, eſſendo ſtato il primo nominato dalla ſorte, ſceſe nel Canot ſenza aver biſogno dell'altrui ſoccorſo. Parve che allora la natura ſi foſſe in lui rianimata, ma queſto sforzo pericoloſo fattoli fare dal timore, cagionò l'eſtrema ſua debolezza. Di tutti fu egli il ſolo, che paſſaſſe una notte inquieta, ed ebbe la diſcretezza di ſoffrire ſenza lagnarſi, per non interrompere il noſtro ripoſo. Il giorno dopo, ſvegliati che fummo, mi portai a vederlo, e avendolo trovato in un totale sfinimento di forze, chiamai i miei compagni per darli ajuto. Accorſero tutti ad un tratto; ma qual ſoccorſo potevamo preſtarli? Guardandoci egli con occhi languenti, miei cari, ci diſſe, la voſtra pietà è inutile, poichè ſento, che ſi appreſſa per me l'ultimo momento della mia vita. Ringrazio il Cielo di avermela pro-

lungata fino al punto di vedervi in salvo, e almeno non mi accompagnerà al sepolcro il rammarico del vostro pericolo. Vi desidero che possiate profittare dei favori concessivi dal Cielo. Non son forse ancora finite le vostre pene, ma mi lusingo, che abbiate superate le più gravi. Miei amati compagni io non ne sarò più a parte. Vi prego di raccomandarmi al Cielo... io muojo... e in così dire avendo perduta la cognizione, un momento dopo spirò. La sua morte intorbidò la nostra gioia, e ci trasse dagli occhi le lagrime. Facemmo allora qualche riflessione sulle nostre circostanze presenti. Eravamo in un luogo deserto in poca distanza dalla terra ferma. Ma come fare per giungervi? Lasciammo da parte ogni altro pensiero per rendere gli ultimi doveri a quell' infelice nominato Dutronche, al quale diedimo sepoltura con i suoi abiti in una fossa, che a posta scavammo nella rena. Terminata questa pia, e lugubre cerimonia, ci ponemmo a passeggiare lungo la riva del mare, ove trovammo le nostre valigie, varj barili di *Taffià*, (1) e una quantità di piccole balle di mercanzie, gettate sul lido, forse prima di noi, dalla furia dell' onde Tutto ciò a riserva del Taffià, fu riguardato da noi con occhio d' indifferenza. Avressimo preferito volentieri a tutte queste cose un poco di biscotto, e qualche arme da fuoco per difenderci, e per procurarci con esse una porzione di caccia; ma più di ogn' altra cosa desideravamo d' avere del fuoco per asciu-

(1) *E' una qualità di vino bianco.*

asciugare i nostri abiti, e riscaldare le nostre membra intirizzite dal freddo, e dall' umido. Questo era il nostro maggior bisogno, e l'unico pensiero che noi avessimo. A tal effetto scorremmo tutta la costa per vedere di trovar maniera di soddisfarci. Ponemmo in uso il metodo dei selvaggi, i quali battendo assieme due pezzi di legno accendono il fuoco; ma la nostra imperizia non diede luogo all' effetto.

Avevamo quasi perduta ogni speranza, allorquando avendo osservato, che il mare era tornato quasi nella perfetta sua calma, risolvei di andare a bordo del nostro Brigantino coll' ajuto del mio Canot; e quando questo non fosse stato capace di quel breve tragitto pensai di gettarmi a nuoto, poichè essendo l' onde notabilmente abbassate, non mi esponeva ad un pericolo molto grande. Proposi a due o tre marinari bravissimi nuotatori di venire in mia compagnia, ma la sola mia idea gli fece fremere; ricordavansi bene di ciò, che avevan sofferto sulla costa del Brigantino, ed il solo pensiero di dovervi ritornare faceva loro spavento, considerando, che se il mare fosse tornato di nuovo in burasca, non ne sarebbero potuti uscire mai più. Stimai adunque meglio di non insistere maggiormente, che non avrei forse ottenuto il mio intento, e quando ancora si fossero determinati a seguitarmi, mi sarebbero stati più d' imbarazzo, che di ajuto, poichè intimoriti com' erano, avrebbero tremato ad ogni benchè minimo moto del mare, e in vece di favorire la mia intrapresa mi sarebbero stati d' impedimento. Procurarono tutti insieme di distogliere ancora me dalla mia risoluzione. Ma io disprezzando questo

timor panico, mi lanciai nel Canot ſenza volergli aſcoltare, temendo che non giungeſſero con le loro perſuaſive ad indebolirmi, mentre io avea in molti incontri oſſervato quanto l'eſempio degli altri influiſca ſopra di un ſolo. In fatti vedremo diventare puſillanime un bravo ſoldato, quando trovaſi in mezzo ad una truppa di uomini vili, ed un vile divenire valoroſo in compagnia di gente coraggioſa.

Giunſi pertanto felicemente al Brigantino, e trovai che il mare eſſendoſi abbaſſato, laſciava qualche luogo da potervi entrare. Con una corda attaccai il Canot alla Nave, nella quale vi entrai dentro non ſenza molta fatica. L'acqua vi era in gran quantità, e qualche volta giungevami fino al petto. Non mi rieſcì facile di trovare quel che cercava, poichè eraſi roveſciato ogni coſa. Con mia ſomma conſolazione, m' imbattei a caſo in un piccolo barile, che conteneva circa venticinque libbre di polvere da ſchioppo. Era queſto collocato in una parte, dove l'acqua non vi era arrivata, e quando ancora vi foſſe giunta, non avrebbe potuto sì facilmente penetrarvi, poichè era un' Otre, nel quale eravi ſtato altre volte dell' acquavite molto forte, e di cui M. la Cuture eraſi ſervito per metterci la ſua polvere. Oltre il barile, preſi ſei fucili, molti faſoletti di pariaca, delle coperte di lana, e un ſacco, nel quale potevaci eſſere da trentacinque, o quaranta libbre di biſcotto, e due Aſcie, che non mi fu poſſibile di poter prender altro.

Traſportai tutto ció nel Canot, e ritornai all' Iſola con queſto piccolo carico, ove fui ricevuto con gioja incredibile. Feci ſubito adunare una

quan-

quantità di legne secche, che in quella costa ce n'erano molte, ed accesi un gran fuoco, che fu di un gran sollievo a tutta la compagnia. Ci occupammo a far asciugare i nostri abiti, e le coperte, che avea meco portate dal Brigantino, e alcuni panni trovati nei nostri forzieri. Ordinai di poi ad alcuni marinari di prendere dell'acqua dal fiume per lavare il nostro biscotto, il quale era stato poco men che guastato dal mare. L'acqua di questo fiume era piuttosto salata, che dolce, ma non era amara, la correggemmo con un poco di Taffià, e ce ne trovammo contenti, perchè credevamo, che l'Isola non ne producesse delle migliori. (1)

In questo tempo alcuni si occupavano a lavare il biscotto, e a stenderlo per asciugarlo, altri nettavano i fucili per potersene servire, quali in poco tempo li posero in ordine. E siccome avea nella mia valigia alcune libbre di piombo in granelli, ne diedi una porzione con della polvere a due dei più bravi tiratori. Essi se ne andarono in traccia di qualche animale, e in capo a un'ora ci portarono cinque, o sei capi di salvaggiume, del quale è molto abbondante quella Costa La stessa sera lo fecimo cuocere, e fu per noi una cena delle più prelibate. Dipoi involgendoci nelle coperte, che avevamo asciugate, ci adagiammo attorno al fuoco, e passammo una notte delle più

(1) Di ciò eravamo in inganno, perchè l'Isola dei Cani è bagnata da un gran numero di Fiumi, ma siccome non ci allontanavamo dalla Costa, non era a nostra cognizione.

deliziose, e tutti gli altri comodi ci parevano un nulla, a paragone di questo.

Il giorno dopo 20. Febbrajo cominciammo a far qualche riflessione sopra il partito da prendersi. Il passaggio che avevamo fatto da uno stato pessimo ad uno mediocre, non avevaci permesso di pensare all' avvenire, e ci credemmo felici, fintanto che questo pensiero non ebbe luogo nella nostra mente. Ma allora che cominciammo a riflettere al nostro presente stato, ne conoscemmo tutto l' orrore. Ci trovammo in un luogo deserto, senza poterne sortire, se non coll' attraversare dei fiumi d' un' immensa larghezza, o boschi inaccessibili, e folti, nei quali potevamo ad ogni passo smarrirci, e temere l' incontro delle bestie feroci, o dei Selvaggi non meno pericolosi degli animali, quali non avevamo ancora scoperto, se nell' Isola ce ne fossero. Sapevamo, che quei che abitano la Costa degli Apalasci nel tempo d'inverno s'allontanavano dalle loro abitazioni, e portavansi nell'Isole vicine, per cacciare fino al mese d'Aprile, nel quale tornavano alle loro case con le spoglie degli animali uccisi, delle quali fanno dipoi un traffico con gli Europei, cambiandole con armi, polvere, e acqua vite, cose tutte ad essi bisognevoli, e care. Era molto da temersi, che ci trovassimo sorpresi da un numero considerabile di essi quando meno ce lo aspettassimo, e che togliendoci la vita, s' impadronissero di quei pochi avanzi del naufragio. Si aggiungeva il timore, che non cadessero nelle loro mani i barili del Taffià, rimasti sopra la Costa, che essendo avidissimi di questo liquore, potevano col medesimo ubbriacarsi, e in tale stato non essendo possibile di far intendere

ad

ad essi ragione alcuna, ci avrebbero crudelmente trucidati. Pensammo subito a prevenire un tal pericolo, versando questo liquore, del quale ce ne riserbammo tre soli barili, che nascondemmo in un bosco, sotterrandoli per maggior sicurezza nell' arena. Passammo l' intiero giorno, e il seguente in grande inquietudine, temendo ad ogni istante di essere assaliti dai Selvaggi, per la qual cosa non ardivamo di allontanarci l' uno dall' altro. Per timore di esser sorpresi vegliavamo alternativamente il giorno, e la notte, e alcuni diffidando della vigilanza di quei, che facevano la sentinella, interrompevano i loro sonni per porsi con gli altri alla guardia. Vi confesso, amico, di non aver giammai veduto in un sì piccolo numero di persone unirsi tante disgrazie, e tanta timidezza.

La mattina del dì 22. essendo quasi tutti stanchi dalla vigilia della notte, ci lasciammo sorprendere da un sonno profondo. Quando tutto ad un tratto due de' nostri marinari, che il timore teneva ancora svegliati, si posero flebilmente a gridare, *Alzatevi, amici, ecco i Selvaggi, siamo tutti perduti*. A tali parole, che scossero dal sonno tutta la Compagnia, si alzano tutti precipitosamente, e senza stare ad esaminare se era vero, o no, si dispongono alla fuga. Mi opposi con tutta la forza a questa risoluzione, ed essendomi riuscito di arrestargli, gli obbligai ad esaminare la quantità di questi Barbari. Erano essi in numero di cinque, due uomini, e tre donne, armati di un fucile, e d' una clava. Che timor panico è mai il vostro, gli dissi allora? non vedete, che il loro numero è molto inferiore al nostro, e che siamo in istato di opprimergli, se

hanno

hanno delle cattive intenzioni? Calmate questa vile codardia, e aspettiamogli a piè fermo, che ci saranno forse di ajuto per uscire da questo luogo.

Tali parole gli fece arrossire di vergogna, ed essendoci assisi tranquillamente intorno al fuoco, aspettammo che ci venissero dappresso. Gli ricevemmo con amichevoli dimostrazioni, che ci furono da essi contraccambiate. Gli presentammo alcuni abiti, e qualche tazza di Taffià, che bevevono con molto piacere. Quello, che dimostrava d'essere il Capo, parlava un poco Spagnuolo, e un nostro Marinaro, che intendeva questa lingua, si pose a discorrere con lui, servendoci d'inrerprete.

Il Selvaggio ci fece sapere, che chiamavasi Antonio, ed era di San-Marco degli Apalasci, ed erasene venuto a passar l'inverno in un' Isola distante tre leghe da quella, dove noi eravamo, con tutta la sua famiglia, composta di sua madre, della sua moglie, d'una sorella, e di un nipote; e che avendo veduto, che il mare avea trasportato alla costa dell' Isola de' Cani alcuni avanzi di un naufragio, erasi risoluto di venire in essa. Gli facemmo richiedere, se voleva condurci a San Marco degli Apalasci, promettendoli che si troverebbe di noi soddisfatto. A tal proposizione ritirossi con la sua famiglia in disparte, e si pose a discorrere con la medesima per più di un'ora. Nel tempo di questa lunga conferenza, osservammo che gittava sovente lo sguardo sopra le nostre armi, sopra i nostri forzieri, sopra le coperte, e sopra tutta la nostra roba. Non sapevamo, se da ciò dedur ne dovessimo una buona, o cattiva conseguenza. Cominciavamo a formare qualche sospetto, che dileguossi tutto ad un tratto

vedendolo venire verſo di noi con aria amichevole, offerendoſi di venire a prenderci immediatamente. Ci diſſe, che eravamo diſtanti dieci ſole leghe da San Marco degl' Apalaſci, e ce n' erano ventiſei. Che ſe l' aveſſimo ſaputo, come lo ſapemmo dipoi, non ci ſareſſimo affidati così alla cieca alle ſue parole, dal che ne nacque la noſtra rovina.

Partì con la ſua famiglia, e con i regali da noi fattigli, e promiſe di tornare il giorno dopo a prenderci con la ſua *Piroga*. Tre dei noſtri marinari non ebbero alcuna difficoltà di andare in ſua compagnia. Mantenne in fatti la ſua parola, poichè il dì 23. lo vedemmo ricomparire portandoci un' Ottarda (1), e un mezzo Capriolo. Siccome l' ora era tarda, differimmo al giorno dopo la noſtra partenza. In fatti la mattina del dì 24. avendo caricato una parte delle noſtre robe, c' imbarcammo in numero di ſei, perchè la piccolezza del legno non poteva riceverne un maggior numero. Quei che reſtarono indietro, vollero ch' io foſſi compreſo nel numero dei ſei, perchè erano ſicuri, che non gli avrei poſti in dimenticanza, e che ſe Antonio aveſſe negato di tornare a prenderli, lo avrei ſaputo coſtringere con la forza.

Ci ponemmo in viaggio, e il noſtro conduttore ci sbarcò nell' iſola, ove aveanci preceduti il giorno avanti i noſtri tre marinari. Giunto in queſto luogo non ad altro penſai, che a corriſpondere alla fiducia, che avevano riposta in me gli

---

(1) *Una ſpecie di Oca groſſa, che è molto buona a mangiarſi.*

gli altri cinque rimasti nell' Isola dei Cani. Sollecitai il nostro ospite alla partenza, ma non potei persuaderlo d' intraprender subito questo viaggio, dicendomi, che voleva prima condurci in terra ferma. Non volli acconsentire ad un tal progetto, ed essendomi divenuta sospetta la sua ostinazione, lo forzai di arrendersi alla mia. Non ottenni, che si rimettesse in cammino se non dopo due giorni di continue sollecitazioni. Finalmente il dì 28. Febbrajo ci trovammo tutti riuniti, e provammo una indicibile consolazione. Le nostre disgrazie avevano levato fra di noi qualunque disuguaglianza di grado. Il capitano, e i marinari, erano amici egualmente, ci amavamo tutti con un amore fraterno, ajutandoci, e soccorrendoci l' uno con l' altro, e quando non ci trovavamo tutti assieme, pareva che ci mancasse qualche cosa alla nostra tranquillità. Non evvi cosa più tenera, quanto un legame di perfetta amicizia contratto fralle disgrazie. Una tale sensibilità era sì radicata fra noi, che di quatordici persone che eravamo, ci consideravamo come una sola famiglia.

Subito, che fummo tutti riuniti, intimai al Selvaggio di mantenerci la sua parola, e di condurci in terra ferma. Ma l' ardore, che aveaci dimostrato in sul principio, si era molto rallentato. Procurava di evitare il nostro incontro per non ascoltare le nostre istanze. Il giorno se ne andava a caccia con la sua famiglia, e la sera non ritornava alla sua capanna, che noi abitavamo, per lasciarla a nostra disposizione. Non sapevamo, che pensiero formare di una simil condotta. Che mai vuol egli fare di noi, ci dicevamo l' un con

l' altro.

l' altro. Aſpetta forſe il momento favorevole d' involarci tutta la noſtra roba, e laſciarci dipoi abbandonati in queſt' Iſola ? un tal ſoſpetto ci fece ſtare con una ſimile idea, giacchè veramente a queſto ſolo erano dirette le ſue mire. Alcuni dei noſtri compagni annojati da queſta dilazione, propoſero di ammazzare tutti i cinque Selvaggi, e impadronirſi della Piroga, per tentare di giungere agli Apalasci. Partito per vero dire violento, ma quante disgrazie avreſſimo schivato, se foſſe ſtato unanimemente approvato? Io più d' ogni altro mi oppoſi a un tal disegno, temendone le conseguenze. Se mai, diſſi loro, i Selvaggi della sua nazione giungeſſero a sapere lo scempio fatto de' suoi compagni, vendicherebbero sopra di noi la loro morte. E poi neſſuno di noi ha alcuna conoscenza nè di queſt' isole, nè di queſti mari, come dobbiamo fare per ritrovare la terra ferma? Il caso, mi direte, ce la può far incontrare. Ma è prudenza l'affidarſi all' azzardo, senza una ſicura speranza? Queſte giuſte riflesſioni fecero deporre a' miei compagni l' idea da loro concepita.

Ci trattenemmo cinque giorni in queſt Isola vivendo col cibo, che ci procacciavamo colla caccia, e colla pesca, e usando con parſimonia del noſtro biscotto, poichè il timore che ci mancasse, ce lo faceva limitare ad una sola oncia il giorno per ciascheduno. Finalmente dopo eſſere andati per tanto tempo in traccia di Antonio, ci riuscì di trovarlo, e a forza di preghiere, e di regali l' inducemmo a partire con noi da quel luogo. La noſtra piccola truppa ſi divise per la ſeconda volta, e dopo aver meſſo nella Piroga

la

la miglior parte delle noſtre robe, c' imbarcammo il dì cinque di Marzo in numero di sei; cioè M. la Cuture con sua moglie, e il suo figlio in età di quindeci anni, che per un prodigio incredibile avea reſiſtito con sua madre a tanti patimenti, M. Desclau, il mio ſchiavo, ed io. Antonio, e la sua moglie vennero con noi, e gli altri Selvaggi reſtarono in compagnia degli otto marinari, dai quali ci separammo con spargere molte lagrime. In queſta separazione provammo da una parte, e dall' altra un' oppreſſione di cuore, e una pena così ſenſibile, che ben ci diede a conoscere, che queſta ultima dipartenza doveva eſſere il termine di rivederſi mai più.

Queſto viaggio tanto deſiderato, e ottenuto con tanta fatica, doveva eſſer per noi più funeſto di quello, nel quale seguì il noſtro naufragio. Molte erano le disgrazie da noi ſofferte, ma aſſai maggiori dovevano eſſer quelle, che andavamo ad incontrare, per le quali, Amico mio, ho avuto maggior bisogno della mia coſtanza, che mi ha speſſe volte abbandonato. Voi troverete in queſto dettaglio degli avvenimenti ſtraordinarj, ed orribili, che il solo rammemorarli mi fa raccapriccio.

Antonio avevaci aſſicurato, che queſto viaggio non ſarebbe durato più di due giorni, e avevamo perciò fatte le provviſioni per un tal tempo. E' vero, che per precauzione avevamo portato dei viveri, che baſtar poteſſero per quattro giorni, ma conſiſteva il tutto in ſei, o ſette libbre di biscotto, e in molti quarti di Orso, e di Caprioli seccati al fumo. Una tal cautela fu molto buona, ma non servì. Il noſtro viaggio, come

ci

ci avvedemmo dal primo giorno, doveva essere molto più lungo. Dopo tre leghe di cammino Antonio ci sbarcò in un' Isola, ove ci costrinse a stare fino al giorno dopo, nel quale facemmo altrettanto viaggio. Mi accorsi, che invece di trasportarci direttamente verso la terra ferma, si prendeva il piacere di condurci d' Isola in Isola. (1) Una tal cosa mi cagionò dell' inquietudine, e accrebbe la mia diffidenza. Passammo sei giorni in questo piccolo tragitto. Le nostre provvisioni erano tutte consummate, e non avevamo altro nutrimento, che alcune ostriche, che si trovavano alla riva del mare, e qualche poco di salvaggiume datoci di quando in quando dai Selvaggi.

Seguitammo nei giorni appresso a viaggiare coll' istesso metodo, mettendoci in cammino alle ore otto, o dieci della mattina, e a mezzo giorno eravamo obbligati da questo barbaro a trattenerci in qualche luogo fino al giorno vegnente. Molte volte facevaci fermare in luoghi affatto deserti, nei quali non trovavasi cosa alcuna da mangiare, e molto meno una stilla d' acqua da bere.

Erano decorsi sette giorni da che ci eravamo posti in cammino, e la terra ferma unico oggetto dei nostri voti, non compariva ancora ai nostri

(1) *Non posso dare una giusta notizia di queste Isole, perchè non mi erano del tutto cognite: vedendole d'alto mare, pareva che fossero una parte della terra ferma; ma sono da essa separate da un canale di circa due leghe. Io sbarcai in quattro di quest' Isole, e le trovai molto basse, ed arenose.*

tri occhi. La continua fatica, e lo scarso nutrimento unito alla pessima qualità del medesimo, avevaci indebolite di tal maniera le forze, che eravamo quasi incapaci di remigare. Uno stato sì infelice fece sopra di me un' impressione, che non mi avevano fatto tutte le passate disgrazie: La continuazione delle medesime cominciò a rendermi aspro, e furioso. Non riguardai più Antonio, che come uno scellerato, il quale volendo abusare della nostra infelicità, cercava ogni mezzo di farci insensibilmente perire. Tali riflessioni riscaldando la mia fantasia, nel corso della notte, mi tennero svegliato vicino a un gran fuoco acceso, attorno al quale dormivano i miei compagni. Inquieto, agitato, e con la mente sconvolta, non potei trattenermi di chiamare il Capitano, e M. Desclau. Comunicai ad essi quei funesti pensieri, che venivano comprovati dalla condotta di Antonio, facendo chiaramente conoscere, che questo perfido Selvaggio voleva la nostra morte, e che gli sarebbe riuscito, se noi non lo avessimo prevenuto. Insistei con tanto calore sopra la necessità di trucidarlo, che mi stupisco anco al presente, come fossi capace di concepire un tal pensiero. Io era stato quello, che aveva distolto là nell' Isola i marinari da una tale intrapresa, e non era già un barbaro, ma l' ostinazione del nostro perverso destino avevami reso feroce, e capace di meditare un omicidio, e di porlo in esecuzione. Servivami di scusa la circostanza, nella quale ci trovavamo, e ció che avvenne dipoi giustificò a me stesso la mia risoluzione.

M. Desclau, e M. la Cuture non approvarono la mia risoluzione, e procurarono di dissuadermene

ne con l' istesse ragioni, che mi era servito io medesimo per distogliere i nostri marinari. Non è già che giungessero a persuadermi, ma cedei alla loro opinione, e passai con essi il restante della notte senza intraprendere cosa alcuna.

Il dì 12. Marzo dopo aver fatto al solito due leghe di strada, sbarcammo in un'Isola. Abbattuti dalla miseria, ed oppressi dal bisogno di dormire, c'involgemmo nelle nostre coperte secondo il solito, e ci coricammo attorno un gran fuoco. Il sonno s'impadronì ben presto dei nostri sensi abbandonandoci ad esso dolcemente, attesa la nostra stanchezza. Il mio però non fu di lunga durata, poichè le mie inquietudini agitarono di tal maniera il mio sangue, che m'impedirono in tal maniera il riposo; ed in oltre si presentarono alla mia fantasia idee le più funeste. Io non so se debbasi credere ai presentimenti, essendo forse chimere, che la filosofia ha cercato di distruggere con altrettanti pregiudizj. Ma non volendo intraprendere sopra tal materia una dissertazione, dirò semplicemente quello, che provai in me stesso. Parevami di essere sulla riva del mare, e di vedere Antonio con la sua moglie nella Piroga, che allontanavansi dall'Isola. Riscaldata la mia fantasia da questo oggetto da me creduto veritiero, fecemi gettar fuori un grido penetrante, che risvegliò i miei compagni. Cominciarono a scuotermi da quella specie di estasi, nella quale mi trovava, ricercandomi la cagione de' miei lamenti. Gli esposi ciò che aveva veduto, ma essi altro non fecero che ridersi del mio immaginario spavento. Con i loro discorsi, e i loro scherzi giunsero a farmi credere di avere effettivamente sognato. Io era troppo

po lontano dalla riva per chiarirmi di ciò, che parevami di aver veduto, ſicchè altro non feci, che rider con gli altri de' miei traſporti. Non tardarono molto ad addormentarſi di nuovo, ed io medeſimo mi abbandonai a un ſonno profondo, che duró ſino alla mezza notte. Quando tutto ad un tratto ſvegliandomi impetuoſamente, ſi preſentarono di nuovo alla mia fantaſia l' iſteſſe immaginazioni, delle quali mi era poche ore avanti burlato.

La mia inquietudine divenne così forte, che non potei trattenermi dall' andare alla riva del mare per chiarirmi della verità. Mi alzo pian piano per non ſvegliare neſſuno, e mi pongo in cammino con un paſſo incerto, e tremante. Il Cielo ſereno, ed il lume della Luna contribuivano a chiarirmi delle mie ricerche. Volgo lo ſguardo ove doveva eſſere la Piroga, e più non la vedo. Guardo per ogni parte... cerco.. ſcorro tutta la Coſta, chiamo ad alta voce i Selvaggi, nè veruno mi riſponde. Creſcono le mie ſmanie, rinnovo le mie ricerche, replico le mie grida, ma tutto in vano, e ciò ad altro non ſervì, che a riſvegliare i miei compagni, e farli correre preſſo di me. Non ebbero biſogno di ricercarmi donde naſceſſero i miei lamenti, eſſendoſene chiariti coi proprj occhi. Alzarono al Cielo i loro gemiti, dolendoſi di aver ritenuto il mio braccio allora che il giorno innanzi voleva prevenire la noſtra diſgrazia. Ma a che ſerve un tardo pentimento, quando il male è divenuto irreparabile.

Eccoci per la ſeconda volta in un' Iſola deſerta, ſoli, ſenza ajuto, senz' alimenti, e ſenz' armi da procacciarſene. Altro non ci reſtava, che gli abiti

biti che avevamn indoſſo, e le coperte nelle quali ci involgevamo la notte. I fucili, tutte le noſtre robe erano nella Piroga, ove in quel giorno eranſi laſciate per ſino le ſpade, che ſolevamo portare con noi. Tutte le armi offenſive, e difenſive, che ci erano rimaſte, conſiſtevano in un cattivo coltello, che a caſo erami rimaſto in taſca. L'Iſola non produceva nè radiche, nè frutte che poteſſero ſomminiſtrarci un qualche alimento, e il mare iſteſſo negavaci ogni ſorta di Conchilie. In queſta deplorabile ſituazione, quale ſperanza ci reſtava? e come potevaſi in noi conſervare quel coraggio che per tante, e tante ragioni dovevamo perdere?

Spuntato che fu il giorno, raccogliemmo le noſtre coperte unico bene che ci foſſe rimaſto, e ci portammo alla riva con l'incerta ſperanza di trovare dell'Oſtriche per ſatolare la noſtra fame.

Fu inutile ogni ricerca, e camminammo due ore ſenza aver trovato nè il minimo alimento, nè una gocciola d'acqua da poterci diſſetare.

Giungemmo finalmente al termine di queſt' Iſola ſterile, di dove ne ſcuoprimmo un' altra, lontana dalla noſtra circa mezzo quarto di lega, nella quale avevamo dimorato un giorno, e una notte con il Selvaggio, e mi ricordai, che eranvi dell' eccellenti Conchiglie, e delle ſorgenti di acqua dolce. Oh Dio? quanto mai deſiderammo di eſſere ſtati abbandonati piu toſto in quella, che in queſta ove eravamo. Là almeno avreſſimo potuto vivere, e una tal rifleſſione aumentava il noſtro cordoglio. Ci adagiammo ſulla rena, contemplando avidamente quell'Iſola deſiderata, e deplorando la ſterilità della noſtra.

Do-

Dopo esserci riposati per qualche tempo ci sentimmo opprimere dalla fame. Cominciammo allora a trattare se dovevamo azardarci ad attraversare quel braccio di mare, che separava le due Isole, poichè non tentandolo era inevitabile la morte. Deliberammo tutti di provarlo, ma quando si fu sul punto d' intraprenderlo, trovammo un impedimento, al quale non erasi fatta riflessione. Avevamo con noi Md. la Cuture, e il suo Figlio. Come potevano essi seguitarci? Un tal tragitto non spaventava gli uomini assuefatti all' acqua come noi, ma una donna, ed un fanciullo non ci si potevano esporre senza un evidente pericolo. A tal riflessione vedemmo M. la Cuture inquieto e agitato, misurare la strada con lo sguardo, e cercare tutti i mezzi di condurre sicuramente due persone a lui sì care. L' umanità non permettevaci di lasciarli indietro, e perciò ci offerimmo di ajutarli alternativamente, dando ad ambidue la mano, e frattanto il mio schiavo, che era il piú piccolo di tutti ci avrebbe preceduto per scandagliare il fondo, e avvertirci, ove ci fosse stato del pericolo.

Io presi per mano Md. la Cuture, e M. Desclau quella del figlio. Il Marito fece due fardelli delle coperte, e di una parte degl' abiti, che ci eravamo cavati, mettendone uno sul capo del mio Moro caricandosene esso dell' altro. In tal maniera ci ponemmo in cammino, e per somma fortuna trovammo il fondo del canale stabile, e uguale, non arrivandoci l' acqua, che allo stomaco. Camminammo con somma lentezza, e giungemmo felicemente alla spiaggia dell' Isola. Md. la Cuture nel tempo di questo penoso tragitto dimostrò una in-

intrepidezza, e coraggio, che mi sorprese. Essa lo conservò in tutte le circostanze, e devo confessare a sua gloria, che la di lei compagnia, non mi fu mai nè inutile, nè d'imbarazzo.

Giunti in questa Isola, nella quale speravamo di trovare con che nutrirci, provammo un altro incomodo, che ci dovette essere di gran pregiudizio. Eravamo stati un'ora, e mezza nell'acqua, di dove appena sortiti, fummo assaliti da un freddo grandissimo. Avressimo avuto bisogno del fuoco per riscaldarci, e asciugare i nostri abiti, ma non era possibile di poterlo accendere per mancanza degl' istrumenti a ció necessarj, e tanto in quest' Isola, che in tutte le altre, ove ci eravamo fermati, non avevamo potuto trovare una pietra.

La mancanza di questo elemento ci fu sensibilissima e per poterci riscaldare cominciammo a fare del moto, agitandoci del continuo. A tal effetto camminammo per lo spazio di alcune ore, cercando intanto delle Ostriche, le quali divoravamo nell' atto istesso, che le trovavamo. Saziati che fummo, si fece di esse una piccola provvisione, portandola presso una sorgente di acqua dolce, ove stabilimmo la nostra dimora. Ci ponemmo a sedere per riposarci, e si ebbe la sorte di ripararci per qualche tempo dal freddo mediante il calore del Sole, che servì ancora a rasciugare i nostri abiti da quella umidità, che ci avrebbe notabilmente incomodato nel decorso della notte. Ciò nonostante la passammo malamente, perchè il freddo ci svegliava ad ogni momento, e per moderarlo ci convenne alzarci, e passeggiare.

Il giorno dipoi ſpirò un vento dal Sud, e Sud Eſt, che molto contribuì a riſcaldarci. Andammo alla riva per cercare delle Conchiglie, ma il mare non eſſendoſi punto abbaſſato, non fu poſſibile di trovarne, e ci dovemmo contentare di quelle poche, che avevamo radunate il giorno avanti. Oſſervammo in tale occaſione, che quando il vento ſoffiava da quella parte, il mare non ſi ritirava, e perciò biſognava ſtare cautelati di fare le provviſioni avanti l' ora, nella quale il mare entra in Marea. Una tale ſcoperta la facemmo a noſtre ſpeſe, per eſſere rimaſti alcune volte ſenza viveri, in equivalenza de' quali eraci convenuto cercare fra l' erbe, e le radiche quelle che foſſero ſtate buone a mangiarſi, ma in tutte le noſtre ricerche, non trovammo altro, che una pianta chiamata la piccola *Vinette*, che è una ſpecie di acetoſa ſalvatica.

Non mi fermerò troppo a deſcrivervi in qual maniera paſſaſſimo i primi dieci giorni, da che fummo abbandonati da Antonio. Soffrimmo molto freddo, particolarmente nelle notti, che erano molto freſche, e patimmo qualche volta la fame. Si paſſavano le intere giornate in ricercare gli alimenti per vivere, in piangere la noſtra diſgrazia, e in implorare la clemenza del Cielo, che ſi degnaſſe por termine ai noſtri travagli. Il noſtro ſtato era ſempre lo ſteſſo, e volendo deſcrivere le noſtre pene, i noſtri lamenti, e le noſtre inquietudini, altro non farei che ripeter ogn' ora il medeſimo.

Il dì 12. di Marzo in circa, perchè da quì avanti non mi poſſo compromettere della eſatezza delle date, mentre che deploravamo al ſolito la noſ-

ſtra

tra infelicitá, e che pensavamo ai mezzi di potere sortire da un sì dispiacevole soggiorno, ci sovenne di aver veduta una mezza Piroga lasciata in abbandono sopra la Costa di una delle Isole vicine, nelle quali avevaci condotto il Selvaggio. C'immaginammo subito, che non sarebbe stato forse impossibile di rassettarla per potersene servire a traversare quel braccio di mare, che separavaci dalla terra ferma. Una tale idea lusingó gli animi nostri con una speranza, che quantunque potesse essere chimerica ciò non ostante ci abbandonammo in preda alla medesima, come se fossimo stati sicuri di riescirne. Gl' infelici concepiscono facilmente delle speranze, credendo di trovare il termine dei loro mali, in tutti quei progetti, che si formano in se medesimi. Ad un tal punto hanno termine tutte le loro combinazioni, ed alla loro fantasia non si presentano, che debolmente le circostanze, che potrebbero ritardare il loro sollievo, e gl' inevitabili ostacoli che sono per incontrare. Tali riflessioni vengono da loro rigettate, e ricusano di esaminarle a fondo, per timore, che tolgano dalla loro mente quella lusinghevole idea, che gli consola.

Mi posi a ragionare con M. Desclau, e Md. la Cuture esaminando i mezzi da potere andare nel luogo, ove era questa Piroga. Facemmo così alla meglio uno scandaglio del cammino, che bisognava fare per arrivare in quell' Isola, e congetturammo, che potevaci essere da quattro in cinque leghe, come in fatti non c'inganammo. Ci figurammo tutte le difficoltà che avressimo incontrate nel viaggio, ponendoci in vista i fiumi, e i bracci di mare, che converebbe attraversare.

Tutto questo non fu capace di arrestarci dalla intrapresa risoluzione, volendo tentarne ogni mezzo per eseguire la nostra idea, quando fosse stato possibile. Ci mettemmo in cammino l' istesso giorno, lasciando nell' isola la moglie, e il figlio del Capitano, i quali non potendo reggere al par di noi alla fatica, ci sarebbero stati piuttosto d' impedimento, e forse saressimo stati costretti di lasciargli indietro sopra le sponde di qualche fiume, che non essendo da guadarsi, sarebbe stato necessario il gittarci a nuoto. Intendendo essa la forza di queste ragioni, acconsentì di aspettarci nell' isola col suo figlio, e gli lasciai ancora il mio schiavo per servirgli. Partimmo dopo averle promesso di tornare subito con la Piroga, se l' avessimo trovata, e se fosse stata capace di riattamento, e quando che no, ci saressimo immediatamente ritornati da noi.

Questo progetto era l' unica nostra speranza, sopra la quale ci trattenemmo parlandone camminando, come cosa, della quale fosse stata l' esecuzione sicura. Ciò rianimava il nostro coraggio, e somministravaci un nuovo vigore, che ci faceva apparire più breve il cammino. In tutti li stati della vita, ed in tutte le circostanze gli uomini si lasciano lusingare dalle chimere. Quanti si vedono tutto giorno abbandonare quei piaceri, che godono, per correre in traccia di altri immaginarj, fondandosi essi sopra vane illusioni! Questa è una felicità riserbata solamente agli sfortunati, i quali nel mentre che occupano la loro mente in lusinghevoli idee, sentono con minor forza l' eccesso dei loro travaglj, e giungono poco meno, che a dimenticargli.

Dopo

Dopo tre ore, e mezzo di cammino giungemmo finalmente all' estremità della nostra Isola. I fiumi, che avevamo sino allora incontrati, non ritardarono molto il nostro viaggio, poichè erano sì stretti, che in Europa sarebbero riguardati, come piccoli ruscelli, onde ci fu molto facile il passargli. Ma in capo all' isola trovammo un canale largo un quarto di lega, che separavaci da quella, ove avevamo rivolto i nostri passi. L' estensione di quest' acqua ci cagionò qualche spavento, e ci ponemmo con una certa inquietudine a scandagliarla con gli occhi. Ma il desiderio di procurarci il mezzo di uscire da quelle miserie, sostenne la nostra risoluzione. Ci riposammo per lo spazio di un' ora, avendo bisogno di tutte le nostre forze per fare un simile tragitto. Non sapevamo, se il canale fosse tutto capace da guadarsi, e il timore di doverne passare a nuoto una gran parte, facevaci tremare di paura a motivo della nostra debolezza. Restammo sospesi un' altra mezz' ora, ma finalmente ne arrischiammo il passaggio. Ci gettammo prima in ginocchioni, ed alzando le mani al Cielo, gl' indirizzamo una corta, ma fervorosa preghiera, invocandolo del suo ajuto. La lunghezza delle nostre disgrazie, e i pericoli, ai quali ci trovavamo del continuo esposti, ci avevano fatto sempre più conoscere il bisogno, che avevamo di un soccorso soprannaturale, e la necessità di ricorrere a Dio. Adempito a questo dovere, ci gettammo nell' acqua affidati alla Divina provvidenza, la quale ci preservò indubitatamente dal pericolo di annegare.

Trovammo il fondo molto disuguale, per il che convenivaci, per così dire, salire e scendere

ad ogni paſſo. Non ci eravamo diſcoſtati ancora cento paſſi dal lido, quando tutto ad un tratto perdemmo il guado, e ci convenne, malgrado noſtro, cadere. Reſtammo ſtorditi da un tal contrattempo, e volevamo quaſi tornare indietro, e frattanto eſſendoci avanzati a nuoto, ritrovammo ben preſto il fondo. Ci avvedemmo, che eravamo caduti in una buca, che ſe foſſimo ſtati dieci, o dodici paſſi più in là, ſi ſarebbe evitato quel pericolo, e quello ſpavento, nel quale eravamo. Arrivammo finalmente alla riva ſenza verun ſiniſtro accidente, trovando ora più, ora meno acqua, che qualche volta arrivavaci al mento.

Eravamo talmente ſtanchi, che prima d' inoltrarci nell' Iſola fummo coſtretti a gittarci in terra per riposare, e riacquiſtare un poca di forza. Per buona ſorte era un tempo buoniſſimo, e il Sole non eſſendo impedito dai nuvoli, ci percuoteva con i ſuoi raggi in maniera, che ci difendeva dal freddo, che avreſſimo ſofferto ſenza il ſuo ajuto, e aſciugò i noſtri abiti, e le coperte, che avevamo portate con noi.

Dopo eſſerci per qualche tempo ripoſati, raccogliemmo alcune Conchiglie preſentateci dal caſo, con le quali riparammo alla noſtra debolezza, e poco diſtante trovammo una ſpecie di pozzo, nel quale eravi dell' acqua dolce, che ſervì a diſſetarci. C' inviammo dipoi verſo quella parte, ove doveva eſſer la Piroga, che non tardammo molto a ſcoprire, e la ſua viſta ci cagionò altrettanto giubbilo, quanto che niuno poteva contraſtarcene il poſſeſſo. L' eſaminammo avidamente per ogni parte, e la trovammo con noſtro cordoglio in uno ſtato deplorabile; e al primo aſpetto ci parve impoſ-

possibile di poterne fare alcun uso. Ciò non ostante tornammo a esaminarla di nuovo, cagionandoci troppa pena il pensare di aver fatto inutilmente un sì lungo, e sì penoso viaggio. La rivolgemmo da per tutto, investigandone ogni parte, e conobbi che sarebbe inutile ogni nostra fatica, ma siccome M. Desclau, e Md. la Cuture erano di sentimento contrario, mi arresi alla loro opinione. Per vero dire, non correvamo alcun rischio in questa occupazione, e al più al più avressimo gettato invano il tempo, e la fatica; ma a questa eravamo già assuefatti: e quanto al tempo in che lo dovevamo impiegare? Almeno questo lavoro ci avrebbe tenuti distratti, e avrebbeci nutrito con un debol lume di speranza, il che dà un qualche sollievo agl' infelici.

Non tardammo un momento a metter mano all'opera, e la prima nostra cura fu di adunare delle pertiche, e una certa erba, che cresce nella sommità degli alberi, chiamata *Barba Spagnuola*. Questi erano i materiali che dovevamo impiegare per racconciare il nostro fragile Bastimento, e in tali preparativi consumammo il restante dellla giornata. Fummo obbligati a sospendere il nostro lavoro prima che giungesse la sera per cercare degli alimenti, che per buona sorte non ci mancarono.

Il Sole era tramontato, e cominciava ad alzarsi un vento fresco, che minacciavaci una notte fredda. In simili circostanze deploravamo amaramente la privazione del fuoco, che non ci fu possibile di potere accendere per mancanza di una qualche pietra, che se l'avessimo potuta trovare, sarebbe stata per noi un tesoro, ma come ho det-

to altre volte, queſte Iſole n' erano affatto prive. Mi riſovvenne allora che il giorno, quando il Selvaggio avevaci condotto in queſt' Iſola, aveva cambiata la pietra del fucile in un' altra migliore. Queſta memoria mi ſomminiſtró ſubito una leggiera ſperanza di potere ritrovare quella, che aveva gettata via. Mi alzai con tale impeto, che ſorpreſe i miei compagni, e ſenza partecipare ad eſſi coſa alcuna, corſi precipitoſamente verſo il luogo, ove Antonio ci aveva sbarcati. Ci arrivai in pochi momenti, perchè era poco lontano, e riconobbi il ſito, dove avevamo paſſata la notte. Eravi ancora qualche reſiduo della cenere del fuoco, che avevamo acceso. Mi poſi a scorrere lentamente tutta quella parte circonvicina, cercando con attenzione il luogo, ove quel traditore avea cambiata la pietra, e gettata via l'altra. Non lasciai inoſſervata alcuna parte di terreno, ed alzai ogni, benchè minimo filo d' erba, che aveſſe potuto nasconderla. Per il corso d' un quarto d' ora fu vana ogni mia ricerca. Avvicinavaſi la notte, ed appena un piccolo barlume di luce mi faceva diſtinguere gli oggetti, ſicchè perdei ogni speranza, e mi diſpoſi a riunirmi co' miei compagni. Era io già per ritornarmene da loro molto più afflitto di prima, allorchè mi sentii sotto dei piedi nudi (poichè le mie scarpe erano affatto consumate) sentii, dico, un non so che di duro, che mi fece arreſtare ſubito il paſſo. Mi balzò il cuore nel petto fra l' incertezza del timore, e della speranza. Mi abbaſſai, e poſi una mano tremante sotto del piede, che non aveva ardito di muovere, per timore di perderne la traccia, e prendendo frettolosamente queſto

corpo

corpo solido, trovai, che era la pietra da me ricercata. Oh Dio! non è possibile, che io possa descrivervi la gioja, che provai in quell' istante: voi rimarrete senza dubbio sorpreso de' miei trasporti, come ne rimarranno parimenti ammirati tutti quelli, che altro non vedono in questa pietra, che un semplice sasso. Oh amico mio, vi desidero, che possiate sempre ignorare cosa sia necessità, impossibilità di ripararla, e di qual prezzo sieno agli occhi dei miserabili, ancora le cose più vili.

Trasportato dall' allegrezza, corsi a ritrovare i miei compagni, e cominciai a gridare da lungi prima ancora, che mi potessero sentire, buona nuova, miei cari, buona nuova l' ho trovata, l' ho trovata. Accorrono essi ai miei gridi, e ne ricercano la cagione. Non le diedi altra risposta, se non che mostrare loro la pietra, e ordinai che radunassero delle legne secche. Col coltello, unica arma, che eraci rimasta, lacerai i miei manichini, che mi servirono di esca, e mi riuscì di accendere un gran fuoco, che ci difese dal freddo della notte, e riscaldò le nostre membra. Questa fu per noi una notte deliziosa, in paragone di quelle, che avevamo antecedentemente passate. Ci stendemmo attorno a questo fuoco con un piacere senza pari, e ci abbandonammo ad un sonno lungo, e profondo, dal quale ci scuotemmo allorchè il sole cominció a percuoterci con i suoi raggi.

E' inutile il dirvi, con qual cautela riponessi la pietra, che dovevaci servire per accendere il fuoco. Il timore di perderla, e di rimaner privi di un tanto soccorso, non mi permise di allontanarmela

da doſſo, e perció l' avvolſi in due fazzoletti, e me gli attaccai al collo. Tanta era la mia premura di conſervarla, che spesso spesso interrompeva il mio lavoro, e portava ſopra di essa la mano, per assicurarmi di non la perdere.

Passammo il ſecondo giorno a lavorare intorno alla Piroga per riſtaurarla con una delle noſtre coperte, che volemmo sagrificare a tal effetto. Terminammo il lavoro, che appunto era finito il giorno, e passammo la ſeconda notte con la speranza, che non fosse stata inutile la nostra fatica. Il desiderio di farne la prova ci fece riſvegliare di buon' ora. Non avevamo maggior premura di quella di mettere in acqua la Piroga, ma tutto ciò che avevamo fatto, non era servito a renderla di migliore ſtato, e conoſcemmo di non potervi ſi esporre sopra senzá un evidente pericolo. Ma la Cuture fu di opinione, che ſe ci avessimo impiegate due altre coperte, sarebbe ſtata capace di un qualche viaggio, e ſi propoſe di condurla nell' Iſola, dove aveva laſciata la moglie, ed il ſuo figlio. M. Declau, ed io volemmo tentare di giungere all' Iſola, nella quale erano rimaſti gli otto noſtri Marinari, con la ſperanza di trovarci Antonio, ed in tal caſo coſtringerlo con la forza di condurci agli Apalaſci, o a darci colle ſue mani la morte. Promettemmo al Capitano di non lo porre in dimenticanza, se ci fosse ciò riuſcito, e di mandarli dei pronti ſoccorſi, o andare noi medeſimi a prenderlo. Dopo esserſi da lui congedati, ci portammo all' altra eſtremità dell' Iſola: ma altro non ſi fece, che inutilmente ſtancarci, poichè non trovammo alcun passaggio possibile, e ſarebbe ſtata imprudenza

za il tentarlo. Un canale di una legha separava l'Isola ove eravamo, da quella dei Cani, nella quale credevamo, che ci potesse essere Antonio. Un cammino sì lungo non era praticabile a due uomini soli, che non avevano altro ajuto, che le braccia, e le gambe per gittarsi a nuoto. Vedendo di non poter intraprendere cos' alcuna, tornammo indietro, e non ritrovammo più M. la Cuture sopra la costa, ove erasi lasciato. Era partito con la Piroga per andare costeggiando a ritrovare sua moglie. Noi ripigliammo la stessa strada, che avevamo fatta quando arrivammo, ma allorchè giungemmo alla riva del canale, erasi talmente avvicinata la sera, che ne rimettemmo il passaggio alla mattina vegnente, prima per essere allora troppo stanchi dal cammino, che avevamo fatto, e in secondo luogo non volemmo azzardarci in tempo di notte a fare questo tragitto, ricordandoci dello spavento, che avevamo provato la prima volta. Le disgrazie rendono l'uomo molto timido. E' vero, che in alcuni momenti chiama in suo soccorso la morte, rimirandola come l'unico sollievo dei suoi mali, ma se la vede, in qualche caso, presentarsela avanti, cerca tutti i mezzi possibili di evitarla.

La mattina ripassammo felicemente il canale con meno rischio della prima volta, e giugnemmo presso Md. la Cuture, la quale molto si consolò nel rivederci, avendo provato molta inquietudine nel tempo della nostra assenza. Si trovò in di lei compagnìa il suo marito, che era arrivato il giorno innanzi con la Piroga, che avevalo felicemente condotto. Ma questo breve viaggio lo aveva assai danneggiata. Tutto il lavoro fatto

intorno ad essa non aveva alcuna ſtabilità, ed essendoſi disgregate tutte le ſue parti, dava per ogni luogo adito all' acqua di entrarvi a ſuo talento. Il poco frutto ricavato dalla noſtra fatica, ci tolſe il coraggio d'impiegarvene dell' altra, e ci riposammo per tutto il corſo della giornata. Acceſi con la mia pietra un gran fuoco, che fu di un gran sollievo per Md. la Cuture, la quale ne era ſtata affatto priva da molto tempo.

Fino a quell' iſtante non avevamo avuto altro nutrimento, che Oſtriche, e radiche, e qualche volta ancora in sì poca quantità, che non era baſtante a toglierci la fame, ma in quel giorno la provvidenza ci ſomminiſtrò un' altra ſpecie di cibo. Aveva io laſciati i miei compagni per paſſeggiare ſopra la Coſta. Immerso in doloroſe riflesſioni non mi accorſi, che mi diſcoſtava troppo lungi da loro, e ſeguitai per buon pezzo a camminare, quando tutto ad un tratto mi trovai fra i piedi un Capriolo morto, che fece arreſtare i miei paſſi. Parvemi, che queſto animale foſſe ſtato ucciſo di freſco, e giudicai, che eſſendo ſtato ferito ſi fosse gettato a nuoto, e giunto in quel ſito, la perdita del ſangue, e il dolore della ferita aveſſegli cagionata la morte. Comunque ſi fosse, lo riſguardai come un dono del Cielo, ed essendomelo con molta fatica caricato ſulle ſpalle, tornai dai miei compagni, che ritrovai dopo più di un' ora di cammino.

Rimaſero tutti ſorpreſi di una preda sì bella, ringraziando il Cielo, che ſi foſſe degnato di mandarci un cibo di più nutrimento di quello, che avevamo avuto fino allora, e ci preparammo a fare un paſto il migliore, che ſi fosse fatto

da

da molto tempo. Ci ponemmo tutti attorno al Capriolo, che ben presto scorticammo, e si ridusse in pezzi, e avendone cotto una quantità sufficiente per satolarci, passammo una notte molto piacevole.

Il giorno seguente, che per quanto mi pare era il dì 26. di Marzo, il desiderio di escire dell' Isola, ci fece tornare di nuovo attorno alla Piroga, ma ogni qualvolta andavamo a ritrovarla, lasciavamo con un mortale dispiacere di vederla in sì pessimo stato. Il poco frutto che erasi ricavato dal primo lavoro ci tratteneva d' intraprenderlo una seconda volta; ciò non ostante risolvemmo di fare ogni tentativo, lusingandoci, che avendo conosciuto per esperienza gli errori, che avevamo fatti la prima volta, ci sarebbe riescito di racconciarla in maniera di poter tentare un qualche viaggio. Ci servimmo degli istessi materiali, che avevamo adoperati la prima volta, e siccome non avevamo alcuna fretta, impiegammo tre giorni interi nel lavoro, servendoci di due altre coperte per calafatarla. Terminata l'opera non ce ne trovammo più soddisfatti di prima, poichè questa disgraziata Piroga appena che fu stata un quarto d'ora nell acqua, cominciò ad empirsi della medesima, per il che disperammo di ogni rimedio. Con tutto ció il pensiero di non avere altro bastimento da potere sortire da uno stato deplorabile, e il desiderio di tentare ogni mezzo, ci fece chiudere gli occhi al pericolo, al quale ci esponevamo, se ci fossimo voluti azzardare su questo legnò. Eravamo distanti due sole leghe dalla Terra ferma. e ci si rendeva impossibile imbarcare tutti assieme senza

un evidente pericolo di rimanere sommerſi con la noſtra Piroga. Dopo varie riflessioni, deliberammo di partire Md. la Cuture, M. Deſclau, ed io, e che nel tempo che due di noi remigavamo, il terzo dovesse occuparſi a cavare l'acqua, che entrava nel legno, facendo uſo perció dei noſtri proprj cappelli, e in tal maniera potevasi diminuire il pericolo, che nonoſtante era grande. Ma finalmente conveniva eſporvisi, e abbandonarsi in braccio alla provvidenza, sperando da essa quel ſoccorſo, che eraci necessario per venire a capo della noſtra pericoloſa intrapreſa.

Fissata la nostra partenza, ne rimettemmo la esecuzione al giorno ſeguente, e impiegammo il resto della giornata a persuadere la moglie di M. la Cuture di aſpettarci in quell' Iſola col figlio, e col mio ſchiavo, fintanto che non avessimo mandata a prenderla con una barca più ſtabile, il che non ſarebbe ſtato difficile, ſe fossimo arrivati alla Terra ferma. Essa non poteva risolversi di vederci partire ſenza di lei, e durammo una gran fatica a farvela determinare, e a conſolarla, promettendo di laſciarle la pietra, ed il mio coltello. Vi confesso amico, che non ſenza dispiacere mi determinai a privarmi di queſti due mobili tanto necessarj, i quali mi potevano venire a biſogno in caſo di un ſecondo naufragio, o ſe fossi ſtato coſtretto a ſalvarmi in qualche luogo deſerto. Ma era poi ben giuſto che lasciassimo a lei un qualche soccorso.

Essendoci riuscito di calmare la sua agitazione, ed i suoi gemiti, raccogliemmo delle provviſioni, parte delle quali ne lasciammo ad essa, e parte ne ponemmo nella Piroga per nutrirci

nel

nel nostro viaggio. Finalmente il dì 29. Marzo c' imbarcammo sul levare del Sole. Appena entrati nella Piroga ci ſentimmo cedere l' asse ſotto dei piedi, poichè il peſo di tre corpi come i noſtri, la fece un poco affondare, e l' acqua cominciò ſubito a penetrarvi. A tal viſta mancommi ogni speranza, e mi sentii assalire internamente da un profondo terrore, che impadronendoſi dell' animo mio mi reſe incapace di resiſtervi. Mi viddi ad un tratto la morte avanti gli occhi, e non volendo correrle incontro, uſcii precipitoſamente dalla Piroga eſclamando, nò cari amici, non è possibile di fare neppure un quarto di lega su questo legno, egli anderà ben preſto al fondo, e ci lascierà espoſti in mezzo ad un mare sconosciuto, e lontano da ogni Iſola, ove poterci refugiare. Credete a me, reſtiamo in questa Piroga, nella quale ſiamo, aſpettando dal Cielo o il ſoccorſo, o la morte, ma non ci abbreviamo da noi medeſimi la vita. La Provvidenza porrà fine una volta ai noſtri travaglj, e noi del canto noſtro cerchiamo di meritarci un tal benefizio con la pazienza, e la rassegnazione.

In ció dire, io era ſaltato ſul lido, e M. la Cuture burlandoſi della mia paura, mi pressava a ritornare nella Piroga. Per quante ragioni gli adducessi, e per quante iſtanze gli facessi perchè seguitasse il mio esempio, non volle desiſtere dalla ſua riſoluzione, e partì in compagnìa di M. Desclau. Io mi fermai sulla riva a riguardargli, e gli vidi avanzare con molta fatica, e circondare un Iſola distante dalla nostra un tiro di fucile, che l' involò ben presto a' miei sguardi. Non ho alcun dubbio, che non sieno periti, perchè non

ho

ho più intesa nuova alcuna di loro, e ſono di opinione, che se quell' Iſola non me gli avesse tolti di vista, sarei stato testimone oculare del loro Naufragio, e avrei veduti i miei infelici compagni seppellirsi nelle onde assieme con la Piroga. Lo stato nel quale era questo legno, non lascia alcun dubbio di ciò; ed alcune relazioni avute dipoi, delle quali avrò luogo di parlarne, mi confermarono in tale opinione.

Andai a ritrovare Md. la Cuture, la quale avendo acconſentito con molta pena alla noſtra partenza, non eraſi voluta trovare preſente all' imbarco, per non accreſcere la ſua afflizione. La trovai aſſiſa preſſo del fuoco con le spalle voltate alla riva, amaramente piangendo l' infelice ſuo ſtato. Il mio inaspettato ritorno le rendè coraggio, e guardandomi in volto, e che, mi disse, non ſiete ancora partiti? Ah qual coſa mai vi trattiene? Credendo certa la voſtra partenza, cominciava ad aſſuefarmi alla noſtra ſeparazione, e la mia afflizione diminuivaſi appoco appoco con la ſperanza, che non vi fareſte dimenticati di me. Ma nel vedervi ancora quì preſente, non ſo ſe debba abbandonarmi all' allegrezza, o tornare di nuovo a ſtruggermi in amariſſimo pianto.

Non ſtimai proprio di accreſcere la sua afflizione con un ſincero racconto di ciò che era ſeguito, per non metterle in viſta il pericolo di ſuo marito, e del di lui compagno, che perciò mi riſtrinſi a dirle ſemplicemente, che per non caricare di troppo peſo la Piroga, mi era riſoluto di reſtare nell' iſola, la qual coſa era ſtata di ſommo piacere al ſuo marito, poichè nel tempo iſteſſo, che rendevaſi meno pericoloſo il viaggio, aveva

il

il contento di lasciare appresso di sua moglie, e del suo figlio un amico, che ne avrebbe avuta tutta la cura. Le dissi inoltre avere promesso al medesimo, che avrei impiegata tutta la mia attenzione per due persone a lui sì care, e renduti loro tutti quei servigj, per quanto mi fosse stato possibile. Questa donna mi ringraziò con segni di una viva riconoscenza, e si consolò di avere una compagnia, che le toglieva ogni pensiero dell' avvenire.

Eravamo ridotti a quattro sole persone, la conservazione, e sussistenza delle quali era tutta appoggiata sopra di me. Tanto la Madre, che il Figlio non potevano essermi di gran soccorso, attesa la loro debolezza. Del mio Moro poteva farne poco capitale, essendo una specie di macchina organizzata, che non aveva altro da impiegare in nostro servizio, che le braccia, e le gambe. Mancava di capacità, e discernimento, talmente che io era obbligato di pensare a lui, come agli altri, non essendomi utile, che in alcune occasioni, nelle quali io aveva bisogno delle sue forze per farlo operare in qualche cosa.

Per lo spazio di alcuni giorni soffiarono i venti di Sud, e di Sud-Est, che ci apportarono un danno notabile, perchè c' impedivano d' avere dal mare i soliti alimenti. Per la qual cosa fummo obbligati a contentarci della sola Acetosa, cibo, che non avea alcuna sussistenza, e che indeboliva piuttosto i nostri stomachi, senza cavarci la fame. Il Capriolo da me trovato l' avevamo ben presto divorato, e non potevamo sperare, che la sorte ci fosse propizia di un secondo benefizio, sicchè le nostre pene divenivano vieppiù maggiori.

Era-

Erano già trascorsi sei giorni dalla partenza di M. Desclau, e di M. la Cuture, e vi confesso, che fino allora io aveva avuto qualche piccolo barlume di speranza di riceverne di essi qualche nuova, e qualche soccorso. Ma dopo un tal tempo non ardii più lusingarmene. La moglie del Capitano era del mio istesso sentimento, dicendomi; che disperava di più rivedergli, e che gli credeva infallibilmente periti. Io non poteva dileguare i di lei sospetti, nè calmare le sue inquietudini, poichè le mie agitazioni, erano forse maggiori delle sue, sapendo sopra qual legno si erano affidati. L' incomodo che io provai, e la continuazione delle mie disgrazie mi cagionarono una malinconia, una noja, e una nausea così grande, che in tale stato non era io capace, nè di pensare, nè di operare.

Stanco da una sì dolorosa situazione, e conoscendo con mio sommo dolore, che non poteva aspettarmi da alcuno i mezzi per liberarmene, mi posi in animo di fare una Zatta per imbarcarci sopra la medesima, e tentare di sortire da quell' Isola. Mi compiacqui all' estremo di quest' idea, e mi dispiacque di non averla concepita prima che partissero i miei compagni. Almeno mi avrebbero dato mano in un lavoro, che ci sarebbe stato molto più utile di quella fracassata Piroga, la quale eraci costata tanta fatica per andare a trovarla. Risolvei di porre subito in esecuzione il mio disegno per non aspettare di essere affatto privo di forze. Comunicai il mio pensiero alla mia compagna, che lo lodó infinitamente, e superando la natuaale debolezza del sesso, accresciuta dai continui patimenti, si offerse di dar-

mi

mi tutta la mano, e c'impiegammo tutti quattro nell' opra. Diedi incombenza al figlio di Md. la Cuture di levare la ſcorza degli alberi, accennandoli quegli, che erano più al caſo degli altri. Sua Madre, il mio Schiavo, ed io ci ponemmo a cercare i pezzi più grossi di legno ſecco per adunargli tutti assieme. Ve n' erano alcuni di una grossezza conſiderabile, i quali non potendogli muovere, impiegammo tutti tre la nostra forza per fargli rotolare ſopra la riva. Ci riuscì di condurcene dodici, e in tale occupazione, consumammo un giorno intiero, poichè eravamo coſtretti a riposarci ogni momento, a motivo della noſtra debolezza, e quando avevamo ripreso fiato, ritornavamo subito a faticare con molta intrepidezza somminiſtrataci dal desiderio di uſcire da quel luogo di esilio.

La notte ci obbligò ad interrompere il nostro lavoro, che ci avea stancato moltissimo. Per buona sorte trovammo vicino al nostro fuoco una quantità di Oſtriche, di *Palourdes*, e di *Lambies*, (1) e di altre sorte di Conchiglie, che il figlio di M. la Cuture aveva raccolte alla riva del mare. Questi alimenti crudi, riescivano al nostro stomaco gravi, ed indigesti. Ci venne in pensiero di farle arrostire sul fuoco, la qual coſa non avevamo mai pensata. In fatti avendole assaggiate, ce ne trovammo contenti, perchè nel cuocerſi perderono tutta la loro cattiva qualità, divenendo un cibo più leggiero, e più nutritivo, quantunque meno guſtevole, poichè perdevano molto del loro sapore. Un poco di sale gli avrebbe reſtituito il ſa-

(1) *Conchilie bivalve.*

ſapore, ma non ne potevamo avere, ed eſsendo occupati intorno alla noſtra Zatta, non potemmo cercare i mezzi di supplire a queſta mancanza, premendoci più queſto lavoro, che un tal condimento. La seguente mattina ritornammo alla nostra occupazione. Della scorza degli alberi, che aveva cavata il giovane la Cuture me ne ſervii per unire assieme tutti quei pezzi di legno, che aveva preparati il giorno avanti, ma dubitando che queſti legami non fossero baſtanti, ordinai a Md. la Cuture di trinciare una delle noſtre coperte in tante ſtriſcie, e con esse feci più stabile il lavoro. Frattanto il mio Schiavo aveami portato degli altri pezzi di legno meno peſanti, che unii agli altri più grossi, e a mezzo giorno la Zatta fu terminata. Alla meglio che potei, vi piantai nel mezzo un pezzo di legno, che facesse la figura dell'albero, al quale vi attaccai una coperta; perchè ſervisse di vela. Disfacemmo ancora parte delle noſtre calze per fare delle funi per poterſene ſervire nei biſogni. Preparai un altro pezzo di legno di minor grossezza, che facesse da timone, e in tutti queſti preparativi conſumamino il reſtante della giornata. Avendo riſoluto di partire il giorno dopo di buon' ora, adunammo delle Oſtriche, e delle radiche, che per buona ſorte trovammo in gran quantità, e ne posi una gran parte nella Zatta, per nutrirci nel viaggio. L'avevamo legata con gran diligenza nella rena aspettando la Marèa, che la portasse nell'acqua, e ſiccome cominciava per il ſolito a ritirarſi alla punta del giorno, avevamo deliberato di profittare di un tal tempo per imbarcarci. Frattanto ci ponemmo a dormire attor-

no al fuoco, ma il nostro sonno non fu di lunga durata, poichè suscitossi una furiosa tempesta, e fummo risvegliati dalla pioggia, dal chiarore dei lampi, e dal fracasso dei tuoni. Il mare gonfio agitavasi con gran furore, il che ci fece molto temere, che non trasportasse la nostra Zatta, per la quale ci eravamo tanto affaticati. Ahimè che tutti i nostri timori non impedirono alle onde di rompere la corda, ove era attaccata, e strascinarla in mare dopo averla ridotta in pezzi! Quell' orribile tempesta durò tutta la notte, e non cessó che allo spuntare del Sole.

Venuto che fu il giorno, accorremmo alla riva per assicurarci del nostro legno. Ma qual fu il nostro cordoglio nel non ritrovarlo? Perdemmo tutto il coraggio, e altro non si fece in tutto il corso del giorno, che gemere, e lamentarci, senza pensare ad intraprendere cosa veruna. Tutto ció sarebbe stato poco, se non fossimo stati percossi da un nuovo flagello. Fino allora ci eravamo conservati sani, malgrado tutte le fatiche, ed i patimenti sofferti, per i quali non avevamo avuto altro incomodo, che la debolezza. In quel giorno il mio schiavo nel tempo che noi deploravamo la nostra disgrazia, portossi a scorrere la Costa per cercare delle Conchiglie, che non potè ritrovare, ed invece di esse ci recò la testa, e la pelle di un Pesce porco, il quale a caso ritrovò nel cercare le Conchiglie. Nonostante che questa fosse quasi corrotta, e che gettasse un fetore molto disgustevole, contuttociò, siccome il bisogno fa porre da parte ogni delicatezza, la mangiammo tutta avidamente, quantunque al solo mirarla ci rendesse della nausea. Un ora dopo ci sentim-

tim-

timmo molto incomodati da queſto peſſimo cibo, ſenza poterlo rigettare. Cominciammo a bevere dell' acqua, della quale non se ne penuriava, e queſta ci sollevò appoco appoco, bevendone in gran quantità, ma fummo tutti aſſaliti da una gran diſſenteria, che ci durò per lo spazio di cinque giornate.

Toſto che viddi trasportare dal mare la noſtra Zatta, mi venne subito in mente di coſtruirne un' altra, ma non potei mettervì subito mano, attesa la noſtra ſtanchezza cagionata da queſta malattia, che finalmente cessò, ma ci lasció in un' eſtrema debolezza, quale temendo, che non andasse sempre più aumentandoſi, mi fece determinare a porre subito mano all' opera, e non aspettare di eſſerne affatto spossato. Esortai Md. la Cuture a secondarmi, ed essa avendo a mia imitazione fatto un coraggio superiore alle sue forze, c' impiegammo tutti al lavoro, eccettuatone il suo figlio, che eraſi ammalato. Eravamo allora circa il dì 11. di Aprile. Lavorammo senza riposo, e con tutta quella sollecitudine, che permetteva la noſtra debolezza, e la sera del dì 15. rimase compito il lavoro. Durammo molta fatica a rotolare gli alberi, che ci dovevano servire a tale uſo, mentre convenne dí andare a ricercargli molto lontano, la prima volta ci eravamo ſerviti dei piú vicini. Temevamo ad ogn' iſtante, che il cattivo tempo interrompeſſe il noſtro lavoro, e lo rovinaſſe prima, che foſſe compito non potendo in ciò cautelarſi, perché biſognava farlo ſulla riva, e in luogo più vicino al mare, acciochè montando la marèa ce lo poteſſe mettere in acqua. Senza di queſto, come potevamo

mo fare a gettarvela, quando da per noi non avevamo tanta balìa di muoverlo? Il minimo nuvolo che vedevamo comparire, ed ogni piccolo moto di vento che ſentivamo, ci faceva tremare di paura, e deſiſtere dal lavoro, temendo di vederci rapire per la ſeconda volta il frutto di tante fatiche.

Paſſato quel poco di timore, tornavamo di bel nuovo al travaglio, ma ſcorraggiti, e con inquietudine, impiegammo in queſto ſecondo baſtimento il reſtante delle noſtre coperte, e delle noſtre calze. Se l' onde ci toglievano ancora queſto, per noi non rimaneva altra ſperanza, che di aſpettare in queſto luogo la morte.

Paſſammo in continuo timore la notte del 15. e 16. e quantunque il Cielo foſſe ſereno, in vece di dormire, ci occupammo due giorni intieri a fare una provviſione di Conchiglie, e di radiche, che ponemmo nella Zatta, deliberati di partire il giorno ſeguente, ſe il Cielo l' aveſſe permeſſo. Finalmente ſpuntò il giorno, che promettevaci un tempo favorevole, e ci diſponemmo per imbarcare. Mi portai ſubito a ſvegliare il figlio di Md. la Cuture, che era il ſolo che aveſſe riposato nella notte, a motivo della ſua debolezza. Lo chiamai, ed egli con mio ſommo ſtupore non mi riſpoſe: mi avvicinai per ſcuoterlo dal ſonno, e lo trovai freddo come un marmo privo affatto di moto, e di ſentimento. Vi confeſſo, che per il corſo di pochi minuti lo credei già morto, ma avendoli poſta una mano ſul cuore, mi accorſi, che reſpirava ancora. Il fuoco era quaſi eſtinto, poichè avendo determinato di partire la mattina, non ci eravamo preſi cura di mantenerlo

lo accefo, credendo di non averne bifogno. Chiamai subito il mio nero, al quale ordinai di riaccenderlo, ed intanto mi pofi a ftropicciarli le mani, le braccia, e le gambe per tentare di rifcaldarlo, e di rimetterli il sangue in moto. Sua madre, che era lontana da quefto luogo, fopraggiunfe in quefto momento. Come potró defcrivervi le fmanie, le grida, il dolore di quefta donna afflitta alla vifta del fuo figlio fpirante? Effa cadde accanto di lui in uno svenimento così profondo, che mi fece fpavento. Occupato a richiamare in vita il figlio, qual foccorfo poteva io preftare alla madre? Divifi fra l' uno, e l' altro le mie premure, fembrandomi, che lo ftato della madre non foffe meno pericolofo di quello del figlio. Io ordinai allo fchiavo, che già aveva accefo il fuoco, di rifcaldare appoco appoco il giovane, ed io mi pofi attorno la madre, e tanto feci, che ritornó in fe. Mi pofi a confolarla con farla fperare della vita del figlio, ma effa non mi afcoltava ftando tutta immerfa a riguardare il figlio, che riacquiftò finalmente la cognizione. Era egli ftato affalito dal freddo nel decorfo della notte, che unito alla eftrema debolezza, nella quale fi trovava, l' aveva condotto in un profondo letargo, nel quale avrebbe ficuramente terminati i fuoi giorni, fe io tardava un momento a foccorrerlo.

Non fo dirvi, quale fosse allora la mia fituazione. Abbandonato in un' Isola deserta, mancante di tutto, alla custodia di due persone gravemente malate, senza sapere qual rimedio adoprare, e non avere altro da fomminiftrargli, che Oftriche, pefce, radiche molto cattive, e acqua. In qual punto mai fi erano essi ridotti in sì deplo-

plorabile ſtato? Nel punto che ci preparavamo a partire da questa Iſola per andare in traccia di un altro luogo abitato. Dio immortale qual colpo funeſto per me! Bisognò deporre ogni idea di partire, poichè tanto il figlio, che la Madre si sarebbero espoſti infallibilmente alla morte. L' abbandonargli, ſarebbe stata una inumanità, della quale io non era capace, e raccappricciava al solo pensarvi. Restare con essi, mi ſottoponeva a non vedere mai la fine dei miei travagli, e vedermi portar via dalle onde la mia Zatta, che erami coſtata tanta fatica. Queſta ultima rifleſſione mi lacerava il cuore, e mi gettava in una diſperazione incapace di freno, che accreſcevaſi ad ogn' iſtante. Con tuttociò non eſitai ſopra il partito da prendere, riſoluto di compiere a tutti i doverî della umanità, e dell' amicizia, mi propoſi di pazientemente ſoffrire tutti quei mali, che mi erano ancora preparati, offerendo al Cielo le mie pene, e aſpettandone da eſſo la ricompenſa.

Mi portai a levare dalla Zatta tutte le provviſioni, che ci aveva meſſe, e mi ſentii ſtringere il cuore ripenſando che queſto legno mi ſarebbe forſe ſtato inutile. Procurai di legarlo forte, acciochè poteſſe per lungo tempo reſiſtere all' impeto delle onde, ſe mai foſſe inſorta una nuova tempeſta. Levai l' albero, le corde, e tutto quello che non avrei potuto ricuperare, ſe mai l' aveſſi perduta, e ripoſi il tutto in luogo ſicuro dal furore del mare. Penſai prima di ogni altra coſa a levare la coperta che ſerviva di vela, per portarla ai miei ammalati, che ne avevano un eſtremo biſogno. Tutto il reſtante della giornata non penſai ad altro, che a preſtargli ogni ſollievo

immaginabile, ed oh me felice se avessi potuto ristabilirgli in salute, e toglierli quegli ostacoli, che si opponevano alla nostra partenza.

Il male di Md. la Cuture era cagionato unicamente dal dolore del figlio. A forza di persuasive mi riescì di calmare in parte le sue inquietudini, ma mi guardai però di lusingarla con vane speranze, ben prevedendo, che il figlio sarebbe morto. Procurai d' inspirargli del coraggio, esortandola ad una intiera sommissione ai voleri del Cielo, cercando di disporla appoco appoco al colpo fatale, dal quale era minacciata, e che io non mi figurava molto lontano. In fatti il suo figlio era ridotto in uno stato il più deplorabile. Si manteneva in una perfetta cognizione, ma l' estrema sua debolezza non permettevagli di alzarsi punto da terra, non potendo reggere il peso delle sue membra, talmenteche durava fatica a voltarsi da una parte all' altra; e se voleva qualche volta cambiare di luogo, era obbligato di andare carponi, o di strascinarsi sul ventre.

Non mi discostai neppure un momento da lui per tutto il corso della notte. Esso non potè prendere punto riposo, e se dicevami qualche cosa, era per ringraziarmi soltanto della mia attenzione, dimostrandomi quanto fosse ad esso sensibile, e il rammarico che provava, per essere la causa, che ritardassimo il nostro viaggio. Io non ho mai sentito, amico mio, niente di più tenero, nè di più affettuoso quanto i discorsi, che mi fece sopra di ciò questo giovane. Aveva egli una sensibilità, un discernimento, e una costanza molto superiore alla sua età. Verso il fare
del

del giorno peggiorò notabilmente, e mi aſpettava di momento in momento di vederlo ſpirare. Io aveva avuta la precauzione di fare allontanare in qualche diſtanza ſua madre, acciochè non ſi trovaſſe preſente alla ſua morte, poichè ſe tanta commozione cagiona al cuore di uno ſtraniero un ſimile ſpettacolo, quale mai ſarebbe ſtata al cuor di una madre? Io non mi ſarei ſicuramente compromeſſo, che Md. la Cuture aveſſe conſervata quella coſtanza, che io aveva procurato d' inſpirarle, e voleva almeno riſparmiarle la viſta di sì funeſta tragedia.

Io ſtava in sì doloroſa aſpettativa, allora che facendo egli una violenza ſuperiore alle ſue deboli forze, mi fece il ſeguente diſcorſo. Padre mi diſſe, che tale poſſo chiamarvi, vi chiedo perdono di tutti gl' incomodi, e di tutte le pene, che vi ſiete preſe per me. Vedo bene che tutto mi è inutile, perchè ſento avvicinarſi l' ultimo momento della mia vita. Quando ancora queſta ſi prolungasse, non potrei partirmi da queſto luogo, eſſendo incapace di ſeguirvi, atteſa la mia debolezza, e abbenchè arrivaſſi con voi alla terra ferma, non ſarebbe di alcun ſollievo per me. Sopra la Coſta non vi è parte alcuna abitata. Come volete ch' io poſſa eſſer capace di pormi in viaggio? Mi converrebbe rimanere in qualche boſco eſpoſto al furore delle beſtie feroci, ed a mille altri incomodi molto più crudeli di quegli, che non ſoffro al preſente. Arrendetevi alle mie ragioni, riprese dopo un momento di rifleſſione, partite ſenza di me, e non vi prendete penſiero veruno della mia vita, che poco può tardare a giungere al ſuo termine, profittate della voſtra Zatta, e non

aspettate col vedervela portar via dal mare, di perdere con essa ogni speranza di salvarvi. Conducete con voi mia madre, che ciò mi sarà di gran consolazione, poichè se sarà in vostra compagnia, non temo che essa perisca. Lasciatemi quì appresso tutte quelle provvisioni, che potrete radunare, che con esse mi nutrirò fintanto che il Cielo mi terrà in vita. Se avrete la sorte di arrivare in luogo di sicurezza, son certo, che non vi scorderete di me, e che avrete tutta la premura di apportarmi del soccorso, del quale mi approfitterò se ne sarò in grado, e se nò, darete sepoltura al mio cadavere. Io voleva interrompere questo discorso, che laceravami il cuore, ma esso tacete mi disse, e non replicate a ciò che vi dico. Quello che esigo da voi è troppo giusto, non è dovere che io mi esponga a partire con voi sopra una incerta speranza, che vi ponga al pericolo di perire assieme con me. Io voglio perire solo, allontanatevi, salvate la mia cara madre, ma sopra tutto vi raccomando di non fare ad essa palese, nè il mio stato, nè i miei consigli.

Rimasi tanto attonito, e confuso a questo discorso, che non fui capace di risponderli neppure una sola parola Si presentarono in un istante alla mia mente una folla d'idee, le quali mi facevano chiaramente conoscere, che io era necessitato a seguitare questo consiglio, dal quale dipendeva la nostra salvezza. Agitato da mille affetti di compassione, di dolore, e d'incertezza, mi gettai al collo di questo giovane, e stringendolo teneramente al mio seno, li bagnai il volto con le mie lagrime. Lodai il suo coraggio, e l'esor-

tai a conſervarlo, ſenza più farli noto, nè le mie rifleſſioni, nè dirli ſe aveſſi accettato, o nò, la ſua propoſizione. Eſſo mi ſtrinse le mani replicandomi, che rifletteſſi a ciò che avevami detto.

Mi diſcoſtai da lui con la mente tutta occupata nel di lui diſcorso. Ammirava la ſua intrepidezza, e pensava nell' iſteſso tempo, che ſe non aveſſimo intrapreſo queſto viaggio da eſſo deſiderato, ſaremmo infallibilmente perduti. Dall' altra parte l' abbandonarlo ſolo in queſta Iſola, mi pareva che foſſe contro le leggi della umanità, e dell' amicizia. Poteva è vero portarlo con noi nella Zatta, e farlo partecipe della noſtra ſorte, ma cosa avrei fatto di lui, quando foſſimo arrivati a terra? Eſſo non ſi poteva muovere, ed erali meno pericoloſo il reſtare in queſta Iſola, ove non eranvi animali feroci. A forza di tali rifleſſioni l' animo mio cominciò appoco appoco a disporſi alla partenza, parendomi che foſſe l' eſpediente migliore, che poteſſi prendere. Il mio proprio intereſſe, quello di ſua madre, la perdita irreparabile, dalla quale eravamo minacciati, mi fecero mettere da banda ogni altro riguardo.

Queſto bensì, che la riſoluzione di abbandonare il figlio di Md. la Cuture, era autorizzata da molte di queſte rifleſſioni, le quali non poſſono eſſere ſe non approvate dalla umanità. Penſava che il mio viaggio ſarebbe breve, e che arrivando prontamente in un luogo abitato avrei potuto prendere una barca, e accompagnato da qualche perſona, avrei potuto venire a prenderlo, e condurlo preſso ſua madre. Per vero dire, era incerto

tutto quello, che ſiguravami, ma per mia somma disgrazia, lo riguardai come ſicuro, e credei molto sensata una tale risoluzione.

Riflettei sopra di ciò tutta la intiera giornata senza intraprendere cos' alcuna. Il giovane mi rimproverò di queſta mia dilazione. Se il voſtro soggiorno in queſto luogo, mi diſſe, poteſſe prolungarmi la vita, non vi persuaderei a partire, ma conosco eſſere inutile per me ogni voſtro soccorso. Al più poſſo ancora sopravvivere un giorno, o due, e se in queſto tempo ſi suscita un' altra tempeſta che vi porti via la Zatta, cosa farete? Allora vorrete partire, e non potrete, vi rimprovererete di avere differita la voſtra partenza, e tanto più vi servirà di rammarico, quanto che mi sarà inutile una tale dilazione. Dall' altra parte sarete cagione, che spirerò sotto gli occhi di mia madre, e porterò al sepolcro il vivo cordoglio della sua disperazione. Queſto luogo fatale, dal quale non potrete più partire, le richiamerà del continuo alla sua memoria l' idea di me ſteſſo, e ſi raddoppieranno le sue smanie, ed il suo pianto. Ma partendo di quì, puol essere, che la lontananza, ed il tempo giungano a consolarla. Profittate di queſta notte per fare i voſtri preparativi, raccomodate la voſtra Zatta; mettete in eſſa le provviſioni per il viaggio, delle quali me ne lascierete una certa quantità, e partite domani alla punta del giorno. Quando sarete sul punto d' imbarcarvi, svegliate mia madre, la quale crederà che io ſia morto, e che voi la vogliate perciò allontanare da queſto luogo funeſto. Badate bene di non cavarla da queſto errore, e pensate soltanto a consolarla, e partire.

Lo

Lo ſtato, nel quale era egli ridotto, la debolezza con la quale pronunziava queſto discorso, e finalmente la neceſſità, mi fecero determinare alla partenza. Preſi la coperta, nella quale era involto, ed in quella vece li lasciai il Soprattodos con il mio abito. Andai subito a rimettere l'albero nella Zatta, attaccando ad eſſo la coperta, che servire mi doveva di vela. Frattanto il mio nero adunò molte Conchiglie, che per buona sorte ne trovó in gran quantità. Il carico del mio legno fu ben preſto terminato, e dopo ciò ajutai lo ſchiavo a traſportare dei viveri preſſo il giovane la Cuture. Seccammo al fuoco molti peſci, acciochè ſi poteſſero conſervare per lungo tempo, e glieli ponemmo vicini. Non mi preſi molto penſiero di doverlo laſciare ſenza fuoco, perchè eſſendo cominciata la primavera il freddo eraſi molto moderato.

Mi ripoſai alcune ore aſpettando il giorno, ma non mi fu poſſibile di prendere ſonno. Parlai molto col giovane, il quale faceva una continua forza a ſe medeſimo per conſolarmi della noſtra ſeparazione, e per raccomandarmi ſua madre. Un ora avanti giorno cadde in una debolezza, nella quale perdè la cognizione. Per quante cautele uſaſſi, non mi rieſcì di farli tornare i ſentimenti. Lo riguardai allora come un uomo morto, e se devo, amico mio, confeſſarvi la verità, riputai tal timore una fortuna per lui, e un gran ſollievo per me, abbandonandolo con minor diſpiacere. Spuntò finalmente il giorno, e egli reſpirava ancora, ma non parlava: ſembrava tormentato dalle ultime angoſcie della vita, e giudicai che non poteſſe sopravvivere una mezz' ora. Ciò

nonostante li posi appresso tutti quegli alimenti, che fummi possibile, e riempii di acqua tutti i gusci delle Ostriche, che aveva aperti, affinchè potesse prenderne qualche sorso, se mai fosse tornato in forze da poterlo fare; ma io era ben persuaso, che tutto era vano. Avendolo raccomandato caldamente al Cielo, corsi con piè tremante a risvegliare sua madre. Appressatomi a lei, coraggio, Madama, le dissi con aria turbata, il Cielo vuole che ci allontaniamo da questo luogo, e conviene ubbidire ai suoi giusti decreti. Profittiamo di questo favorevole momento, e non ci ponghiamo al rischio che una maggiore dilazione c'impedisca di potere più eseguire le nostre mire. Giusto Cielo, esclamò essa, mio figlio è morto... Non vi è più speranza per me. Muorimmi ancora lo sposo.. Ho tutto perduto.

Ciò detto si tacque, abbandonandosi in un torrente di pianto. Non mi trattenni a consolarla, ma avendola presa assieme col mio schiavo, la trasportammo sopra la Zatta senza che facesse la minima resistenza. Io temeva, che mi richiedesse di vedere il suo figlio, il che sarebbe stato per lei una cosa molto pericolosa, e avrebbe ritardato il nostro viaggio fino al giorno dopo, ma essendo persuasa, che il figlio avesse cessato di vivere, non cercó neppure di vederlo. E in fatti qual soccorso poteva dargli dopo la sua morte? Una sì tragica vista non sarebbe servita ad altro, che a toglierle quel poco di forze, che le restavano, il che sarebbe restato a tutti noi di gran pregiudizio.

Io stesso fui appieno persuaso, quando ci fummo scostati dalla riva, che il giovane fosse mor-

to,

to, e perciò nel tempo che attendeva al governo della Zatta, pregai il Cielo per lui, supplicandolo anche a voler eſſere verso di noi per l'avvenire più favorevole.

La noſtra partenza, se ben mi ricordo, seguì il dì 19. di Aprile. Vogammo felicemente verso la terra, quantunque con molta fatica, e dopo dodici ore di navigazione finalmente approdammo. Prima d'ogni altra cosa rendemmo grazie al Cielo del noſtro felice arrivo, e dipoi abbandonammo all'arbitrio delle onde la noſtra Zatta, portando solamente con noi le provviſioni, la coperta, e le corde, che avevamo fatte con le noſtre calze. C'innoltrammo contuttociò nel paese, e con somma noſtra pena lo trovammo impraticabile, e quaſi tutto inondato, il che ci apportó molta afflizione, conoscendo che i noſtri patimenti non sarebbero terminati sì preſto, e che la noſtra disgrazia ci avrebbe seguitato ancora sulla terra ferma.

Il Sole era vicino a tramontare. La ſtanchezza, ed il timore di smarrirci a notte inoltrata in luogo da noi sconosciuto, ci fece risolvere a cercare un poſto per paſſarla col maggior comodo, che ci foſse riuscito. A tal effetto scegliemmo un poggio per ripararci dall'umido, dal quale erano inondati tutti i luoghi più baſſi, ponendoci al coperto sotto tre groſſi alberi poco diſtanti l'uno dall'altro, i di cui folti rami unendoſi inſieme ci difendevano dall'aria. Cavai fuori la pietra del fucile, che non mi ero dimenticato di portare meco, e acceſi con eſſa un gran fuoco, preſſo del quale mangiammo parte delle provviſioni, che avevamo portate dalla Iſola.

Speravamo di riposare tutta la notte, avendone un estremo bisogno. Ma appena che si fu preso un poco di sonno fummo svegliati da urli così orribili, che ci riempirono di spavento. Tutti questi gridi erano di bestie feroci, che facevansi sentire da ogni parte, parendoci che si rispondessero fra di loro, e che procurassero di circondarci. Ci alzammo con un terrore, che non è possibile di descrivere, aspettando di momento in momento di vederci assaliti da questi mostri furiosi. Volgemmo i nostri sguardi a quella parte, ove facevansi sentire più vivamente gli urli, che andavano sempre crescendo. Parevaci, che queste fiere ci si avvicinassero sempre più, poichè ad ogn' istante rinforzavano le loro grida.

Il mio schiavo non potè resistere dalla paura, corse velocemente verso uno di quegli alberi, che ricuoprivanci con le loro frondi, ed arrampicandovisi sopra con una celerità sorprendente, andò a nascondersi nella sommità del medesimo. Md. la Cuture essendole corsa dietro, lo pregava a mani giunte di ajutarla a salire per potere ancor ella ricoverarsi con lui. Frattanto che mi affaticava a gettare delle legna sul fuoco per renderlo sempre più maggiore, procurava di richiamarla, dicendole, che non si allontanasse dal fuoco perchè le fiere non ci si accostano mai per il timore che ne hanno. Ma essa non mi ascoltava, e continuava a piangere, ed a supplicare il mio schiavo, che lo spavento rendeva sordo alle sue grida. Fu vano ogni mio sforzo di farmi sentire, e non ardiva discostarmi dal fuoco per ricondurla vicino ad esso. Quando tutto ad un tratto sento a gridare orribilmente Md. la Cutu-

re,

re, ajuto, soccorso M. Viaud son morta. Non ebbi cuore di abbandonarla in un pericolo sì grande, e perciò avendo preso un gran tizzone acceso, m' incamminai alla sua volta con una intrepidezza, che superava il mio spavento, e me la viddi correre velocemente incontro inseguita da un Orso di smisurata grossezza, il quale arrestossi al chiarore della fiamma. Vi confesso, Amico, che tremai da capo a piedi a tal vista, e con passo incerto mi avvanzai verso di lui, presentandoli in faccia il legno acceso, che io teneva in mano. Ei non ardì di seguitarmi, ed allora andai a raggiungere Md. la Cuture, che la ricondussi presso alla fiamma, facendole osservare, che quello era l' unico mezzo di tenere lontani gli animali feroci. Essa restò persuasa di una tal verità, vedendo che l' Orso era restato immobile come una statua, e che riguardavaci da lungi con timore, senza osare di avanzarsi verso di noi.

L' albero sul quale era salito il mio nero, era lontano da noi qualche passo, poichè la paura non li fece discernere, che ve ne fossero molti dei più vicini. Lo sentii gittare un urlo terribile, ed essendomi voltato a quella parte, viddi al chiarore del nostro fuoco, che l' Orso erasi rizzato a piè dell' albero in atto di montarvi sopra. Non sapendo come fare per soccorrerlo, le dissi ad alta voce, che procurasse di salire fino alla sommità, e che si attaccasse ai rami più pieghevoli, ma capaci di reggerlo, acciocchè l' Orso non potesse assalirlo, poichè questa specie di animali hanno in se stessi un connaturale istinto di attaccarsi ai rami più grossi,

e non si affidare mai sopra di quegli, che sentono cedere al peso dei loro corpi. Nel tempo medesimo, mi venne in animo di lanciare presso dell' albero dei tizzi accesi, acció spaventato l' animale fosse costretto a fuggirsene. Infatti avendone gettati molti, ebbi la fortuna che cadessero uno sopra dell' altro, per il che si accese appiè dell' albero un fuoco così grande, che l' Orso intimorito da questa gran fiamma, scese precipitosamente dalla parte opposta, e diedesi tosto alla fuga.

Bisognò vegliare tutta la notte per timore di questi animali, gli urli dei quali erano così orribili, ed andavano ogni momento vieppiù crescendo, che non ho mai provato un terrore, e uno spavento eguale a quello. Ci si appressarono molti altri Orsi in qualche distanza, come potemmo discernere dal chiarore del nostro fuoco. Vedemmo ancora delle Tigri di straordinaria grossezza, se pure non ce le dimostrava tali il nostro timore. Ad uno di questi animali, che si era avanzato verso di noi più degli altri, gli lanciai alcuni tizzi accesi per obbligarlo a fuggire, ed in fatti subito ritirossi, gettando urli altissimi, ai quali fecero eco tutte le altre fiere.

Per impedire che non si appressassero ancora gli altri, gittammo in qualche distanza attorno a noi molti di questi legni accesi, talmente che n' eravamo quasi circondati, e con ció gli facemmo allontanare in maniera, che diminuirono il nostro spavento. Ma a forza di gettare in quà, e in là questi tizzi, il nostro fuoco andava estinguendosi, poichè le legna erano quasi tutte consumate, e temevamo di vederlo estinguere affatto prima

ma del giorno. Per noſtra buona ſorte la notte era molto più avanzata di quello che credevamo. Gli urli cominciarono appoco appoco a diminuire, facendoſi ſentire più lontani, e allo ſpuntare del giorno ceſſarono totalmente, poichè gli animali feroci nel decorſo del giorno ſtanno ritirati nelle loro tane, e nei loro naſcondigli, dai quali sortiscono nelle tenebre della notte.

Profittai di queſto momento per adunare alcuni pezzi di legno, e gettargli sul fuoco. Dipoi chiamai il mio nero, che durai molta fatica a persuaderlo di scendere dall' albero, ove eraſi tenuto naſcoſto, e venne a noi più morto che vivo. La fatica, e lo ſpavento che avevamo ſofferto tutta la notte, non ci permise di metterci in cammino, se prima non prendevamo un poco di riposo. Contuttoció non ci fu facile il prendere sonno, tanto era agitato il noſtro ſpirito, e ſi può dire, che il noſtro foſſe piuttoſto un aſſopimento, che duró fino al mezzo giorno. Allora mangiammo il reſtante di quelle poche provviſioni, che avevamo portate dalla Iſola, e dopo avere fatto queſto leggeriſſimo paſto c' incamminammo dalla parte dell' Eſt con animo di portarci a S. Marco degli Apalaſci, (1) ſperando d' incontrare qualche Selvaggio, che

(1) *Queſto Forte è coſtruito di pietre, ed è ſituato ſopra un luogo eminente, ed al principio di queſto ſecolo era uno ſtabilimento degli Spagnuoli nella Florida. Dipoi gl' Ingleſi s' impadronirono della Carolina, e vi tengono un Uffiziale con alcuni Soldati.*

che si degnasse servirci di guida, e ci somminis-trasse gli alimenti per vivere, oppure ci dasse con le sue mani la morte. Già per noi non eravi da temere di peggio, e avremmo incontrata ad un tratto più volentieri la morte, che continuare a vivere com' eravamo vissuti fino allora passando dall' una all' altra disgrazia, e tanto più che ci trovavamo allora esposti a morire di fame, o a essere sbranati dalle fiere.

La nostra debolezza non ci permise di fare un lungo cammino, talmente che dopo avere scorso un' ora, e mezzo, fummo costretti a fermarci, per non perdere affatto quelle poche di forze, che ci erano restate. Lo spavento provato nella notte ci fece pensare a conservare la nostra sanità per adunare per tempo una gran porzione di legna, delle quali se ne ammassarono più che ci fu possibile, fermandoci in un posto simile a quello, ove avevamo passata la notte antecedente. Preparato il nostro fuoco senza però accenderlo, ne disposi all intorno altri dodici, lungi venti passi da noi, e in eguale distanza l' uno dall' altro, talmente che eravamo circondati dal fuoco per ogni parte, parendoci questo il mezzo più sicuro per non essere assaliti dalle bestie feroci.

Siccome il timore era il piú forte sentimento che noi provassimo, perciò prima di ogni altra cosa pensammo a prenderci cura di ripararlo, e un tale pensiero superò quello della fame. Dopo avere provveduto alla meglio che si potè alla nostra sicurezza, pensammo di cercare qualche alimento, ma essendo in un terreno affatto sterile, fu vana ogni nostra ricerca, poichè non trovammo nè Conchiglie, nè radiche di sorta veruna,

nè

alcuna altra cosa che capace fosse di alimentarci, e ci credemmo appieno felici per avere trovato dell' acqua dolce, che quantunque fangosa, ne bevemmo in abbondanza, e questo fu l' unico nutrimento, che prendessimo in quella sera.

Comparsa la notte accesi il nostro fuoco, e tutti gli altri più piccoli, che eransi collocati in qualche distanza, ai quali io non aveva fino allora dato fuoco, perchè non ardessero inutilmente, e ci venissero a mancare prima del giorno. Ci adagiamo subito per potere dormire qualche ora prima che le bestie feroci spargendosi nella pianura venissero a disturbarci con i loro urli. Infatti dormimmo profondamente fino al giorno, nel qual momento fu da esse interrotto il nostro riposo, oppure la nostra stanchezza non ce le lasciò sentire prima, poichè quando ci svegliammo, lo strepito di questi mostri era così orribile, che sarebbesi detto, che tutti si fossero riuniti insieme per colmarci di spavento, e di orrore. Ne sentivamo di differenti specie, e il ruggito dei Leoni, più spaventevole di ogni altro, superava gli urli di tutto il restante degli animali. Sentivasi la loro voce poco distante da noi, e pareva che non ne fossimo separati, che da quei fuochi accesi in poca distanza attorno a noi. Per vero dire, avemmo occasione di benedire questa precauzione, che erasi presa, perchè con tal barriera, per dir così, nessuno di essi si accostò in modo, che si potesse distinguere la loro figura, il che reputammo a gran fortuna, mentre spaventati, come eravamo dalle loro grida, che ce gli facevano giudicare di una moltitudine innumerabile, il loro terribile aspetto avrebbe termina-

na-

nato di atterrirci. Un ſolo che ne avessimo veduto, ci avrebbe fatto temere l'avvicinamento di molti altri, e ciò averebbeci fatto ſoccombere allo ſpavento.

Md. la Cuture, e il mio nero, erano in uno ſtato tale di timore, chè gli viddi più volte ſul punto di venir meno. La mia paura non era certamente minore della loro, pure mi forzai di dire qualche coſa per rianimargli. Ma ohimè! facendo ad essi coraggio, lo perdeva intieramente per me, e un ſudor freddo, che eſciva dal mio corpo avevami fatto talmente agghiacciare, che ſenza il ſoccorſo del fuoco, al quale io era vicino, non ſo coſa sarebbe ſtato di me.

Col terminare della notte, terminò ogni noſtro ſpavento essendoſi allontanati tutti queſti moſtri alla punta del giorno. Fino allora la fame aveva ceduto il luogo al timore, ma ſedato queſto ſentimento, ci trovammo da essa assaliti con molta violenza. In tal maniera passavaſi alternativamente dall' uno all' altro dei mali i più crudeli, che possano immaginarſi, ma il più insoportabile di tutti, era quello di avere di biſogno di mangiare, e niente trovammo da soddisfarci. Assaggiavamo tutto ciò, che ci ſi presentava allo sguardo, e quando altro non vedevaſi ci ponevamo in bocca dei pugni di terra, la quale subito rigettavamo.

Non ci ripoſammo neppure un momento in tutta la mattina, come avevamo fatto il giorno antecedente, ſperando di potere trovare qualche coſa da mangiare. Guſtammo di tutte le piante, che produceva queſto deſerto, ma erano tutte una ſpecie di cespugli, e di roghi ſpogliati

gliati affatto di foglie, i rami dei quali erano di un legno sì denſo, che i noſtri denti duravano molta fatica a maſticare, e dipoi non gli potevamo inghiottire. Qualunque volta assaggiavamo qualche cosa, e che la trovamo incapace di nutrirci, cadevanci le lagrime dagli occhi, e aumentavaci la noſtra disperazione. Un ¡ora dopo mezzogiorno trovandoci ſtanchi dal cammino, e opressi dal dolore del noſtro ſtato, non potendo proſeguire ci gettammo in terra, ſenza ſapere se ci ſaremmo potuti più alzare. Di momento in momento aſpettavamo la morte, e in vece che ci facesse ſpavento, la chiamavamo altamente, riguardandola come la fine dei noſtri mali.

Il mio nero che era al par di noi debole, ed abbattuto, rianimato dalla violenza della fame, ſi alza furioſamente ad un tratto, e correndo verso di un albero, i di cui rami, per essere poco alti da terra, potevanſi facilmente arrivare, alzando le bracchia ne ſtrappa le foglie, e mangiandole con un' avidità, che ci ſorprese, ci fece credere, che quelle fossero di un ſapore eccellente. L' idea che formammo ſubito, che potessero ſervirci di alimento, ce le fece riguardare con occhio gradevole, e chiamando appresso di noi il nero, volevamo essere a parte di queſta infelice vivanda. Caro amico, in vece di mangiarle, le divorammo, e altro non facemmo che aggravarci lo ſtomaco ſenza ſaziarci. Dopo che ne avemmo mangiate molte, dubitando che una maggior quantità potesse esserci nuocevole, ponemmo freno alla noſtra avidità.

Contenti di un paſto creduto da noi nutritivo, pensammo a prepararci per paſſare ſicuramente la notte, richiamando a tale uffizio tutte

le noſtre forze, e ci occupammo tutti a diſporre il fuoco, come eraſi fatto il giorno antecedente. L'abbondanza del legno ſecco, che da per tutto trovavaſi, ci reſe facile il travaglio, che terminammo ben toſto. Fatto ciò ci ponemmo a ſedere per aſpettare il tempo di dar fuoco a tutti queſti mucchi di legname; ma dopo un ora, ci trovammo tutti aſſaliti da un male grandiſſimo di ſtomaco, cagionato dal cibo, che avevamo preſo. Penſammo di riccorrere ſubito all' acqua, e ſtraſcinandoci con gran fatica preſſo una ſorgente vicina, ci ponemmo a bevere; ma appena bevuto, i noſtri ſtomachi gonfiarono terribilmente, come ſe quelle foglie da noi mangiate foſſero ſtate altrettante ſpugne, e dipoi ſi diede in orribili convulſioni, e in un gran vomito accompagnato da molto ſangue, che appoco appoco ci ſollevò da quei gran dolori, che ci opprimevano.

Reſtammo per molto tempo in quella poſitura privi affatto di forze, e quaſi ſenza moto aſpettando la morte, ſenza poterſi allontanare da quella ſorgente di acqua. In tal ſituazione vedemmo tramontare il Sole, e avanzarſi la notte, ſenza poterſi muovere da queſto luogo, dolendoſi molto di non potere andare verſo il fuoco, che eraſi preparato per accendere. Il timore di vederſi aſſaliti, e divorati dalle beſtie feroci, facevaci indebolire maggiormente, ed altro non facevamo, che piangere, e ſoſpirare debolmente, non avendo forza di alzare la voce.

La notte che andava ſempre più avanzandoſi accreſceva il noſtro ſpavento, e perciò riſolvemmo di fare ogni sforzo poſſibile per ſtraſcinarci preſſo alle legna ammaſſate. Temevamo ad ogn'

iſ-

iſtante, che non ci poteſſe rieſcire, ma finalmente vi giungemmo ſpoſſati talmente di forze, che appena fui capace di battere la mia pietra per ricavarne qualche ſcintilla, che a gran ſtento potei ricevere ſopra una manica, che eraſi ſtrappata dalla camicia di Md. la Cuture, ma acceſo che fu, diſperammo di poter fare accendere le legna, perchè neſſuno di noi aveva piú forza di ſoffiare, e conſumammo in tale uffizio più di mezza ora, procurando di comunicare il fuoco ad alcune ſcorze ſecche, le quali avendole gettate ſopra le legne, ſi acceſero facilmente.

Comincioſſi appunto allora a ſentire in lontananza lo ſtrepito, e gli urli delle notti antecedenti, per il che fummo molto contenti di aver potuto accendere il fuoco, ma per noſtra ſicurezza era neceſſario l' accendere tutti gli altri, che avevamo ſituati all' intorno. Per ció facemmo un nuovo sforzo ſopra noi ſteſſi, e avendo preſi in ambe le mani dei tizzi acceſi, andammo a gettargli ſopra quei mucchi di legna, dai quali eravamo circondati, tornando dipoi a prenderne altri per terminare di accendergli. In tale occaſione ſperimentai, che il timore fa una grande impreſſione negli animi noſtri, poichè da eſſo ricevemmo la forza, e l' attività che eraci neceſſaria, talmentechè v' impiegammo meno tempo, che non permetteva la noſtra debolezza. Appena terminato il travaglio, ſentimmo per ogni parte avvicinarſi lo ſtrepito delle beſtie feroci, che fino allora eraſi ſentito da lontano.

L' eſſerſi potuti mettere in ſicuro col mezzo del fuoco, fu per noi un motivo di conſolazione, e ſiccome in queſta ſera il freddo era molto più gran-

grande delle antecedenti, perciò la noſtra paura fu molto minore. Non è peró che non provaſſimo ſpavento, anzi veniva queſto accreſciuto dalla noſtra debolezza, e dal biſogno di nutrimento, poichè quello che avevamo preſo il giorno, ad altro non ſervì, che a maggiormente indebolirci. Contuttoció ci addormentammo ſul finire della notte, e credo, che ció derivaſſe dalla noſtra ſtanchezza.

Ci svegliammo a giorno avanzato, e queſto poco di riposo ci diede qualche sollievo, ma ci sentimmo più vivamente tormentati da una fame divoratrice. Riguardammo con orrore quell' albero, che avevaci somminiſtrato il cibo nel giorno avanti, cibo che poco ne mancó, che non ci deſſe la morte. Ci alzammo per continuare il noſtro cammino con ſperanza di poter trovare qualche coſa, che ci nutriſſe, aſſaggiando, come il dì antecedente, diverſe piante, ma tutte le noſtre ricerche furono vane, non avendo ritrovato che piccoli arboſcelli, incapaci di preſtarci veruna ſuſſiſtenza.

La fame andava vieppiù creſcendo, e la ſperanza di trovare qualche coſa da nutrirci, rincoraggì le noſtre forze per potere continuare il noſtro viaggio, fin dopo il mezzo giorno. Eravamo ſopra una eminenza dalla quale gettavamo per ogni parte gli ſguardi in lontananza, per ſcuoprire qualche coſa, ma altro non ſi vedeva che un vaſto Orrizzonte. A dritta avevamo il mare, a ſiniſtra un boſco d' immenſa eſtenſione, del quale non diſtinguevaſi la fine, e avanti per dove dovevamo proſeguire il cammino, ci ſi preſentava un' arida, e deſerta pianura, ove l' occhio non ſcorgeva, che le traccie degli animali feroci. Una tale proſpettiva ci gettó nella più amara diſperazione, che abbattè totalmente gli animi noſ-

tri, e ci tolse tutto il coraggio. Desistemmo di camminare, poichè non si vidde apparenza alcuna, che potesse consolarci, nè sapevamo ove andasse a terminare questo deserto.

Scendemmo alla sinistra, inviandoci verso la foresta, che era di lì poco lontana. Ma il solo suo aspetto ci fece terrore. Gli alberi erano così folti, e uniti gli uni con gli altri, che era difficile il potere passare, se non per alcuni viottoli, e non potevamo inoltrarci che pochi passi, ritrovandosi spesse volte nel luogo medesimo di dove eravamo entrati. Alcuni altri passaggi avrebbero infallibilmente condotto chiunque si fosse azzardato a penetrare nell' interno della foresta, ove sarebbesi smarrito senza speranza di potere escire, sicuri di perire dalla fame, o sotto i denti delle bestie feroci.

Nessuno di questi alberi era capace di darci nurrimento, e la maggior parte erano coperti di foglie della istessa specie di quelle, che il giorno avanti aveanci cagionato tanto male; ma vedendo che era impossibile il trovare verun alimento, mi sentii opprimere da un disperato dolore, che mi fece esclamare, è finita per noi, bisogna morire, non si può più vivere.

In così dire mi gettai a terra, Md. la Cuture fece lo stesso presso di me, ed il mio Nero si pose dai miei piedi in qualche distanza. Ci abbandonammo in un torrente di pianto senza mirarci l' un dell' altro. Osservamo un profondo silenzio, che ben denotava le funeste riflessioni, nelle quali eravamo immersi. Stavamo muti come statuesenza comunicare i nostri pensieri, che ben sapevamo su qual materia fossero fondati quelli di ciascheduno.

In tal momento mi vennero alla fantasìa i più torbidi pensieri, che mi cagionarono grande agitazione,

zione. Oh Dio! diceva fra me ſteſſo, vi è mai ſtata persona alcuna, che ſiaſi ridotta in una sì deplorabile ſituazione?. Chi mai ſi è trovato in un deserto mancante di tutto, e vicino a morire di fame? Mi vennero subito alla memoria le avventure di alcuni viaggiatori, i quali deviati dalla tempeſta dal loro cammino, ſi son trovati ritenuti dai venti contrarj in mari sconosciuti, e sorpreſi alcune volte da calme pericolose, nelle quali mancando delle neceſſarie provviſioni ſi sono ridotti sul punto di perire di fame. In tal occaſione mi ricordai, che quegl' infelici, dopo aver sofferto la fame ſino agli ultimi ecceſſi, non avevano trovato altro mezzo di ripararla, che sacrificarne uno di loro per la salvezza di tutti, e che la sorte doveſſe decidere dell' infelice vittima, che doveva con la sua morte ridonar la vita ai suoi compagni, alimentandoli col proprio corpo.

Ah, caro Amico, avró io coraggio di svelarvi il tutto? Voi fremerete di orrore leggendo ció, che mi reſta da dirvi; ma quanto grande poſſa eſſere la voſtra maraviglia, sarà sempre minore di quella, che provai io. Mirate a qual eceſſo di di disperazione è capace di condurre la fame, e compiangete le mie infelicità.

Con la mente ripiena d' immagini sì funeſte io gittava qua, e là lo sguardo smarrito, quando tutto ad un tratto fermoſſi avidamente sopra il mio schiavo. Ah! giacchè egli muore, esclamai con furore, una morte più pronta lo libererebbe da quelle pene, che soffre languendo appoco appoco. Già non evvi più mezzo alcuno di conservarlo in vita, perchè dunque non sarà utile a noi, accelerando la di lui morte?

Procurai per quanto potei di allontanare da me quest' orribile pensiero, ma la mia immaginazione persisteva sempre più a questo barbaro eccidio. Io avea ormai perduta la ragione, ed altro non sentiva, che una estrema debolezza, e una fame rabbiosa, che laceravami crudelmente le viscere. Altro non bramava, che diminuire un simil tormento, contuttochè vedessi non esservi alcun mezzo, e l'animo mio offuscato intieramente, non lasciavami luogo da riflettere, nè da esaminare le mie ragioni per giustificarle.

Che male farei, continuai esclamando, a sagrificare il mio schiavo? Son suo padrone, l'ho comprato perchè mi serva in ogni bisogno; e qual servizio maggiore puó egli mai rendermi, che salvare con la sua, la mia vita? Md. la Cuture, che al par di me era agitata da simili riflessioni, intese le mie ultime parole. Essa non sapeva tutto ciò che erami passato nella mente, ma il bisogno le fece conoscere il tutto, e chiamandomi con voce debole, mi fissó gli occhi in volto, e dipoi gittó uno sguardo sopra lo schiavo, acccennandomelo con la mano, ed essendosi di nuovo voltata verso di me con atto feroce, mi fece un gesto più espressivo, e significante dei sguardi medesimi, e che io ben compresi.

Parve che il mio furore non aspettasse, che l'approvazione della mia compagnia, poichè contento di vederla pensare come me, non esitai un momento alla esecuzione, e alzandomi precipitosamente, presi un bastone nodoso che servivami di appoggio nel cammino, e avvicinatomi al mio negro gli scaricai un gran colpo sulla testa, che servì a sballordirlo, e scuoterlo nel tempo stesso da quel-

lo

lo assopimento, nel quale era immerso. La mia mano tremante non osò replicare il secondo, e il palpito del cuore, unito alla umanità, mi fece gettare un grido, che mi tolse tutta la forza per continuare le percosse.

Il Nero dopo pochi momenti ritornó in se, ed alzandosi su i ginocchi a mani giunte, riguardandomi con occhio timido, e con voce debole, ed afflitta proruppe in tali accenti. *Che fai mio caro padrone? ... Che mai ti ho fatto? Perchè mi togli quella vita, che ho impiegata in tuo servizio? Grazia, e pietà ti chiedo,.. salvami la vita.*

Non potei resistere a quella voce, e cadendomi dagli occhi alcune lagrime di tenerezza, stetti alcuni minuti di tempo, che non fui capace, nè di rispondere, nè di prendere alcun partito. Ma la fame soffogando ben presto qualunque sentimento di pietà, e di piú un grido lugubre di Md. la Cuture, accompagnata da una occhiata, che diedemi, riaccesero tutto il mio furore. Fuori di me stesso, mi gettai con indicibile trasporto sopra l' infelice, e lo gettai a terra mandando urli grandissimi per non sentire i di lui gemiti, che mi avrebbero infallibilmente disarmato. Dopo questo gli legai dietro le mani, e chiamai in ajuto la mia compagna, la quale avendoli appoggiato un ginocchio sulla testa, acció non si potesse muovere, li seppellii con tutta la forza il coltello nella gola, col quale aprendoli una larga piaga, lo tolsi nello istante medesimo di vita.

Eravi lì appresso un albero roversciato a terra, dove con l' ajuto di Md. la Cuture, ve lo posi

posi sopra a traverso per lasciarli colare tutto il sangue. La fatica, che avevamo fatta ci tolse tutta la forza, e disarmò quel furore, dal quale eravamo accesi, e non potemmo sostenere la vista di quel corpo esangue, che un momento prima vivea. Inorriditi di ciò che avevamo fatto, corremmo rapidamente a una sorgente d'acqua vicina per lavarci le mani intrise del sangue di quello infelice, indi cadendo inginocchioni, chiedemmo perdono al Cielo dell' atto inumano da noi commesso, e lo pregammo ancora per quello sfortunato.

In quanti estremi si passa da un momento all' altro, e quanti sentimenti opposti fra di loro prova il cuore dell' uomo, allorchè la sua mente trovasi fomentata dalla ragione? Ció che io provai, non mi è possibile di spiegare, la pietà succedè alla ferocia, questa riprese ben tosto il primo luogo, e ci sentimmo costringere talmente dalla fame, che interrompemmo la nostra preghiera, ed esclamammo. Grande Iddio, voi vedete la nostra orribile miseria! Questa, questa sola ci ha fatto commettere un tale omicidio, perdonate, vi preghiamo, a due sventurati, e benedite almeno il pasto abbominevole, che siamo per fare; non lo rendete a noi funesto, giacchè ci è costato tanto cordoglio.

Ciò detto ci alzammo, accendemmo un gran fuoco, e consumammo finalmente il nostro sagrifizio inumano. Oh Dio! come faró, caro amico, a descrivervi ciò, che il solo rammemorarmi mi fa gelare il sangue nelle vene? No, amico mio, no, che non sono stato barbaro, se non in quel punto, e non era nato al mondo per esser tale. Voi mi conoscete abbastanza, e vi stupirete che

io possa essere stato capace di tanto. Ah se io potessi immaginarmi che altri fuori di voi leggessero le mie avventure, sopprimerei un tal racconto, che puó farmi comparire agli occhi altrui un mostro d'inumanità. Quali idee formerebbero del mio carattere? Di qual barbarie non mi crederebbero capace? Avrebbero forse la discretezza di considerare, che la ragione mi avea abbandonato, e che l'eccesso delle mie disgrazie mi obbligarono commettere un'azione così crudele? No, che pochi sarebbero quegli, che riflettendo alle mie disavventure, arriverebbero a confessare, che quando si giunge a quegli estremi, ai quali io mi trovai ridotto, possono far cangiare l'uomo di sentimento, e in tale stato niente li puó essere imputato a delitto.

Acceso che fu il nostro fuoco, troncai la testa al mio Nero, e avendola infilata con la punta di un bastone, la posi sul fuoco voltandola da tutte le parti per farla cuocere. Ma la fame non permettendoci di aspettare maggiormente, la divorammo prima che fosse finita di cuocere, e dopo di esserci saziati, ci disponemmo a passare la notte in quel luogo per essere al sicuro dalle bestie feroci, quali ci aspettavamo, che non ci avessero lasciato dormire; e di fatto non c'ingannammo, per il che passammo la notte a tagliare in pezzi il corpo dell'infelice schiavo, facendogli arrostire sopra i carboni accesi, e di poi gli affumicammo, acciocchè si potessero conservare lungo tempo dalla corruzione, temendo di trovarci per la seconda volta al pericolo di dover morire di fame. Per tal timore volemmo assicurare la provvisione per molti giorni, e perció ci trattenemmo in quel

sito

ſito tutto il giorno, e la notte seguente per terminare i noſtri preparativi. Frattanto mangiammo con parſimonia ciò, che non sarebbeſi potuto conservare, nè portare con noi. Del rimanente ne facemmo tanti involti, che mettemmo in alcuni fazzoletti, e in certi pezzi dei noſtri abiti, quali legammo addoſſo con le corde, che avevamo levate dalla Zatta, quando giungemmo in queſto luogo.

Ci rimettemmo in cammino circa il dì 24. di Aprile. Eravamo alquanto riposati per eſſerci trattenuti due giorni, e il nutrimento preso ci avea rimeſſe delle forze sufficienti. La ſicurezza, che non ci poteſſero mancare i neceſſarj alimenti, ci fece coraggiosamente intraprendere un viaggio nel mezzo di un deserto, che ci avea renduto tanto spavento quando ſi diede la morte allo schiavo. Camminammo con molta lentezza, provando un senſibile dispiacere di eſſer privi del noſtro compagno, del quale portavamo con noi i triſti avanzi dell' infelice suo corpo. Seguitammo a camminare molti giorni con gran fatica, ed imbarazzo, eſſendo neceſſitati a paſſeggiare sempre vicino al mare sopra dei giunchi, o in mezzo ai rovi, e alle spine, e fra molte altre piante, che ci laceravano i piedi, e le gambe in maniera che ci grondavano di sangue.

Un tale incomodo, quantunque più soffribile della fame, non tralasciò di recarci moleſtia, e di ritardare speſſe volte il noſtro viaggio. Le punture, che continuamente soffrivamo dei *Muſtici* (1)

(1) *Specie di Moſche, che ſi trovano lungo le rive del mare nelle iſole Antille.*

e dei *Maringuini* (1), e di molti altri insetti, che produce questo deserto, ci avevano di maniera tale sfigurati, che non ci riconoscevamo per quegli che eravamo. Le morficature di questi animali ci avevano fatto enfiare oltremodo il viso, le mani, e le gambe. Per evitare, se fosse stato possibile, un tale incomodo, risolvemmo di camminare lungo la riva del mare, con la speranza di poter fare nel tempo stesso qualche felice scoperta, o di poter trovare qualche sorta di nutrimento, che ci sarebbe servito invece di quello, che portavamo con noi. Infatti non ci trovammo affatto delusi, poichè quando il mare ritiravasi, e che il tempo era sereno, trovavamo alcune volte sulla riva delle piccole Conchiglie, e dei Pesciolini, i quali si prendevano con un bastone appuntato, infilzandogli con la punta del medesimo. Ma di questi viveri ne trovavamo rare volte, e in sì piccola quantità che non erano bastanti a saziarci. Ciò nonostante lo ricevevamo come un soccorso della providenza, dalla quale lo ricevevamo con gratitudine, e riconoscenza.

Non potrò, amico, darvi un esatto ragguaglio giorno per giorno di questo penoso viaggio, il termine del quale, pareva che andasse vieppiù allontanandosi. La riva del mare, che andavamo seguitando, era coperta in più luoghi dai giunchi, ed essendo costretti a camminarvi sopra, ci dan-

(1) *Qualità di Mosconi molto incommodi, che soggiornano nelle Isole dell' America. Essi bucano crudelmente avanti la levata del Sole, e dopo che è tramontato.*

danneggiavano al pari delle spine, che avevamo cercato di scansare, per essere questi giunchi molto secchi, e stritolati dai venti, per il che ci laceravano crudelmente le gambe. La notte eravamo in continuo spavento a motivo delle bestie feroci; ma ciò che rendevaci maggiore afflizione, era l'orrendo cibo, del quale eravamo costretti a nutrirci, poichè saziato il furore della fame, e tornata nel suo impero la ragione, inoridivamo al solo pensiero di doverci nutrire di carne nmana. Ah caro amico, questa era la massima delle affiizioni, che lacerava i nostri cuori, e che cercavamo di evitare quando trovavasi qualche altro alimento, riserbandoci quello per quando eravamo ridotti alla estremità, e che la forza della fame superava il naturale ribrezzo di un pasto sì abominevole.

Una sera, che al solito ci eravamo fermati per passare la notte, mi trovai talmente stanco, e sfinito di forze, che potei appena adunare le legne necessarie per il nostro fuoco, ma non mi fu possibile di ptepàrare gli altri all'intorno, come eravamo soliti di fare per salvarci dalle fiere. Io non poteva sostenermi più in piedi, a motivo della enfiagione delle gambe. Mentre che andavo pensando al modo di tenerci lontani gli animali, mi venne in animo di attaccare il fuoco a quei cespugli spinosi, non dubitando che sarebbesi dilatato con l'ajuto del vento, e che da ciò, oltre il tenerci lontane le fiere, ne sarebbe risultato un vantaggio grandissimo, poichè avrebbeci sbarazzata la strada dai giunchi, che recavano tanta molestia nel viaggio, e si sarebbe potuto proseguire più facilmente il cammino sulla riva,

 seguen-

ſeguendo le traccie del fuoco. In effetto la mattina dipoi ci trovammo additato il ſentiero, e mi diſpiacque oltremodo di non aver preſo prima di allora queſto eſpediente, che ci avrebbe preſervato dalle ferite delle gambe, per le quali oltre al male che ſoffrivamo, ci ritardavano ancora il viaggio.

Oltre di ció trovammo nel camminare alcune provviſioni, che ci furono di eſtremo gradimento. Conſiſtevano queſte in due Serpenti a sonagli (1), che uno ne aveva 14., e l'altro 21. ció fece a noi conoſcere la loro età, ſe ſi debba credere, che ogni anno cresca loro uno di queſti auelli ſulla fine della coda. Queſti animali ſi puó credere che rimaneſſero sorpreſi dal fuoco in quei cespugli, nel tempo che dormivano, e reſtassero ſoffocati dal fummo. Eſſi adunque ci somminiſtrarono degli alimenti freschi per tutto il giorno, e per il ſeguente, e il reſtante ſeccai al fumo per conservarlo, aggiungendolo a quelle provviſioni, che avevamo.

Una mattina mentre continuavaſi il noſtro viaggio, viddi in un pantano di acqua vicino un Cayman (2) addormentato. Mi avvicinai per rico-

---

(1) *E' un animale velenoſo, e molto conoſciuto dagl' Indiani. Nella fine della coda ha uno aggregato di anelli voti, i quali nel camminare che fa l' animale, ſi rendono ſonori a guiſa di un campanello, e ſi dice che dalla quantità de' medeſimi anelli ſi conoſcano gli anni loro.*

(2) *Specie di Coccodrillo. Quello di cui ſi parla era lungo dodici piedi.*

conoſcerlo, e la viſta di queſto moſtro non mi inspiró alcun timore, quantunque mi fosse noto quanto all' uomo ſia pericolosa queſta specie di animali. Non penſai ad altro, che se mi fosse riuscito di ammazzarlo, ſarebbe ſtato un rinforzo conſiderabile per i noſtri alimenti. Stetti un momento ſoſpeso prima di porre mano all' opra, non già per timore, ma perchè non sapeva come dovessi contenermi per riuscirne bene.

Mi avanzai col mio baſtone, che era di un legno duro, e pesante, e gli scaricai tre colpi uno dietro l' altro sul capo con tanta forza, che lo sbalordii a segno di non potere, nè avventarmiſi addosso, nè fuggire. Tutto ció che potè fare, fu di aprire una orrenda bocca, nella quale gli immerſi prontamente il mio baſtone, che avea una acutissima punta, e avendoli per buona ſorte trovata la gola gliela trapassai in maniera, che piantando la punta del baſtone nella terra, l' animale rimase come inchiodato. Con tutto queſto agitavaſi orribilmente, facendo sbalzi sì furioſi, che se il baſtone non fosse ſtato piantato sì forte, e sì fondatamente com' era, non avrei potuto reſiſtere ai di lui sforzi, e sarei ſtato certamente la vittima della mia temerità.

Impiegai tutte le mie forze per ritenerlo inchiodato, ſtando in una poſitura sconcia, per la quale io non poteva fare verun movimento per finirlo di uccidere. In vano chiamai Md. la Cuture, pregandola di venire ad ajutarmi, perchè essa non ebbe coraggio, e tutto ció che potei ottenere, fu che mi cercasse un pezzo di legno della lunghezza di tre, o quattro piedi, e me lo portasse. Queſto mi servì a sbalordirlo intie-

ramente, percuotendolo con una mano, mentre che con l'altra lo teneva confitto nella rena. La mia compagna vedendo, che non faceva quasi più movimento, ardì di accostarsi, e di prendere essa il bastone in mia vece, frattanto che io potendo servirmi di ambe le mani, finii di schiacciarli la testa, e li tagliai la coda.

Questa vittoria costommi molta fatica, ma ne fui ricompensato dal profitto che ne ricavai. Non proseguimmo più oltre in questo giorno il nostro cammino, pensando solamente a fare un pasto delizioso, e a preparare la carne del Cayman, come avevamo fatto di quella del Nero. La tagliammo a pezzi grossi quanto una mano, affinché seccassero con più facilità, e prestezza. Dalla pelle di questo animale feci per me, e per la mia compagna delle scarpe all'uso dei Selvaggi, e con un altro pezzo ci cuoprimmo le gambe, come se fossero stati stivaletti, il che ci liberò dalle punture degli Insetti, che ci avevano tanto molestato, non essendo capaci di poter penetrare coi loro aghi la pelle del Cayman. Ci cuoprimmo ancora le braccia, ed il volto, facendoci una specie di maschera, che sul principio ci riescì di qualche incomodo, ma che ci fu però di gran sollievo, preservandoci dalle morsicature dei medesimi.

Questi furono i differenti soccorsi che ricavammo dal Cayman, spendendo in tali preparativi tutto il giorno, e la notte seguente, nella quale non abbiamo cercato di dormire nè punto nè poco, riserbandoci a riposare la notte dipoi per timore di non ritardare maggiormente il nostro cammino, che era stato assai lungo, per esser

ser camminati a piccole giornate. Il giorno dopo ci riponemmo in viaggio, ma in capo a un' ora, ci trovammo arreſtati da un fiume, che scaricavaſi nel mare. Il suo letto non era molto largo, ma bensì molto rapido. Mi poſi a conſiderare ſe ſi fosse potuto attraversare, e per meglio esaminarlo, mi spogliai, e vi entrai dentro. Trovai degli oſtacoli insuperabili, poichè la profondità dell' acqua, obbligava di gettarmi a nuoto, ed essendo molto difficile di tagliare la corrente, mi averebbe ſtraſcinato infallibilmente nel mare: e quando ancora io avessi potuto superare queſte difficoltà, come dovea fare la mia compagna? Tornai a terra con un dispiacere sensibilissimo, e non potemmo prendere altro partito, che quello di seguitare il noſtro cammino ſulla riva di queſto fiume, ma contro la corrente dell' acqua, con la ſperanza, di poterlo traversare in qualche parte, dove fosse ſtato meno rapido, e meno profondo.

Si ricominció di bel nuovo la noſtra marcia, e camminammo due giorni intieri senza alcun raggio di speranza, poichè quanto più ci avanzavamo, il fiume diveniva più impraticabile, e accrescevaſi la noſtra afflizione, e poichè disperavamo di poter più ſortire da queſto deserto per timore di trovarci senz' alimenti giacchè dal Cayman in poi non avevamo trovata piu cosa alcuna, e ci cibavamo ſolamente di quello, riſerbando il Nero, per le ultime eſtremità. Così il timore di trovarci privi affatto di viveri prima di giungere in luogo abitato, ci ricolmava di afflizione.

Spaventati del passato, incerti dell' avvenire,

 an-

annojati dalla durata delle noſtre disgrazie, passavamo il tempo fra la speranza, fra i gemiti, e la disperazione. La viſta di un fiume ſempre rapido accresceva la noſtra ſtanchezza, e l'impossibilità di traversarlo, e la necessità di continuare il cammino, senza poter sapere quando avessimo potuto trovare un luogo favorevole, toglievaci tutto il coraggio.

Sulla fine del secondo giorno da che noi ſeguitavamo queſto fiume, tirai alla riva con l'ajuto del mio baſtone una Teſtuggine di circa due libbre di peso. Queſto nuovo ſoccorſo inviatoci dalla provvidenza, sospeſe le mormorazioni, che tratto tratto ſcappavanci, cambiandole in rendimenti di grazie. Poco avanti avevamo veduto un groſſo Pollo d'India venir ogni ſera, e ogni mattina a bere nel fiume, il che ci fece credere, che aveſſe il ſuo nido in quei contorni. La ſperanza di poter trovare le ſue uova, che ſarebbero ſtate per noi un cibo molto ſano, e refrigerante, ci fece fare le più eſatte ricerche per ogni parte; ma furono tutte vane, e ció avevaci cagionato della inedia, che facevaci maledire il noſtro cattivo deſtino.

La fortuna di aver trovata queſta Teſtuggine riſtorò il noſtro ſpirito, e penſammo ſubito a cuocerla. Eranſi già preparate le legne per accendere il fuoco, e mi diſponeva a ció fare, allorache mi accorſi con mia ſomma coſternazione di non aver più la mia pietra del fucile. Votai. e rivotai tutte le mie taſche, disfeci tutti gl'involti nei quali eranvi le noſtre provviſioni, e unitamente alla mia compagna poſi tutto ſoſſopra, ricercando eſattamente per ogni parte, ma tutto fu

va-

vano. Potete amico mio, immaginarvi la nostra agitazione, il nostro rammarico, la nostra disperazione. Quella Testuggine che avevaci cagionata tant' allegrezza, non la riguardammo più che con occhio indifferente, e l' avremmo volentieri cangiata con la nostra pietra, anzichè si sarebbe per essa sacrificata di buon animo la metà delle nostre provvisioni. E in fatti senza il suo ajuto, come potevamo fare a difenderci dal freddo, e dalle fiere? Come fare a cuocere i nostri alimenti, a procurarne degli altri, e a ripararci dall' umido?

Md. la Cuture non era meno afflitta di me. Pensai che io non poteva averla perduta in altri luoghi, se non dove avevamo riposato la notte antecedente, o per la strada, che erasi fatta la mattina. Malgrado la scarsezza delle mie forze, non esitai un momento a tornare indietro per ricercarla, e proposi alla mia compagna, o di seguirmi, o di aspettarmi in questo luogo. Essa fu costretta di attenersi a questo ultimo partito, perchè non aveva forze bastanti da intraprendere di nuovo il cammino, che avevamo già fatto. Tremava dal timore di dover restar sola, ma desiderava, al pari di me, di poter ricuperare il tesoro, che avevamo perduto. Mi fece promettere di non l' abbandonare, e di tornare presso di lei più presto che mi fosse stato possibile.

L' assicurai di non abbandonarla in qualunque maniera. Per buona sorte avevamo fatto poco cammino, nel quale erasi impiegata un ora, e mezzo di tempo, e siccome la notte era ancora lontana sperai di poter tornare dalla mia compagna, prima che fosse affatto bujo. Ma poi non andò come mi era lusingato. La mia debolezza non per-

mettevami di camminare ſe non con lentezza, e di più non faceva paſſo, che non riguardaſſi per ogni parte, ſperando di averla perduta per la ſtrada, e di poterla trovare ſenza andar più lontano; ma mi convenne proſeguire fino al luogo ove avevamo ripoſato.

Siccome io aveva impiegato molto tempo nel cammino, giunſi al luogo accennato quando cominciava a comparire la notte, talmenteche appena diſtingueva gli oggetti. Non laſciai inoſſervata alcuna parte, dove vedeva le traccie dei noſtri paſſi, ma tutto fu inutile. Mi diſteſi a terra andando tentoni con le mani per ogni luogo, giacchè l'oſcurità non mi laſciava più diſcernere cos' alcuna.

Stanco di faticarmi in vano, corſi preſſo il fuoco, che avevamo tenuto acceſo la ſcorſa notte, per vedere, ſe ci foſſe rimaſto acceſo qualche carbone, che poteſſe preſtarmi un poco di lume per continuare le mie ricerche; ma non trovai altro, che un mucchio di cenere, ſenza la minima ſcintilla di fuoco.

Queſto contrattempo, che non dovevami giunger nuovo, mi oppreſſe talmente lo ſpirito, che rimaſi diſteſo a terra immerſo nella più profonda afflizione, diſperando di poter più trovare la mia pietra, e non era più in grado di andare a raggiungere in quella notte la mia compagna. La ſola idea di dover partire da queſto luogo ſenza la pietra, mi riempiva di diſperazione, e riſolvei di aſpettare il nuovo giorno per fare ulteriori ricerche, con la ſperanza, che forſe non ſarebbero ſtate inutili.

Andai a gettarmi ſopra quel mucchio di felce,

di

di foglie, e di altre piante diverſe, che ci erano ſervite di letto. Mi venne ſubito in penſiero di averla perduta in queſto luogo, e ſtetti qualche poco ſoſpeſo, ſe doveva aſpettare il giorno per ricercarla. Per vero dire, queſto era il partito migliore, poichè erami aſſolutamente neceſſario il lume, e poteva aſpettarmi, che non l' avrei potuta ritrovare in quelle tenebre. Era di tutto ció perſuaſo, ma la mia viva inquietudine non diemmi luogo di aſpettare una sì lunga dilazione.

Mi poſi dunque a taſtare ſuperficialmente tutte quelle foglie, ma non avendovi potuto ritrovare ciò che voleva, mi era neceſſario di aſpettare il giorno per fare una più eſatta ricerca, ma non lo permiſe la mia impazienza. Cominciai a prendere pugno per pugno quell ammaſſo di roba, mettendola da parte, quando mi era paſſata fra le mani, senza che scappaſſe neppure una foglia, che non foſſe ben ricercata, spendendo in tale occupazione buona parte della notte. Tutre queſte foglie avevano cangiato di luogo, e già diſperava di poter più ritrovare il mio perduto teſoro, allorache avendo poſto la mano ſul terreno nudo, che era ſtato ricoperto dalle medeſime, la posai sull' oggetto delle mie ricerche. Potete ben figurarvi, amico mio, con qual consolazione la ſtrinſi fra le mie mani, e se preſi tutte le precauzioni neceſſarie per aſſicurarmi di non perderla per l' avvenire. Tuttociò è molto facile a comprenderſi, senza che io mi eſtenda maggiormente su queſto particolare.

In tutto queſto tempo non era già ſtato privo di timore delle beſtie feroci. Avea sentito i loro urli, ma in gran lontananza, e tremava ogni momen-

mento per me, e per la mia compagna, considerando, quale potesse essere il di lei spavento, ritrovandosi sola nel colmo della notte. Pensai di andare subito a ritrovarla, ma vi confesso, che il timore di qualche incontro pericoloso, mi tenne lungo tempo sospeso. Ciò nonostante riflettei, che da poichè io aveva presa la risoluzione di porre fuoco ai cespugli per tutto il corso della strada che facevamo, le fiere si erano dovute allontanare, e ritirarsi per timore, fino agli ultimi confini del deserto, e che d'allora in poi non si erano piú avvicinate al luogo, dove riposavamo, e che non sentendo piú le loro strida, se non in lontananza, cagionavanci molto meno terrore. Persuaso finalmente, che non avrei incontrata veruna di queste fiere, mi posi in cammino, non senza però essere stato più volte sul punto di fermarmi, e di accendere il fuoco per maggior mia sicurezza.

Seguitava frattanto a camminare, somministrandomi forza il timore istesso, poichè malgrado la mia debolezza, giunsi presso Madama la Cuture circa due ore avanti giorno. Poco ne mancò, che non mi allontanassi molto da lei senza avvedermene, attesa l'oscurità della notte, che non mi permetteva di riconoscere il luogo, ove l'aveva lasciata. Quando sentendomi penetrare l'orecchio da un profondo gemito, che fecemi raccappricciare, mi avvidi di averla trappassata senza accorgermene. Aveva essa sentito il rumore dei miei passi, e immaginandosi, che fosse qualche fiera che si appressasse, aveva mandato fuori quel grido dallo spavento. La chiamai ad alta voce per farmi intendere. Siete voi Madama le dissi? sì,

mi

mi rispose con voce tremante, che appena sentivasi, son' io: Dio buono, che spavento mi avete fatto provare, che momenti crudeli ho passati nel tempo di vostra assenza! Avete sentito gli urli orribili delle fiere? Credeva non vedendovi più tornare, che foste stato divorato, e mi aspettava ad ogni momento di esser la seconda vittima del loro furore.

Consolatevi le dissi, io vivo ancora, e sono presso di voi. E' vero che abbiamo sofferto ambedue un gran timore, ma ho ritrovata la mia pietra, or' ora accenderemo il fuoco, e potremo sicuramente prendere un poco di cibo, e riposarci.

In ciò dire raccolsi alcuni pezzi di legne secche, estrassi il fuoco dalla mia pietra, servendomi per esca di un pezzo della camicia, la quale era quasi affatto consumata, e ridotta uno straccio. Già da molto tempo me ne serviva a tal uso, impiegando perciò indistintamente la mia, e quella ancora della mia compagna.

Tosto che fu acceso un gran fuoco facemmo cuocere una parte della Testuggine, la quale trovammo molto tenera, e sugosa, e avendole trovata in corpo una quantità di piccole uova, le ponemmo a grillare sui carboni, e ci somministrarono un cibo sano, e rinfrescativo, che ci fu di gran giovamento. Dopo ci mettemmo a dormire avendone molto bisogno, e riposammo cinque ore, il che ci sollevò molto, e ci rimesse qualche poco in forze.

Risvegliati, cominciammo a consultare, se dovessimo continuare il fiume, il di cui cammino era assai dritto, oppure tentare di traversarlo. Già vedevamo, che non eravi da sperare di trovarlo

in

in parte alcuna, nè meno rapido, nè meno profondo, e perció ci determinammo di arrischiarne allora il passaggio. L' acqua avea trasportati verso la riva sei alberi spogliati dalla lunghezza del tempo dalle foglie, i quali si erano arrestati presso di un altro albero rovesciato dal vento nel fiume, il quale peró avea le radici fortemente attaccate alla terra. Risolvei di formare una Zatta con quegli alberi stessi, giudicandogli capacissimi per un tal uso, e a tal effetto entrai nell' acqua, che per buona sorte non era in quel luogo molto profonda, e legai assieme quattro di questi alberi, servendomi in vece di funi, delle loro corteccie Alla meglio, che potei vi accomodai una lunga pertica piú grossa da una parte, che dall' altra, destinandola a servirmi di remo, e di timone.

Terminata l'opera ci disponemmo a partire. Si ebbe la precauzione di spogliarci, e fare un fagotto dei nostri abiti, legandogli con l' istesse corteccie di albero, affiinchè se mai ci fosse intravvenuto qualche sinistro accidente, potessimo piú facilmente salvarci con gittarci a nuoto, la qual cosa non avremmo potuto fare, se non con grande incomodo essendo noi vestiti; e legati come erano tutti assieme, avremmo potuto ripigliarli, se mai fossero caduti nell' acqua, quando anco io avessi dovuto andare a cercargli a nuoto.

Lo stato nel quale eravamo ridotti tanto la mia compagna che io, non ci richiedeva quel riguardo, che esige la pudicizia. Da poichè viaggiavamo insieme, non ci era neppure caduto in mente di essere di sesso differente, se non che, vedeva in lei quella debolezza naturale alle femmine, ed essa riconosceva in me quella intrepidezza

dezza virile, con la quale procurava d' incoraggirla, e di soccorrerla per quanto mi permettevano le mie forze, per lo più superiori alle sue. Toltone questo, non avevamo altro sentimento, che di cercare alimenti per nutrirci, ed ogni altro oggetto era per noi indifferente.

Il timore di ció che potevaci accadere non ci permise di separarci dalle provvisioni, come dagli abiti. La perdita di questi ci avrebbe afflitto molto meno, che la perdita di quegli, che perciò ne disfaccemmo gl' involti, e gli disponemmo addosso in maniera tale da potere esser sicuri, o di salvargli con noi, o di perire con loro. Fatti tutti i necessarj preparativi, scendemmo nella Zatta, e ci scostammo dalla riva, guidandola alla meglio che poteva con la mia pertica. La corrente ci strascinò in un momento più di trecento passi lungi dal luogo, dove eravamo partiti, con una rapidità sì grande, che mi fece tremare. Temeva che non ci strascinasse nella istessa maniera fino al mare, e mi affaticai infinitamente per tagliare la corrente, che finalmente mi riuscì, ma sempre cedendo, e calando in maniera tale, che computai di non poter giungere alla riva opposta, se non mezza lega più giù di dove ci eravamo imbarcati.

Dopo molta fatica mi riuscì di passare il mezzo del fiume, dopo di che la corrente cominciò ad essere meno rapida, ed eravamo vicini al luogo, ove terminava la violenza dell' acqua, allora che questa gettò la nostra Zatta attraverso di un albero, che era presso di noi a fior di

acqua.

acqua. Il movimento che feci per evitarlo contribuì a farci naufragare, perchè diede un urto sì grande, e sì violento, che essendosi rotti i legami, si disgregarono i legni uno dall' altro, e ci convenne cadere nell' acqua. Noi saremmo infallibilmente periti, se non mi fossi attaccato con una mano ai rami di questo albero, e non avessi preso con l' altra per i capelli la mia compagna, la quale era sul punto di sommergersi, e sparirmi di vista per sempre, non vedendole altro che la testa a fior di acqua. La tirai prontamente a me, e siccome non avea presa la cognizione, le dissi ad alta voce, che cercasse di muovere le braccia, e le gambe per ajutarmi a sostenerla. Nel luogo ove ci trovavamo, l' acqua era molto profonda, e perciò le feci aggrampare l' albero, frattanto che io lo circondai a nuoto, e siccome con l' altra estremità toccava la riva, mi fu facile di condurla a salvamento, essa si assise per riposarsi, ed io mi sciolsi d' attorno al corpo i viveri che aveva portato meco, gli posi presso di lei, e tornai al fiume per vedere se poteva ricuperare i nostri abiti. Erano questi rimasti attaccati ai rami dell' albero, ove rimanevano tuttavia. In quel punto che mi gettai in acqua per prendergli la forza della corrente gli staccó dall' albero per strascinargli lungi da noi, ma ebbi la sorte di raggiungergli, e spingendogli avanti di me giunsi con essi alla riva.

La mia prima cura fu di portargli a Md. la Cuture, la quale subito gli sciolse, gli spremè dall' acqua, che avevano inzuppata, e gli stese al Sole, frattanto che io preparai il fuoco per asciugargli più presto, e per cuocere qualche pezzo

zo della nostra Testuggine, che avevamo portata con noi. Non perdemmo cosa alcuna nel naufragio, e non avemmo alcun dispiacere della Zatta, poichè divenivaci affatto inutile, tosto che fossimo giunti alla riva.

Dopo esserci ristorati col cibo, seccammo quelle provvisioni, che avevamo portate, e v'impiegammo tutto il rimanente della giornata. Passammo la notte nell'istesso luogo, e il giorno dopo sentendoci alquanto riposati, ci mettemmo in viaggio con animo sempre di portarci a San Marco degli Apalasci, cercando di tenerci sulla dritta strada, per timore di smarrirci. I boschi che trovammo da questa parte del fiume non erano praticabili, e la strada era seminata non meno dai giunghi, e dalle spine, il che riescivaci di molta pena, per essersi affatto consumata la pelle del Cayman, con la quale ci eravamo fasciati il volto, le braccia, e le gambe, e che non era più in istato da servirci a motivo dell' acqua che aveva inzuppata. I rovi spinosi laceravanci i piedi, e i *Mustici*, e i *Maringuini* ci tormentavano di continuo con le loro morsicature velenose in modo tale, che i nostri corpi erano orribilmente enfiati. Per colmo di nostra miseria non trovammo in questa parte quasi veruna sorte di viveri, per il che non avevamo altra risorsa, che il Cayman, ed il Nero.

Seguitammo a camminare molti giorni con tutti questi incomodi, afflitti egualmente nel corpo, e nello spirito, e privi ormai affatto di ogni speranza. Eravamo ridotti al termine il più deplorabile, che avessimo fino allora provato, poichè la grande enfiagione dei nostri corpi ci avea ri-

dotti in uno ſtato tale, che parevamo più botti ambulanti, che uomini. La gravezza della noſtra macchina ci lasciava appena muovere il paſſo, e duravamo molta fatica ad alzarci allora che ci ponevamo a sedere per prendere qualche poco di riposo.

Md. la Cuture reſiſtè più di me, e ciò non è maraviglia, poichè fino tanto che ebbi forze sufficienti la soſtenni in tutte le occaſioni, ed io aveva tutto il peso della sua condotta, e della mia, e il di lei spirito era più tranquillo del mio. Ogni difficoltà, ed imbarazzo era ſtato fino allora da me superato, ma era ormai tempo, che io cedessi al peso di tanti infortuni.

Una mattina trovandomi eſtremamente abbattuto di forze, e privo quaſi affatto di viſta, per eſſere i miei occhi quaſi intieramente coperti da alcune veſcighe cagionate dalle morſicature veleноſe degl' inſetti, ſentendo di non poter proſeguire più avanti, mi gettai a terra ſulla riva a piedi di un albero diſtante dal mare cento paſſi. Dopo avervi ripoſato un ora provai ad alzarmi, per continuare il cammino, ma non fummi poſſibile il muovermi da quella poſitura.

Ah! eſclamai allora rivolto alla mia compagna, eccomi giunto al termine del mio viaggio, delle mie pene, e della mia vita. Io morirò in queſto luogo, poichè non ne poſſo più. Profittate vi prego di quelle poche di forze, che vi rimangono per giungere in qualche luogo abitato, portate con voi il rimanente delle provviſioni, e non le conſumate inutilmente con aspettare che io ſpiri ſotto i voſtri occhi. Il Cielo non ha voluto concedermi la grazia di eſcire da queſto deſerto, ma

il

il coraggio, e la ſanità, che conſervate voi tuttavia, fa chiaramente conoscere, che abbia ſopra di voi altre mire, che non ha avute ſopra di me. Non vi abuſate dei ſuoi benefizi con più lungo ritardo, e ricordatevi qualche volta di uno ſventurato, che è ſtato per tanto tempo partecipe delle voſtre diſgrazie, e che vi ha ſollevato quanto gli è ſtato poſſibile, e che non vi averebbe mai abbandonato, ſe aveſſe potuto ſeguitarvi, e ſe vi poteſſe eſſere utile ancora nello ſtato preſente. Ma ſento avvicinarſi il termine dei miei diſaſtri, e convien cedere alla crudele neceſſità di ſepararci. Partite, procurate di vivere, e allora che l' abbondanza, nella quale ſpero vi troverete, vi avrà fatto dimenticare le miſerie paſſate, ſovvengavi qualche volta di aver perduto un amico nei deſerti dell' America. Puó eſſere che vi troviate un giorno fra gli Europei, e che v' imbattiate in qualche vascello, che faccia ritorno alla mia Patria. In caſo tale, vi prego a farmi queſto unico ſervizio, che io deſidero, e poſſo ſperare dalla voſtra amicizia, ed è, che ſcriviate ai miei parenti, e facciate ad eſſi ſapere la ſorte di queſto infelice; ditegli a mio nome, che poſſono dividerſi fra di loro i triſti avanzi della mia fortuna, e impiegarli a loro piacimento, ſenza timore che io poſſa un giorno, o l' altro comparire ai loro occhi, e ripetere coſa alcuna, e che altro non bramo da loro, ſe non che compiangono le mie pene, e preghino per me.

La mia compagna non riſpoſe al mio diſcorſo, che con un torrente di pianto, che mi commoſſe ſenſibilmente, eſſendo una conſolazione per gl' infelici il vederſi compianti nelle loro miſerie. Eſſa

mi

mi ſtringeva teneramente le mani, e per quanto procuraſſi di perſuaderla a ſepararſi da me, e proſeguire il cammino, non mi fu poſſibile di ottenerlo. Nò caro amico, mi diſſe, nò non ſarà mai vero, che io vi abbandoni. Procureró di rendervi tutti quei servigi, che ſarammi poſſibile, e che ho da voi ricevuti per tanto tempo. Fatevi coraggio, chi ſa? forſe riacquiſterete le forze, e ſe ſarà vana la mia ſperanza, ſon ſempre in tempo di eſpormi ſola in queſto vaſto deſerto, ma non avrò almeno timore, che il Cielo mi puniſca di avervi abbandonato in uno ſtato, nel quale poſſo eſſervi utile a qualche coſa, e invii contro di me le beſtie feroci per lacerarmi, e farmi provare gli effetti della ſua indignazione. Per ció che riguarda alle noſtre provviſioni, cercheró di deſtreggiarmi, anderó alla riva del mare per cercare qualche alimento freſco, che poſſa ſollevarvi, e forſe non ſaranno inutili le mie ricerche, che voglio cominciare in queſto punto; ma prima di far ció, voglio mettervi al coperto dalle morſicature degl' inſetti, dai quali non vi potreſte difendere.

In cio dire, cavoſſi una delle due gonnelle, che portava indoſſo, e avendola diviſa in due parti col mio coltello, con una porzione di queſta mi coperſe le cambe, e con l' altra il volto, e le braccia, il che mi fu di un soccorſo grandiſſimo, poichè mi liberó dalle punture di quegli animali, che tanto temeva. Fatto ció, acceſe un gran fuoco, e di poi ſi portó alla riva nel mare, di dove ritornó a me con una Teſtuggine. Mi venne in penſiero di lavare le mie ferite col ſangue di queſto animale, ſperando, che mi poteſſe giova-

vare. Lo feci, e consigliai Md. la Cuture a far lo stesso. Essa vi aderì volentieri, poichè aveva la testa, il collo, e le braccia coperte da queste punture. Dipoi prendemmo un poco di riposo, ma non ne riportai verun sollievo, e mi sentii talmente aggravato dal male, che mi fece credere, non essere molto lontana la mia morte.

In questo mentre vedemmo un grosso Pollo d' India entrare in una macchia distante da noi due passi, il che ci fece credere, che ci potesse avere il suo covo, e che sarebbe stata una fortuna se avessimo potuto avere le sue uova. La mia compagna si dispose subito a andarne in traccia, ed io non potendomi muovere, rimasi disteso in terra presso del fuoco.

Erano già passate tre ore da che trovavami solo in quella positura, e il Sole cominciava già a tramontare. Era in una specie di stupidezza, senza moto, e quasi senza veruna cognizione, simile a quella calma profonda, che provasi fra il sonno, e la vigilia. Un orrido assopimento erasi impadronito di tutte le mie membra, e non è, che io risentissi dolore di sorte alcuna, ma un gran male, e uno abbandonamento universale in tutto il corpo. Quando tutto ad un tratto mi scossero dal mio letargo alcuni gridi, che richiamarono tutta la mia attenzione. Prestai attentamente l' orecchio, ed essendomi sembrato, che venissero dal mare, credei che fossero Selvaggi, che costeggiassero vicino alla riva.

Grande Iddio! esclamai, mi annunziano forse queste voci la fine delle mie pene? m' inviate forse questi Selvaggi per darmi soccorso, o per togliermi questo miserabile avanzo di vita? o nell'

uno, o nell' altro caso piego la fronte ai vostri voleri. Se vi piace di prestarmi ajuto per le mani di essi, o che essi medesimi sieno l'istrumento del vostro furore sopra di me, riconosceró sempre da voi il termine dei miei mali, ed in qualunque maniera me li facciate provare, la mia riconoscenza sarà sempre eguale.

Di lì ad un momento sentii replicare le grida più volte, e concepii nell' animo qualche raggio di speranza. Mi provai a pormi a sedere, che mi riuscì molto difficile dopo molti sforzi penosi, il che mi fece fare alcune riflessioni, che diminuirono la gioja, che aveva concepita. Forse diceva a me medesimo, questi uomini sono nel mare, e scorrono la Costa coi loro Canot, e vanno lungi di quì. Essi non mi possono vedere, se non scendono a terra, se mai non hanno determinato di scendere. che sarà di me? Nello stato in cui sono, come posso fargli conoscere, che vi è in questo luogo un infelice, che ha bisogno del loro soccorso.

Un tal pensiero mi pose in disperazione. Tentai di alzare la voce, ma questa non mi resse per averla quasi perduta. Contuttoció il timore di non approfittarmi di una occasione sì favorevole, mi somministró tanta forza per strascinarmi carponi verso la riva, piú che mi fu possibile. Allora viddi distintamente un grosso Canot, che andava costeggiando, e che per buona sorte non era ancora passato dal luogo, ove mi ritrovava. Mi alzai inginocchioni, e prendendo in mano il mio berretto feci alcuni segni per farmi scoprire, ma mi bisognava ogni momento desistere, perchè non potendomi reggere ricadeva in

ter-

terra bocconi. Qual dispiacere provai di non aver meco Md. la Cuture! Essa averebbe potuto avvicinarsi al Mare, correre, chiamare, chieder soccorso, e fare in somma tutto ció che non poteva fare io per farsi intendere. Ma essa non vi era, e le grida di quelle persone, che erano nel Canot non giunsero fino a lei, perchè se le avesse sentite, sarebbe accorsa immediatamente senza che io la chiamassi.

In di lei mancanza posi in opera tutto ciò, che fummi possibile per farmi vedere. Avendo per caso trovato presso di me una lunga pertica, vi posi in cima il mio beretto, e un pezzo di gonella di Md. la Cuture, che avevami lasciata per cuoprirmi. Questa specie di stendardo ondeggiante attiró gli sguardi di quei naviganti, essendomi di ció accorto dai gridi che nuovamente gettarono, e dal moto della barca, poichè in vece di seguitare il loro corso, si avvicinarono alla riva. Perchè adunque non perdessero di vista il segno, piantai in terra la pertica, e mi distesi sull' arena, stanco per la fatica che erami convenuta fare, ma consolato per la speranza di un vicino soccorso, ringraziai il Cielo di un benefizio sì segnalato.

Considerato attentamente il Canot, aveva veduto che gli uomini, che vi erano dentro erano tutti vestiti, il che mi fece conoscere che fossero Europei, e non Selvaggi, e questa cognizione mi liberò da ogni inquietudine, che avevami cagionato il timore di questi ultimi. Frattanto che stava aspettando i miei liberatori, volgeva sovente lo sguardo verso il fuoco, cercando con gli occhi la mia Compagna. Aveva un' estrema im-

pazienza di vederla per farle nota la nostra fortuna, acciocchè potesse esser partecipe della mia allegrezza, che non poteva appieno godere senza di lei. La tenera cura che si prendeva di me, e la risoluzione che aveva fatta di non abbandonarmi, avevano stretto maggiormente quell' amicizia, che era nata dalle nostre comuni disgrazie. Non vedendola comparire non me ne afflissi molto, ma questo ammareggiò poco la mia contentezza, sperando che poco potesse tardare di essere a parte di questa felicità, perchè facevasi tardi, e la notte essendo vicina, poteva differire per pochi istanti il suo ritorno.

Nel mentre che mi occupava in questo pensiero, giunsero i miei liberatori. Nel vedergli presso di me, provai un eccesso tale di allegrezza, che poco mancó che non mi fosse funesta. Mi cagionó una oppressione tale, che stetti alcuni minuti senza poter rispondere alle loro interrogazioni, nè poter proferir parola. Mi diedero essi una gocciola di Taffià, che mi recò qualche sollievo, e mi mise in stato di potergli dimostrare la mia riconoscenza, e di dirgli qualche cosa delle mie infelicità. Viddero essi in un colpo d' occhio tutto il pericolo della mia situazione, ed ebbero la discretezza di non obbligarmi a parlare, per timore, che non mi fosse di nocumento. Soddisfatto di vedermi attorno degli Europei, conobbi alla maniera con la quale si esprimevano nella mia lingua, che non era ad essi naturale, ma non pensai neppure a domandargli di qual nazione si fossero, essendo una cosa per me di poca importanza, poichè mi bastava, che fossero uomini, e che potessi sperare da loro la fine dei miei travagli.

Gli

Gli pregai di portarsi verso quella macchia vicina, e chiamare altamente Md. la Cuture, la di cui tardanza cominciava ad inquietarmi, ma un momento dopo la viddi con mio sommo giubbilo correre velocemente verso di me con il Pollo d'india, che aveva preso assieme col suo covo. Venite, mia buona amica, le dissi, le vostre provvisioni vengono in tempo per farne parte a questi Signori, che il Cielo ci ha inviati per soccorerci. Rallegratevi della nostra felicità, e riconoscetela per ricompensa della pietà, che avete avuta per me.

Amico mio, non mi tratteró a descrivervi la dolce sorpresa, che cagionò a questa donna la vista di queste persone, il che può benissimo comprendersi da uno, che ha sentito il racconto delle passate calamità. Vi dirò solo, che essendo oramai giunta la notte bisognó differire l' imbarco alla mattina vegnente. Riseppi allora, che eravamo al dì 6. di Maggio, perchè mi era smarrito nella data dei giorni. S' inviarono tutti presso del fuoco, dove fui portato dai miei liberatori. Mangiammo il Pollo d' india assieme con l' uova, al che vi aggiunsero della carne seccata al fumo, e alcuni bicchieri di Taffià.

Questo fu il miglior pasto che io avessi fatto dal mio naufraggio in poi. In tale occasione sperimentai quanto contribuisca a sollevare il corpo la contentezza dell' animo, poichè sentiva ritornare a poco per volta le mie forze. I miei Ospiti mi dissero, che erano Inglesi. Il loro Capo nominavasi M. Wright Uffiziale d' infanteria, al Servizio di S. M. Brittannica. Nel tempo della cena raccontai una parte delle nostre avventure. Gli viddi più volte inorridire ad un tale racconto, e alloraché giunsi al passo, in cui descrissi la necessità, nella quale ci eravamo trovati di uc-

uccidere il mio ſchiavo per nutrirci con il ſuo corpo, M. Wright volle vedere gli orridi avanzi di quell' infelice. La curioſità lo ſpinſe di accoſtarſene un pezzo alla bocca, ma lo rigettò immediatamente con un diſguſto incapace di poterſi deſcrivere, e compianſe altamente la noſtra miſeria, che ci avea condotto a nutrirci di un sì orrido cibo.

Siccome il linguaggio Franceſe non era inteſo da altri, che dall' Uffiziale, e deſiderando tutti d' intendere il mio racconto, fui coſtretto di farlo in Ingleſe. Nell' occaſione di eſſer ſtato due volte prigioniero nell' ultima guerra, ebbi il comodo di potere apprendere quella lingua, che fummi dipoi di gran ſoccorso, e in queſta congiuntura mi conciliai l'affetto de' miei liberatori.

Terminato il mio racconto richieſi a M. Wright in qual maniera ſi trovava egli in quelle parti. Mi riſpose, che eſſo era del diſtaccamento di S. Marco degli Apalasci, comandato da M. Sevettenham. Che alcuni giorni avanti un Selvaggio aveva riportato al suo Comandante di aver trovato sulla coſta un uomo morto, che alle veſti dimoſtrava di essere Europeo, al quale mancavagli il viso, ed il ventre, segno, che era ſtato divorato dalle fiere. Che M. Sevettenham a tale avviso avevalo diſtaccato con quattro soldati, ed il suo interprete, per scorrere con un Canot la coſta, e soccorrere quegl' infelici, che ſi trovaſſero in caso di aver bisogno del suo ajuto. Aggiunse ancora, che il suo Comandante atteso il tempo cattivo, che era continuato per molti giorni, avea dubitato del naufragio di qualche baſtimento, e che temea che ne foſſe naufragato uno, che aspettava da Pensacola, carico di viveri per la sua Truppa.

Non

Non dubitai, che il cadavere veduto dal Selvaggio, il rapporto del quale aveva dato motivo al viaggio di M. Vright non fosse il corpo dell' infelice M. la Cuture, o di M. Desclau miei compagni. Ambedue erano per cosa certa annegati. L' uno forse sarà stato portato in alto mare, e divorato dai Cayman, e l'altro gettato sulla costa. Tutte le circostanze mi confermano in questa opinione, non avendo più avuta novella alcuna di loro.

Dopo essersi trattenuti così discorrendo per qualche tempo, ci ponemmo tutti a dormire. Il nostro sonno non fu di lunga durata, mentre alzossi una fiera burrasca mista di pioggia, di venti, di lampi, e di tuoni, senza mai cessare in tutto il corso della notte. Gl'Inglesi soffersero perció molto incomodo; ma Madama la Cuture, ed io ci eravamo di già assuefatti, e tanto piú ci parve sopportabile, quanto che il soccorso, che avevamo ricevuto, facevaci superare ogni pericolo. Non sentivamo piú tanto vivamente i nostri infortuni, vedendoci presso il termine dei medesimi. La debolezza, e le nostre ferite ci davano meno incomodo, e cominciavamo a riguardare tuttoció come accidenti passeggieri, i quali sarebbero ben tosto terminati con un poco di cura, e di riposo.

Allo spuntare del giorno cominció a diminuire la tempesta, la quale cessó intieramente sul levare del Sole. Ad altro non pensammo che ad imbarcarci. Avea ripreso tanto coraggio, che mi dava forze sufficienti da poter incamminarmi al Canot senza l'altrui soccorso, ma M. Wright non lo volle permettere. Io ho tutto il piacere, mi disse, che andiate ricuperando le forze, ma non dovete abusarvene, non essendo ancora tempo di porle in uso; per ora lasciatevi portare da' miei soldati. In fatti mi presero

questi sulle loro braccia, e c' inviammo tutti al mare. La mia compagna mi seguì a piedi, riguardandomi con un' allegrezza semplice, e brillante, che ben dimostrava la contentezza del suo cuore. Vedete, mi disse essa, se ho fatto bene a non vi abbandonare? Noi torniamo in vita, e possiamo ambedue goderne senza rimorso, e senza inquietudine. Ah! mia fedele amica, le risposi, qual rammarico sarebbe stato il mio se vi avessi costretta a partire, e che non aveste potuto essere a parte di questo soccorso; la pena, che avrei di ciò non mi avrebbe lasciato godere in pace del benefizio ricevuto dalla Provvidenza.

Essendoci imbarcati mi posi a riposare, e M. Wright pensó a compire la sua commissione. Avea egli di già scorse molte Isole, e non gliene restava da visitare che una sola, prima di fare ritorno a S. Marco degli Apalasci. Drizzó verso questa il suo corso, e vi arrivammo con un vento favorevole dopo dodici ore di navigazione. Appena ci accostammo a quest' Isola la riconobbi per quella di dove ci eravamo partiti con Md. la Cuture, e dove avevamo lasciato il suo figlio moribondo. Le calamità, che avea io sofferte dopo la mia partenza da questo luogo, non mi avevano permesso di pensare a questo giovine, ma l' aspetto dell' Isola me lo richiamò subito alla memoria, e non potei trattenere le lagrime, in mezzo alle quali mi risovenne, che non era ancora morto, quando lo lasciai. Quest' idea mi pose in agitazione, quale si accrebbe al pensare che poteva esser ancor vivo, e in grado di ricevere qualche soccorso. In vano mi suggeriva la ragione, che non era possibile, che non potei contenere il desiderio di assicurarmene.

Frattanto andavamo vagando attorno all' Isola per farne il giro, e i soldati alzando di tanto in tanto

to

to la voce, gridavano più che potevano per farsi intendere, se mai ci fosse stato qualcheduno. Nissuno rispose alle loro grida, ma ciò non pose in calma le mie inquietudini, nè la mia interna agitazione. Quello infelice poteva aver sentito queste voci, e non essere in istato di rispondere, come era appunto seguito a me medesimo allorchè gl' Inglesi si erano avvicinati alla costa, dove mi ritrovava, e se questo giovine vivea ancora, dovea trovarsi in una situazione molto più deplorabile della mia. Non potei resistere piú lungamente alla mia impazienza di venirne in chiaro; e partecipai quest' avventura, ed i miei sospetti a M. Wright, il quale mi fece conoscere non essere verisimile che questo giovane vivesse ancora, e che una tale ricerca non sarebbe servita ad altro, che a ritardare il nostro viaggio. Ciononostante la sua umanità non potè resistere alle mie preghiere, ed accordommi la ricerca. A tal effetto avendo fatto fermare il Canot ordinò ad un soldato di sbarcare, e lo mandò a vedere se il giovane trovavasi ancora in vita.

Il soldato tornò dopo un mezzo quarto d' ora, dicendoci di averlo trovato morto. M. Wright gli ordinò d' imbarcarsi, ed era sul punto di farlo, allorchè essendomi appressato all' Uffiziale, perdonate gli dissi, la mia importunità, voi mi chiamerete indiscreto, ma non posso fare a meno di non chiedervi un' altra grazia. Questo giovane mi era molto caro, e la sua sola costanza fu cagione, che io abbandonassi quest' Isola assieme con sua madre, credendo peró essa che fosse morto. Io non posso dimostrarle se non debolmente il mio affetto, ma vorrei almeno fare ció che posso. Permettetemi, Signore, che io renda gli ultimi doveri a quello sventurato, accordandomi il tempo di seppellirlo. f 4 Que-

Questo Uffiziale essendo pieno di amorevolezza, e l' istessa compiacenza non seppe negarmi una tale soddisfazione, e ordinó a tutte le sue genti di sbarcare, e di portarmi presso di quel cadavere. Md. la Cuture volle seguitarci, e trovarsi presente a questa pia, e doverosa cerimonia. Ah! caro figlio, esclamó sospirando, figlio infelice, tu hai seguito alla tomba tuo padre, ed io sopravvivo? Oh Cielo, i tuoi soccorsi comminciano ad essermi meno grati nel pensare di non potergli dividere con questo mio figlio, che era la metà di me stessa.

Arrivati che fummo ad esso vicini, lo trovammo col viso voltato alla terra. Il suo corpo era del colore di un rosso abbronzito, ed esalava un fetore grandissimo, il che ci fece credere, che fosse morto da molti giorni, tanto più che avea molti vermini attorno le ginocchia. Un sì orrido, e disgustoso spettacolo mi penetró sensibilmente il cuore, e mi posi a pregare per lui nel tempo, che i soldati scavavano una fossa per sotterrarlo. Potete amico mio immaginarvi lo stato della di lui madre, credete che non era meno compassionevole di quello del suo figlio. Terminata la fossa, vennero i soldati a prenderlo per gittarvelo dentro. Ma qual fu la loro sorpresa, la mia, e quella di sua madre, vedendo che ancor respirava? Nel tempo medesimo un soldato essendosi appressato per prendergli una gamba, egli la ritiró. Ci accostammo subito tutti per dargli quei soccorsi, che ci fosse stato possibile. Gli facemmo inghiottire una gocciola di Taffià, servendoci dello stesso liquore per lavargli le piaghe, che avea sulle ginocchia, dalle quali cavammo molti vermini, che forse gliele avevano cagionate, e le rendevano vieppiù grandi.

Md. la Cuture immobile come una statua dallo stu-

ſtupore, paſſava alternativamente dalla speranza al timore, e dal timore alla speranza, vedendo reſpirarare ancora quel figlio, che avea creduto già morto. E paſſando dalla ſtupidezza all' agitazione, diffidando de' suoi propri occhi, è poſſibile, esclamo quaſi delirando, è poſſibile ció che miro? In nome del Cielo non m' ingannate, ditemi quel che pensate di ció, ma non mi luſingate con una vana speranza, che accrescerebbe il mio dolore, se la vedeſſi delusa.

Proferito queſte parole, corſe preſſo il ſuo figlio, e dopo averlo eſaminato da capo a piedi, egli guardavaci in volto, come ſe aveſſe voluto ſcuoprire ció, che pensavamo del di lui ſtato. Un momento dopo tornava di nuovo al ſuo fianco, e lo ſtringeva fra le ſue braccia, e cercava di riſcaldarlo coi baci, talmentechè fummo coſtretti di allontanarla per forza, perchè impediva a noi di preſtarli quelli ajuti neceſſarj. Siccome per la mia debolezza non era capace di apportarli alcun giovamento, mi allontanai ancor io alcun poco, e obbligai Md. la Cuture di aſſiderſi preſſo di me, cercando di trattenerla con diſcorſi che luſingaſſero la ſua ſperanza; ma eſſa mi ascoltava con inquietudine, e volgeva ad ogn' iſtante lo ſguardo verſo quella parte, e alzavaſi precipitoſamente per incamminarſi alla ſua volta, talmente che io era obbligato di fare dei continui sforzi per trattenerla.

Md., le diſſi, moderate per poco i voſtri traſporti, e laſciate operare queſti generoſi Ingleſi, ai quali la voſtra vivacità ſervirebbe d' impedimento. Lo vedo, mi riſpondeva, lo conosco, e perciò non mi muovo, e un momento dopo tentava di ſcapparmi. Io l' eſortava alla pazienza, rinnovandole le mie preghiere, e ricordandole, che aveami promeſſo di ſtarſene quieta. Lo só, mio caro Viaud, replicava, l' ho promeſ-

 ſo,

so, ma non son padrona di me medesima, sarei contenta se lo potessi vedere per un sol momento, perchè non mi volete dare questa consolazione? Crudele! perchè mi ritenete? Ah se sapeste cosa vuol dire esser madre! Ditemi avete avuti mai figli? E senza attendere la mia risposta mi faceva nuove interrogazioni, chiedendomi ció che pensava di suo figlio, se sperava che potesse vivere, e senza ascoltare ciò che li rispondeva, tentava ad ogn' istante di fuggirmi.

Finalmente M. Wright venne a dirci, che aveva riacquistati i sentimenti, che apriva gli occhi, e che piangeva guardando tutte quelle persone ad esso sconosciute, e che richiedeva di sua madre, e di me. Ci portammo subito presso di lui, e appena ci vidde, ci riconobbe. Ah siete voi, ci disse con voce languida, è possibile che siate ancora quì? Non vi ho veduti da qualche tempo, dove siete stati fino ad ora?

Non essendo quello il tempo di metterlo al chiaro delle cose, li dicemmo, che eravamo venuti a liberarlo da quelle miserie, e l'esortammo a farsi coraggio. Lo trasportarono assieme con me nel Canot, ove fu fatto adagiare sopra alcuni abiti dei Soldati, che si contentarono di privarsene a tal effetto, e con alcuni altri lo copersi, prendendomi cura di lui nel tempo del viaggio. Sua madre non lo lasció neppure un momento, e durai molta fatica a farle moderare la sua tenerezza, e le sue continue carezze.

Siccome era molto tardi, facemmo poco cammino, ed essendo giunti all' altra parte dell' Isola, sbarcammo per passarvi la notte. Due soldati andarono a caccia, e ci portarono tre Oche molto grasse, che servirono per farci fare una buona cena. Il figlio di Md. la Cuture prese qualche nutrimento, e dormì tutta la notte. La mattina dopo si sentì un poco meglio,

per

per avere riacquistata una perfetta cognizione, ma non seppe renderci conto di ció che avea fatto dalla nostra partenza, fino allora. Ci disse solamente che molte volte era stato malissimo, e che quando tornava in se, sentiva di aver molto bisogno di bevere, e di nutrirsi, perció eranli state di gran soccorso quelle provvisioni, che io aveva lasciate presso di lui, ma che quando voleva le Ostriche, era obbligato a strascinarvisi per prenderle, a motivo della estrema sua debolezza, e che di più era costretto a prenderle con la bocca, per non aver forze bastanti di alzare le braccia. Del rimanente poi non ricordavasi quanto tempo fosse stato solo in quella Isola, anzi credeva non ne fossimo mai partiti, e che ci fosse giunto allora quel soccorso, del quale lo facemmo approfittare.

Non volemmo per allora disingannarlo, ma pareva incredibile, che fosse potuto vivere in tal maniera, e vi confesso amico, che non l' averemmo creduto, se non si fosse veduto coi proprj occhi, poichè tutte le circostanze dimostravano il fatto inverisimile. Eravamo partiti da quella Isola il dì 19. di Aprile, e ci eravamo tornati il dì 7. di Maggio, che perciò erano gia scorsi 19. giorni. Come mai era potuto vivere tanto tempo senza un miracolo? Md. la Cuture, ed io conoscemmo evidentemente aver cooperato sopra di lui la protezione del Cielo. Sua Madre prostrossi a terra in rendimento di grazie, oh Dio immortale! esclamò, tu hai conservato il mio Figlio, e ti sei degnato di renderlo alla sua Madre. Compisci, ti prego, l' opera tua col preservarmelo, e concedimelo come in ricompensa delle mie sofferte calamità. Se poi hai decretato di ritirarlo a te, e me lo hai mostrato soltanto per togliermelo dipoi per sempre, dammi, ti supplico, forza bastante per ricevere con rasse-

gnazione questo ultimo colpo della tua destra , o accogli assieme col figlio ancora la madre.

Unii ai di lei voti ancora i miei, e sperai di vedergli esauditi. C' imbarcammo l' istesso giorno per S. Marco degli Apalasci con un vento favorevole, che rese felice la nostra navigazione, e viddi, per le osservazioni che feci, che senza il soccorso degl' Inglesi non saremmo mai giunti, mentre questo Forte è distante 15. leghe dalla Costa, ove ci aveano trovati. Come dunque era mai possibile che noi potessimo fare tanto cammino? E poi come avremmo potuto traversare tanti fiumi, che ritrovammo navigando; l' imboccatura dei quali mi faceva abbastanza giudicare della loro profondità, della loro larghezza, e rapidità? ostacoli tutti inseparabili per la nostra debolezza. Quante volte ci sarebbe convenuto deviare dal dritto cammino per seguitare il corso di questi fiumi, camminando per deserti sconosciuti, cercando di guadargli, o traversargli senza pericolo? e tutti questi giri ci avrebbero fatto allungare per molte leghe la strada, senza poterle numerare; per il che posso dire assolutamente, che non ci sarebbe riuscito di vederne la fine, e che saremmo sicuramente morti per la fatica.

L' istesso giorno 8. di Maggio giungemmo alle ore 7. della sera a S. Marco degli Apalasci, dove fummo ricevuti con molta amorevolezza da M. Sevettenham. Mi fece esso subito portare nella di lui casa, e collocò Md. la Cuture, ed il suo figlio in casa il Caporale del suo Distaccamento. Ordinó nel tempo medesimo al suo Chirurgo di porre in uso per noi tutti i rimedj della sua professione, e volle persino farmi parte del suo letto, dandomi una delle sue materasse, e mandò a Md. la Cuture delle biancherie,

rie , e degli abiti . In ſomma non traſcurò coſa alcuna , nè di quello abbiſognavamo , nè di ciò che potevaci arrecare ſollievo .

Per noſtra buona ſorte cademmo nelle mani di un Uomo caritatevole , e non tardammo molto a provarne gli effetti . Che ſarebbe ſtato di noi , ſe aveſſimo trovato un Uffiziale meno ſenſibile alle altrui calamità ? e che credendo di aver fatto baſtantemente a cavarci da quel deſerto , aveſſe poi laſciata a noi medeſimi la cura di cercare tutti gli altri ſoccorſi , che eranci neceſſari ?

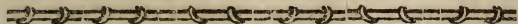
Ma era oramai tempo , che trovaſſimo termine ai noſtri diſaſtri . Queſti avevano cominciato a orribilmente tormentarci il 16. di Febbrajo , giorno , nel quale era ſeguito il noſtro naufraggio e avevano continuato fino al 7. di Maggio , che forma lo ſpazio di 81. giorno . Tempo altrettanto lungo , quante erano ſtate le pene , che avevamo in eſſo ſofferte . Qual uomo può mai vantarſi di aver ſofferto altrettanto? Qual maraviglia perció , ſe giunſero i noſtri mali a indebolire la forza del noſtro temperamento , e a toglierci l' uſo della ragione ? Maraviglia è bensì l'aver reſiſtito , e l' eſſere giunti a riſtabilirci in ſalute . La noſtra guarigione però fu incerta per qualche giorno , atteſa la grand' infiagione dei noſtri corpi . Il Chirurgo , che di noi preſe cura , diſperó ſul principio di poterci fare riavere , ma con cibi rinfreſcativi , e in poca quantità , giunſe a rimettere in perfetta calma i noſtri ſtomachi ſconcertati dalla ſofferta mancanza di nutrimento , e dalla peſſima qualità di quello , che avevamo preſo . Finalmente li riescì di guarirci , e di richiamare , per così direin vita il figlio di Md. la Cuture , ch' era ſenza dubbio in maggior pericolo di tutti , e la guarigione di ſua madre coſtolli molta meno fatica della noſtra .

Mi

Mi trattenni 13. giorni nel Forte, nel qual tempo essendo venuto un Capo dei Selvaggi a portare alcune lettere a M. Sevettenham per parte dell' Uffiziale Inglese, che comandava a Pensacola, riseppi da questo uomo alcune nuove del perfido Antonio, cioè di quel Selvaggio, che aveaci traditi, e dei marinari, che erano rimasti nell' Isola ad aspettare, che andasse a prenderli per ricongiungerli a noi. Questi sventurati dopo avere inutilmente aspettato il di lui ritorno, sorpresero nel sonno la madre, la sorella, ed il nipote di Antonio, e gli trucidarono. Fatto ciò, s' impadronirono della polvere, e di una piccola Piroga per imbarcarvisi; ma siccome questo legno non poteva ricevere, che cinque persone, e i marinari erano otto, tirarono a sorte quei che dovevano imbarcarvisi. I tre, che rimasero esclusi, furono costretti a rimanere in quel luogo in aspettativa di una sorte migliore, e furono con dolore spettatori della partenza dei loro compagni. Due giorni dopo viddero comparire Antonio, che andava a prendere il restante della nostra roba per portarsela alla di lui casa. Trovando trucidati i suoi parenti, vendicò sopra quei tre marinari la loro morte, uccidendogli uno dopo l' altro tutti a colpi di fucile. Tornato che fu al suo villaggio, vantossi di aver fatta questa spedizione, e in tal maniera ne fu informato quel Capo de'Selvaggi, che me ne fece la narrativa. Non ho mai potuto sapere quel che seguisse delli altri cinque, che imbarcarono in quella piccola Piroga, ma tutto serva a persuadervi, che di sedici persone, che eravamo partiti da S. Luigi, noi tre fummo i soli che restammo in vita.

Dopo essere dimorato 13. giorni a S. Marco degli Apalasci, trovandomi in stato molto migliore di salu-

lute, altro non mancavami che il riſtabilirmi nelle primiere mie forze, riſolvei di laſciare queſto ſoggiorno, giacchè mi ſi preſentava una occaſione, della quale me ne volli approfittare, per timore di dovere ſtare lungo tempo prima, che ne capitaſſe un' altra. In queſto luogo rare volte ci vengono baſtimenti, e ſtanno ſino dieci meſi, prima che ve ne capiti qualcheduno. Dunque avendo ſaputo che il dì 21. doveva partire una barca per S. Agoſtino, (1) mi determinai d' imbarcarmici, poichè in quella Città ſarei ſtato più a portata di procurarmi i ſoccorſi neceſſarj alla mia ſituazione, ed ebbi ancora riguardo, che trattenendomi molto tempo a S. Marco, io era di aggravio al Comadante, e alla ſua guarnigione, a motivo dei viveri.

Md. la Cuture mi avrebbe volentieri ſeguitato, ma il suo figlio non era ancora in ſtato di esporſi ad un viaggio, ed eſſa non ce lo volle arriſchiare. Dall' altra parte poi eſſendo della Luiſanna, dove eranſi ſtabiliti i ſuoi parenti, pensò d' inviarſi a quella parte, per dove l' avevano aſſicurata, che vi ſarebbe ſtata occaſione alla fine del ſeguente meſe, e che allora poteva anco il figlio fare queſto viaggio ſenza pericolo. Il ſepararci ci coſtò all' uno, e all' altro molta pena. L' aſſuefazione di ſtare ſempre aſſieme, e le comuni noſtre calamità avevano fatto ſtringere fra di noi la più tenera amicizia, e allora che eravamo ſeparati, parevaci, che ci mancaſſe qualche coſa alla noſtra

(1) *Queſto è uno ſtabilimento, che avevano nella Florida gli Spagnuoli, e che preſentemente è occupato dagl' Ingleſi.*

nostra quiete. Contuttoció eravamo avvezzati a cedere alla necessità, la quale chiamavaci allora ambedue in un paese diverso, e servivaci di consolazione il sapere, che avevano avuto termine le disgrazie, e che non eravi più alcun motivo d'inquietudine nè per l'uno, nè per l'altro.

Non potemmo però trattenere le lagrime nell' atto di separarci, e ci promettemmo un' eterna memoria di noi. Suo figlio, che trovavasi allora in letto, si alzó, e ponendosi in ginocchio con gli occhi rivolti al Cielo: mio Dio! esclamó, vi supplico di conservare quello, che mi ha restituita la mia cara madre, ed ha salvato a me stesso la vita. Ricompensatelo voi di questi due benefizi, e datemi grazia di poter un giorno dimostrargli la mia gratitudine.

Una tale effusione di un cuore onesto, e sensibile m' intenerì maggiormente, e abbracciandolo con trasporto, le dissi, che era abbastanza ricompensato dai suoi teneri sentimenti, e che non avevami alcuna obbligazione, che se io aveva avuta la sorte di essere stato di qualche utilità a sua madre, essa pure avevami contraccambiato con la di lei assistenza. Riguardo poi ad esso, gli soggiunsi, che non aveva fatto altro, che il mio dovere, contribuendo a cavarlo dall' Isola, e che ció non era sufficiente a fargli scordare la barbarie da me commessa di avercelo abbandonato.

In fatti qualunque volta rifletteva allo stato, nel quale l'avevamo trovato, inorridiva di me medesimo, e fremeva nel pensare, che non sarebbe più vivo, se, allorchè il soldato venne a dirci, che era morto, non mi fosse venuto in

ani-

animo di rendergli gli ultimi doveri della sepoltura. Questo mi consolava del fallo, che aveva commesso nell' abbandonarlo.

Lasciai finalmente quelle due care persone per andare a ringraziare, e congedarmi con M. Sevettenham, e con M. Wright, i quali non vollero ascoltare i miei ringraziamenti, e mi abbracciarono con tenerezza tale, che aumentô le mie obbligazioni. Mi accompagnarono ambidue al bastimento, ove viddi, che avevano fatto trasportare tutte le provvisioni, che mi potevano bisognare per il viaggio. Mi raccomandarono premurosamente al Capitano, facendosi promettere di avermi ogni riguardo possibile, e di prestarmi tutti quei servigi, che avesse potuto, protestandosi, che gli sarebbero infinitamente obbligati. Mi abbracciarono di nuovo, e M. Sevettenham diedemi un pacchetto per il Governatore di S. Agostino, con uno attestato di proprio pugno della situazione, nella quale M. Wright aveva ritrovato me, e Md. la Cuture, e di poi il suo Figlio (1). Questi due Uffiziali si allontanarono finalmente, e mi lasciarono col cuore penetrato di ammirazione, e di riconoscenza per il loro generoso procedere.

La mia navigazione da S. Marco degli Apalasci a S. Agostino, duró ventiquattro giorni, e non mi tratterrò a farvi un ragguaglio della me-

(1) *Questo attestato si troverà alla fine della presente relazione. L' aveva io richiesto a M. Sevettenham quando giunsi a S. Marco, ed esso me lo diede nell' atto della mia partenza.*

medesima. Vi dirò solo, che la prima cosa, che fece a mio riguardo il Padrone della Barca, fu di porre in dimenticanza le raccomandazioni fattemi da M. Svettenham, trattandomi in una maniera la più brutale, che possa immaginarsi, della quale non ho mai potuto sapere il motivo. Un trattamento sì aspro, che non doveva mai aspettarmi, mi rese nojoso il cammino, e me lo fece apparire molto lungo. Di più essendomi mancata l' acqua, ebbe la durezza di negarmene, e la privazione di una cosa sì necessaria ad un convalescente, ebbe ad esser cagione di farmi ricadere in una considerabilissima malattìa, che non avrei potuto certamente evitare, se per buona sorte non fossimo stati vicini al termine del nostro viaggio.

Il dì 13. di Giugno giunsi a S. Agostino, ove il Capitano gettò l' ancora. Il Canot del Piloto mi sbarcò sulla riva, nel qual luogo venne a prendermi un Caporale, e mi condusse dal Governatore, al quale rimessi il pacchetto di M. Sevettenham. Se la bontà usatami da questo Uffiziale obbligò l' animo mio, non fui meno penetrato da quella che dimostrommi M. Grant, che così nominavasi il Governatore. Non volle che prendessi alloggio fuori del suo quartiere, e avendomi fatta preparare una camera con un buon letto, ordinó al suo Chirurgo di venire a visitarmi. Questi trovommi delle ulceri nella gola cagionate dalla mancanza dell' acqua, e il mio corpo aveva ricominciato a enfiare in qualche parte; ma attesa la buona cura, che usommi questo Professore, sparirono in breve tutti questi sintomi, e il dì 7. di Luglio mi trovai in stato di potere andare a passeggiare per la Città. Posso dire, che la generosità di M. Grant mi ha conser-

servata quella vita, che erami ſtata salvata da M. Wright, e da M. Severtenham. Non posso pensare, senza commovermi dalla tenerezza, alla generosa bontà che sì gli uni, che gli altri ſi son degnati di dimoſtrare ad uno sconosciuto, che non aveva verun merito con essi, ma io era uno sventurato, e queſto baſtava per muovere a pietà le anime ben fatte.

Dimorai in casa del Governatore fino al 21. Luglio, nel qual giorno partii per la nuova Jorck. Non mi scorderó mai della generosa maniera, con la quale queſto Uffiziale coronò i suoi benefizi. Si prese la pena di mandare a chiamare il Capitano del Baſtimento, mi raccomandó ad esso con un eſtrema premura, li diede 37. Scelini per il mio imbarco, e dopo avere scelto lui medeſimo le provviſioni per il viaggio, fece porre assieme colle medeſime alcune cose particolari, provvedendo a un tempo ſtesso al necessario, e ció che potevami esser grato. Oltre di ciò, fece portare nella barca un piccolo forziere pieno di biancheria, e di abiti, delle quali cose aveva un eſtremo bisogno. Allora che nell' atto di congedarmi volli dimostrarli con l' espressioni la mia riconoscenza, non parliamo di ció, mi disse interrompendomi, voi ſiete un infelice, ed io non ho fatto altro, che quello, che deſidererei, che fosse fatto a me, se mi trovassi nel voſtro caso. Ma ció non baſta, soggiunse, voi non avete danari, e ne avete bisogno di qualcheduno. E' vero, che nella nuova Jorck troverete impiego, ma queſto non l' avrete subito, e vi converrà aspettare prima qualche giorno, nel qual tempo avrete bisogno di qualche cosa. Prendete queſte dieci ghinee, che non vi saranno inutili, ma spero che vi baſteranno. In

In ció dire me le pose in mano. Restai talmente penetrato dalla sua bontà, e da una sì bella maniera, che non fui capace di ringraziarlo come meritava, talmentechè mi confusi nelle mie parole, facendoli conoscere, che la mia viva sensibilità, impedivami di esprimermi, come io desiderava. Siete troppo sensibile mi disse abbracciandomi, questa è una bagattella, e mi affliggete se me ne parlate. Fate come me, scordatevi di ciò, che io me ne sono già dimenticato.

Fui obbligato a tacere, ma i miei occhi, ed il mio cuore si espressero in vece della lingua. Essendomi venuti ad avvertire in quel punto, che era pronto l'imbarco, e che non si aspettava altri che me, lasciai il mio benefattore con un dispiacere grandissimo.

Il Capitano era un uomo molto più onesto del primo, il quale trattommi con molta politezza, con molto riguardo, ed attenzione, protestandomi, che avrebbe fatto lo stesso, quando ancora non mi avesse a lui raccomandato M. Grant. Dopo 14. giorni di navigazione giunsi alla nuova Jorck il dì 5. di Agosto. Feci subito conoscenza con molti Francesi colà stabiliti, i quali commossi dalle mie sofferte disgrazie, mi offersero tutto il loro ajuto. Il 7. dello stesso mese mi presentarono a M. Dupeystre, uno dei più ricchi negozianti di questa Città, il quale mi offerse generosamente un impiego. Ma allora che ebbe sentito l'intiero racconto delle mie, non ordinarie vicende, mi disse, che non era dovere, che io mi occupassi ancora, e che avendo sofferto tanto, erami necessario un lungo riposo, e che per ristabilire la mia salute, bisognava che io non avessi inquie-

quietudine di forte veruna, nè per ció che riſguardava il preſente, nè per l' avvenire. Voi averete frattanto biſogno di riguardo, e di cura, di che me ne prendo io tutto il penſiero. Fino da queſto giorno voi diverrete mio oſpite, e troverete nella mia caſa una buona camera, un buon letto, e una tavola abbondante, ſenza eſſer nuocevole. Quando vi ſarete perfettamente riſtabilito, non v' impediró di cercare qualche occupazione, anzi che ve la procureró io medeſimo. Per ora, queſto è ció, che vi conviene, e ſtringendomi le mani ſi portó ſubito a dar ordine, che mi foſſe preparato un appartamento, prendendoſi tutta la premura, acciocchè non mi mancaſſe coſa alcuna.

Non mi eſtenderó in deſcrivervi l' impreſſione, che fece nell' animo mio un tal procedere. Da poichè io era ſortito da quel deſerto, dove al certo ſarei in breve morto, non aveva trovato, che animi oneſti, amoroſi, e ſenſibili. Ditemi amico mio, ſe abbonda la terra di queſto genere di perſone? Io poſſo dire che ad eſſe devo tutta la mia riconoſcenza, e che ſono ſtato dalle medeſime rindennizzato abbaſtanza di ció che ho ſofferto.

Frattanto che paſſava tranquillamente i mie giorni in caſa di M. Dupeyſtre, ſcriſſi alla mia famiglia, facendole noto, che mi trovava in vita, dopo aver ſofferto per lo ſpazio di 81. giorno dei diſaſtri incredibili. Queſta è la lettera, che avete veduta, il dettaglio della quale non ha appieno ſoddisfatta la voſtra amicizia. Per inviarla mi ſervii della occaſione di un Vaſcello, il quale faceva vela per Londra, ma ſiccome non

ſapeva se mi foſſi trattenuto lungo tempo alla nuova *Jorck*, perciò non richieſi di eſſa riſpoſta, aspettando d' inviarla con indirizzo più ſicuro allora che aveſſe ſaputo, dove mi foſſi ſtabilito.

Mi trattenni preſſo queſto negoziante fino al meſe di Febbrajo del 1767. nel qual tempo mi propoſe egli, ſe voleva incaricarmi di condurre a Nantes il baſtimento nominato il Conte di Beſtaing, il che avendo accettato, partii il dì 6. di Febbrajo, e giunſi in porto il 27. dello ſteſſo mese. Il mio baſtimento era indirizzato a M. Walch uomo molto oneſto, e il quale non fu meno ſenſibile ai miei diſaſtri, di quello che foſse ſtato M. Dupeyſtre ſuo corriſpondente. Di Nantes ſcriſſi una ſeconda lettera alla mia famiglia e in queſta iſteſſa Città ho ricevuta la ſua riſposta, e la voſtra lettera, nella quale mi avete richieſto un eſatto ragguaglio delle mie vicende, che non ho potuto negare alla voſtra ſincera amicizia. Per ciò fare, ho impiegato quel tempo, che rimanevami libero dalle mie occupazioni. Sono certo, che una tal deſcrizione giungerà ad intenerirvi, e vi farà compiangere la ſorte infelice di un voſtro amico. Deſidero che la premura, che mi ſon preso di ſoddisfare la voſtra brama, vi faccia maggiormente conoſcere quei teneri ſentimenti, che nutro per voi, i quali conſerveró finchè avrò vita, con la dolce certezza di eſſer da voi corriſpoſto.

IL FINE.

ATTESTATO

Fatto a M. Viaud da M. Sevettenham, Comandante del Forte di S. Marco degli Apalasci.

IO appiè sottoscritto Giorgio Sevettenham, Luogotenente al Servizio di S. M. Brittanica nel suo nono Reggimento d' Infanteria, e Comandante del Forte di S. Marco degli Apalasci, attesto, qualmente sopra l' avviso ricevuto da un Selvaggio, di aver trovato un corpo morto sull' arena; distante quaranta miglia da questo Forte, sospettando che fosse naufragato in questi mari qualche bastimento, e dubitando, che non fosse uno, che io aspettava da molti giorni, e del quale non riceveva novella alcuna, distaccai quattro soldati, ed il mio Interprete, sotto la condotta di M. Wright Alfiere dello stesso Reggimento, ordinandoli di visitare tutta la Costa per soccorrere quegl' infelici, che potevano essere stati gettati dal naufragio. M. Wright al suo ritorno mi ha presentato M. Viaud Francese, ed una Donna, che ha trovati sopra una Costa deserta in una deplorabile situazione, e quasi in caso di morire di fame, non avendo altro per loro nutrimento che alcune Ostriche, e il rimanente di un Moro, che avevano ucciso per cibarsi del suo corpo. Detto M. Viaud mi ha assicurato essere Capitano di Nave, e Uffiziale bleù al servizio del Re. Che avendo incontrato un Selvaggio nell' Isola des Cani, ove era naufragato, aveali promesso di condurlo quì a S. Marco; ma che dopo averli involato ciò, che aveva salvato dal naufragio, se n'era fuggito di notte col suo Canot, abbandonandolo in un' Isola deserta, ove avealo condotto. Oltre di

queste

queste due persone, M. Wright mi ha presentato ancora un Giovanetto figlio della Dama, che era con M. Viaud, il quale avea ritrovato in un' Isola deserta in uno stato il più doloroso, che si possa mai immaginare, e che probabilmente non avrebbe potuto sopravvivere senza il suo soccorso una mezza giornata, poichè oltre all' esser privo di alimenti, aveva intieramente perduti i sentimenti, e la cognizione. L' orribile situazione, nella quale erano, la loro estrema debolezza, e ciò, che ho saputo dipoi da alcuni Selvaggi, mi accertano esser vero il rapporto fattomi dal più volte nominato M. Viaud, e del Selvaggio, che avealo derubato, e di poi abbandonato. In fede di che ho fatto il presente attestato a detto M. Viaud, che deve partire subito che si presenterà l'occasione per S. Agostino, per passare di là in qualche Colonia Francese. Dal Forte di S. Marco degli Apalasci questo dì 12. di Maggio 1766.

SEVETTENHAM.

IMPRIMATUR.

P. F. Thomas Foassa S. T. P., & S. Off. Vic.

V. Chiara R. S. Præf.

V. Se ne permette la Stampa.
CARUTTI Prefetto per la gran Cancelleria.